



# FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 02/10/2014

# INDICE

## IFEL - ANCI

02/10/2014 Il Sole 24 Ore	7
<b>Tasi da pagare anche nei casi di fallimento Le risposte ai quesiti dei lettori</b>	
02/10/2014 Il Sole 24 Ore	8
<b>Catasto, ricorsi aperti alle associazioni</b>	
02/10/2014 La Repubblica - Firenze	9
<b>Sconto Tasi se curate i giardini pubblici</b>	
02/10/2014 Il Messaggero - Marche	10
<b>Anci, Mangialardi verso il bis</b>	
02/10/2014 Il Gazzettino - Belluno	11
<b>Tasi: il Comune spedisce i bollettini</b>	
02/10/2014 ItaliaOggi	12
<b>Province, i tagli in naftalina</b>	
02/10/2014 Corriere delle Alpi - Nazionale	13
<b>Il Veneto spende il 7% meno dell'Italia</b>	
02/10/2014 Corriere di Verona - Verona	15
<b>Pavanello nuovo presidente di Anci</b>	
02/10/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale	16
<b>MONTEMESOLA La Tasi al minimo ma solo per errore</b>	
02/10/2014 La Sicilia - Nazionale	17
<b>Abolizione Province Recepire la legge Delrio non annullerà del tutto il lavoro svolto all'Ars</b>	

## FINANZA LOCALE

02/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	19
<b>Il paradosso della nuova Tasi Case piccole, più cara dell'Imu</b>	
02/10/2014 Il Sole 24 Ore	20
<b>Un dedalo di aliquote e detrazioni per l'abitazione principale e gli immobili «assimilati»</b>	
02/10/2014 Il Sole 24 Ore	21
<b>Separazioni, l'assegnatario alla cassa</b>	

02/10/2014 Il Messaggero - Nazionale 22  
**«Con il piano di rientro Comune più efficiente»**

02/10/2014 ItaliaOggi 23  
**Non profit, immobili esentasse**

## **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

02/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale 25  
**Una fatica d'Ercole rilanciare la crescita**

02/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale 27  
**Flessibilità, duello Parigi-Berlino**

02/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale 28  
**Spunta la clausola sui conti statali Il deficit garantito da aumenti Iva**

02/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale 29  
**Articolo 18, c'è il «paracadute» sociale Il governo prende tempo sui correttivi**

02/10/2014 Il Sole 24 Ore 30  
**Autoriciclaggio verso l'accordo: sanzioni a doppio binario**

02/10/2014 Il Sole 24 Ore 32  
**I tagli si fermano a quota 6-7 miliardi Altri 1,5-2 miliardi dagli sconti fiscali**

02/10/2014 Il Sole 24 Ore 33  
**Draghi insiste: «Riforme strutturali»**

02/10/2014 Il Sole 24 Ore 35  
**Nella Pa costerebbe un miliardo**

02/10/2014 Il Sole 24 Ore 36  
**Dal rapporto antievasione una bocciatura per i condoni**

02/10/2014 La Repubblica - Nazionale 38  
**Padoan: "Peggior del '29 la società è a rischio" Piano da 12,5 miliardi per tentare la ripresa**

02/10/2014 La Repubblica - Nazionale 40  
**Allarme Tesoro: "Ogni anno evasi 91 miliardi"**

02/10/2014 La Stampa - Nazionale 41  
**PER CRESCERE CONCENTRIAMO LE RISORSE**

02/10/2014 La Stampa - Nazionale 43  
**La Bce: l'Italia avrà flessibilità solo se procede con le riforme**

02/10/2014 La Stampa - Nazionale	45
<b>Tfr in busta paga, Taddei rassicura le imprese "Non avrete costi in più"</b>	
02/10/2014 La Stampa - Nazionale	46
<b>Il piano di Renzi: fusione Finanza-Carabinieri</b>	
02/10/2014 La Stampa - Nazionale	47
<b>Al Nord la metà dell'evasione fiscale Il Tesoro: non ci saranno più condoni</b>	
02/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	48
<b>Caccia a 2,5 miliardi per estendere le tutele a 500 mila disoccupati</b>	
02/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	49
<b>Bilancio, la Ue fredda con l'Italia: troppi 2 anni di rinvio del pareggio</b>	
02/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	50
<b>Il fisco dice addio agli scontrini Per l'Iva rischio stangata dal 2016</b>	
02/10/2014 Il Giornale - Nazionale	52
<b>Conti in rosso, il governo gioca d'azzardo</b>	
02/10/2014 Il Giornale - Nazionale	54
<b>Onere della prova ai lavoratori Così Renzi uccide il reintegro</b>	
02/10/2014 Il Giornale - Nazionale	56
<b>L'articolo 18 piace ai sindacati: guadagnano su ogni causa</b>	
02/10/2014 Avvenire - Nazionale	58
<b>Stabilità, clausola di salvaguardia sull'Iva da 12,4 miliardi</b>	
02/10/2014 Avvenire - Nazionale	59
<b>Fisco, l'Italia in nero vale 91 miliardi «Mai più condoni»</b>	
02/10/2014 Libero - Nazionale	60
<b>Per noi una stangata da 51 miliardi</b>	
02/10/2014 Libero - Nazionale	62
<b>Liquidazione in busta, critiche bipartisan</b>	
02/10/2014 Libero - Nazionale	63
<b>Draghi tenta il ko alla Bundesbank</b>	
02/10/2014 Il Tempo - Nazionale	64
<b>«Io difendo l'articolo 18 anche se Forza Italia è contro»</b>	
02/10/2014 ItaliaOggi	66
<b>Anas aprirà 50 nuovi cantieri entro la fine di quest'anno</b>	
02/10/2014 ItaliaOggi	69
<b>Svizzera, capitali in trappola</b>	

02/10/2014 ItaliaOggi	71
<b>Limiti al reato di autoriciclaggio</b>	
02/10/2014 ItaliaOggi	73
<b>Pignoramenti, costi al rialzo</b>	
02/10/2014 ItaliaOggi	74
<b>Fondi Ue, serve pazienza</b>	
02/10/2014 ItaliaOggi	75
<b>Dismissioni immobiliari libere</b>	
02/10/2014 MF - Nazionale	76
<b>Def, nel 2014 da privatizzazioni solo 2 mld</b>	

## **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

02/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	78
<b>Sospeso de Magistris, Napoli senza sindaco</b>	
<i>NAPOLI</i>	
02/10/2014 Corriere della Sera - Roma	80
<b>«Sì al piano di rientro, ma ci sono ancora nodi»</b>	
<i>ROMA</i>	
02/10/2014 La Repubblica - Nazionale	81
<b>Da nord a sud boom di larghe intese Pd-Fi A Vibo e Taranto esplose la lite tra i dem</b>	
02/10/2014 Avvenire - Nazionale	83
<b>Gioco d'azzardo, la rivolta dei territori</b>	
02/10/2014 Il Tempo - Roma	84
<b>Caserte e fortini, il Demanio dice no</b>	
<i>ROMA</i>	
02/10/2014 Panorama	85
<b>Frejus ai privati? No, all'Anas</b>	
<i>TORINO</i>	

# **IFEL - ANCI**

**10 articoli**

TASSA SULLA CASA

**Tasi da pagare anche nei casi di fallimento Le risposte ai quesiti dei lettori**

Pasquale Mirto

*u pagina 42 e [www.ilsole24ore.com/sostasi](http://www.ilsole24ore.com/sostasi)*

Se già la lettura della disciplina Tasi faceva prevedere un caos a causa delle numerose lacune presenti nell'impianto di base, la sua applicazione ne sta rivelando molte altre. Tra queste c'è l'obbligo per i curatori fallimentari di pagare la Tasi sugli immobili acquisiti all'attivo fallimentare e in attesa di vendita.

Mentre la disciplina Imu (articolo 9, comma 7, Dlgs n. 23 del 2011) richiama la normativa già applicabile all'Ici, in base alla quale per gli immobili compresi nel fallimento o nella liquidazione coatta amministrativa c'è una sospensione dell'obbligo di pagare l'imposta comunale dalla data di dichiarazione del fallimento e fino al decreto di trasferimento, dovendo poi il curatore pagare l'intera imposta maturata in questo periodo, che ovviamente può comprendere più annualità d'imposta, in un'unica soluzione entro novanta giorni dal decreto di trasferimento, la normativa Tasi nulla dice al riguardo.

La disciplina sul nuovo tributo prevede solo, attraverso il rinvio all'articolo 9, comma 3, del Dlgs n. 23 del 2011, che il versamento debba essere effettuato (in teoria) negli stessi termini dell'Imu, ovvero con due rate di pari importo al 16 giugno e al 16 dicembre. Il richiamo a questa disposizione però non permette di estendere «per analogia» anche l'ulteriore disposizione che prevede per l'Imu la sospensione dei versamenti durante la procedura fallimentare. Si ritiene che questo vuoto possa essere colmato solo con una modifica normativa che richiami espressamente anche per la Tasi il regime speciale previsto per i fallimenti, perché non appare sufficiente un'interpretazione ministeriale riparatrice.

In assenza di norma derogatrice delle regole ordinarie, il curatore fallimentare sarà quindi tenuto a pagare la Tasi come qualsiasi altro contribuente, essendo ormai pacifico (Cassazione n. 5035/2012) che le spese di natura fiscale maturate in corso di procedura fallimentare sono debiti contratti per l'amministrazione del fallimento.

Infine, va anche evidenziato, che per quanto disposto dal comma 672 della legge 147/2013, nel caso di immobili in locazione finanziaria, il curatore dovrà pagare la Tasi anche per gli immobili utilizzati dalla società fallita ma non formalmente riconsegnati alla società di leasing con un verbale, e questa situazione si può verificare anche per procedure concorsuali aperte da anni.

Peraltro, sul questo specifico tema si sta formando un consistente contenzioso anche nella disciplina Imu, in quanto secondo Assilea anche per quest'imposta la soggettività passiva permane in capo a locatario anche dopo la risoluzione anticipata del contratto, se non c'è stata la riconsegna del fabbricato, comprovata dal verbale di consegna. Contro questa tesi si è schierata Ifel, che con nota del 4 novembre 2013 ha sostenuto che sia sufficiente la risoluzione del contratto.

Seguendo la tesi di Assilea, per i fabbricati già locati a società fallite da anni e per i quali il curatore fallimentare non ha provveduto alla formale riconsegna, l'Imu e la Tasi sarebbero quindi a carico della procedura fallimentare; e non essendoci alcun fabbricato da vendere, anche l'Imu dovrebbe qualificarsi come spesa di procedura da liquidarsi alle ordinarie scadenze, non potendo trovare applicazione la sospensione prevista dall'articolo 10, comma 6 del Dlgs. n. 504/1992, la quale sembra inscindibilmente legata alla presenza di un bene da cedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commissioni censuarie. Accolte quasi tutte le «condizioni» poste dal Parlamento

## Catasto, ricorsi aperti alle associazioni

Saverio Fossati

Il Parlamento (e la proprietà immobiliare) riescono a ottenere che il Governo soddisfi anche all'ultima «condizione» per il sì al varo del decreto legislativo sulle commissioni censuarie. Come annunciato sul Sole 24 Ore di ieri, al Consiglio dei ministri è passata la seconda versione del decreto legislativo attuativo della delega fiscale (legge 23/2014) e questa versione dovrebbe avere buone possibilità di ottenere il sì delle commissioni Finanze della Camera e Finanze e Tesoro del Senato. Il tassello mancante era la possibilità, negata sino a pochi giorni fa, di consentire a Comuni e associazioni di categoria di ricorrere alla commissione censuaria centrale contro le decisioni delle commissioni censuarie locali, in merito al quadro delle categorie e delle classi delle unità immobiliari urbane.

Il decreto detta le regole per formazione, funzionamento e competenze delle commissioni censuarie, un organo chiave per il funzionamento del Catasto, soprattutto in considerazione del fatto che da questi organi passeranno gli "algoritmi" necessari per l'attribuzione delle nuove tariffe d'estimo, il dato che è alla base di quasi tutte le imposte immobiliari. La riforma del Catasto, insomma, prevista nel prossimo quinquennio, passerà tutta da lì.

In sostanza, la prima versione della bozza del decreto prevedeva che la partecipazione delle associazioni di categoria del settore (cioè la proprietà) alle commissioni locali fosse occasionale e non obbligatoria. Ma questo nodo è stato sciolto già dopo il primo parere delle commissioni parlamentari. Anzi, un membro «esperto qualificato», sempre candidato dalle associazioni e designato dall'Economia, ci sarà anche in ciascuna delle tre sezioni della commissione censuaria centrale. Poi è stata anche introdotta la possibilità di ricorso da parte di Comuni e associazioni di categoria. I due primi pareri delle commissioni parlamentari erano quasi identici, grazie al coordinamento realizzato dai due presidenti Mauro Marino (al Senato) e Daniele Capezzone (alla Camera), che hanno anche promosso un comitato informale, con i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari, che avrebbe dovuto evitare il ping-pong dei testi. Cosa che in realtà non è avvenuta: ora, infatti, la bozza torna per il secondo parere dopo aver recepito praticamente tutte le «condizioni» (tranne quella, indicata solo della Camera, relativa alla necessità di introdurre «procedure deflative del contenzioso») e alcune «osservazioni». Tra le altre correzioni che cambiano volto alla versione iniziale ci sono: la previsione di 21 membri supplenti; per i rappresentanti designati dall'Anci verranno coinvolte le Province di Trento e Bolzano; l'entrata in vigore del decreto (fissata comunque al 1° novembre 2014) è coordinata con l'insediamento delle commissioni censuarie e queste ultime avranno 60 e non 30 giorni per validare gli algoritmi alla base delle future rendite catastali.

Per il nuovo esame ci sono altri dieci giorni, anche se «appena arriva sarà approvato in via prioritaria se, come sembra, le nostre condizioni sono state tutte accolte» dice Marino. Per Corrado Sforza Fogliani, presidente di Confedilizia, le modifiche sono un netto successo: «Ma c'è voluta molta fatica, ed è una delle poche volte in cui la politica ha prevalso sulle burocrazie ministeriali, che come si vede dalla prima bozza del decreto, ora emendata, hanno dato una pessima prova iniziale di resistenza al dettato della legge delega».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

## Sconto Tasi se curate i giardini pubblici

A Massarosa operativa una possibilità prevista dallo Sblocca Italia  
MARIA CRISTINA CARRATÙ

L'INPUT l'ha dato il decreto Sblocca Italia, ma il Comune di Massarosa (Lucca) ci ha aggiunto del suo, bruciando le tappe. E mettendo subito in pista un regolamento sul servizio civico volontario che farà risparmiare (insieme) il Comune e i cittadini.

Una quadratura del cerchio che nel paese delle complicazioni fa gridare al miracolo: «Invece è solo questione di buona volontà» dice il sindaco Franco Mungai, che ai cittadini si prepara a chiedere (col bilancio 2015) di mantenere i giardini pubblici, potare siepi, tenere puliti i cigli delle strade, ridipingere aule scolastiche, controllare tombini e caditoie stradali, in cambio di uno sgravio delle tasse municipali, Tari (sui rifiuti) o Tasi (sui servizi indivisi), pari anche alla metà dell'importo dovuto. E l'una o l'altra a seconda di quella che consente lo sgravio maggiore.

**IN SINTESI:** qualcuno ha problemi a onorare il suo obbligo con la fiscalità locale, e però sa potare una siepe, imbiancare una stanza, ripulire un fosso? Si metta al lavoro nel suo quartiere e il Comune gli presenterà cartelle esattoriali molto più 'leggere'. Addirittura del 50%, se il corrispettivo lavorato sarà proporzionato. Uno sprint che Mungai, al suo secondo mandato alla guida di una giunta di centro sinistra (ed eletto col 65%), spiega con un semplice calcolo: «Evitando di appaltare questi servizi a privati, il Comune risparmierà centinaia di migliaia di euro l'anno, che potrà destinare a coprire gli sconti su Tasi e Tari per i tanti cittadini sempre più in difficoltà a pagare le imposte locali». E se anche facesse pari, «un valore aggiunto lo otterrebbe comunque: il diffondersi di un nuovo senso civico, di una responsabilità diffusa per i beni di tutti». Il Comune offrirà ai vari "gruppi di lavoro" in cui i cittadini dovranno organizzarsi, tutte le attrezzature necessarie - compresi eventuali macchinari più costosi che, dice il sindaco «saranno donati da sponsor, con cui siamo già in contatto» - la copertura assicurativa, e un breve corso di formazione per accedere a un costituendo Albo della cittadinanza attiva, oltretutto imporrà una miniselezione iniziale «per evitare che il do ut des diventi una scappatoia per non pagare le tasse». Chi, insomma, si mette a disposizione (sulla base del bando pubblico in preparazione), deve davvero saper fare qualcosa, o almeno avere voglia di impararla, altrimenti niente mansioni, e niente sgravio. Quanto alle associazioni di volontariato, l'altro soggetto a cui è rivolto lo Sblocca Italia, in cambio dell'opera gratuita dei loro iscritti riceveranno piccoli fondi annuali da destinare all'attività associativa. «Un'ottima iniziativa» plaude la presidente dell'Anci Toscana Sara Biagiotti, «laddove sia tecnicamente possibile, tutti i Comuni, a seconda delle loro disponibilità, dovrebbero applicare la nuova normativa, l'Anci si adoprerà per questo». Più cauto l'assessore al bilancio di Palazzo Vecchio Lorenzo Perra: «Valuteremo in sede di predisposizione del bilancio di previsione 2015 - dice - sgravi del genere non si possono fare senza un'attenta considerazione delle coperture necessarie».

## Anci, Mangialardi verso il bis

ANCONA Il sindaco di Senigallia Maurizio Mangialardi viaggia verso la riconferma alla guida dell'Anci regionale per il secondo mandato. Oggi a Loreto la riunione dei sindaci di tutte le Marche, per il rinnovo delle cariche si profila una riconferma del ticket Mangialardi-Brandoni. Ci sarebbe già l'accordo tra tutti i Comuni, il sindaco di Senigallia del Pd per la presidenza e il sindaco di Falconara espressione del centrodestra come vice presidente regionale dovrebbero essere le uniche candidature in campo per il rinnovo dei vertici dell'associazione dei Comuni. L'appuntamento è per oggi alle 11 al centro Giovanni Paolo II di Montorso. Mangialardi è in carica dal 1 luglio 2013 quando successe a Cesare Martini che aveva assunto la reggenza di Anci Marche dopo le dimissioni di Mario Andrenacci che aveva lasciato la presidenza perché candidato alle Politiche.

PEVE DI CADORE Il sindaco Ciotti: «Cerchiamo di andare incontro ai cittadini»

## Tasi: il Comune spedisce i bollettini

PIEVE DI CADORE - (G.B.) Sono due le rate previste per il pagamento della Tasi, il tributo comunale sui servizi indivisibili, la prima scade il 16 ottobre, il cittadino che lo ritiene opportuno può saldare anche in una unica soluzione, al suo domicilio arrivano assieme i due moduli F24 indispensabili al pagamento. Pieve di Cadore intende agevolare al massimo inviando già gli importi da versare, «e se ci sono errori nella quantificazione dell'importo risponde il comune - assicura il sindaco Maria Antonia Ciotti che aggiunge- è un doppio aiuto quello che cerchiamo di assicurare ai nostri cittadini perchè con il modello già compilato non dovranno rivolgersi a terzi e perchè abbiamo mantenuto la stessa aliquota dell'Ici». Si perchè i nomi cambiano ma le tasse restano, a Pieve si è scelto di non applicare l'aliquota massima prevista, del 2.5 per mille; la Tasi è stata fissata al 2 per mille e riguarda le abitazioni principali. In base alle stime fatte dagli uffici della ragioneria del comune il gettito atteso dalla Tasi 2014 è di 230 mila euro pari all'8.96% dei costi dei servizi indivisibili. La spesa complessiva per scuola, polizia locale, viabilità e trasporti, ambiente e cura del territorio, attività sportive e ricreative è pari a 2 milioni 564 mila 882 euro. «Far tornare i conti è sempre più difficile» afferma il sindaco Ciotti che, accertata la regolarità degli equilibri di bilancio, e sentiti gli uffici, teme che al comune di Pieve vengano chieste altre risorse per il Fondo di solidarietà, per i comuni in difficoltà, che già ha pesantemente prosciugato le casse pievesi. «Abbiamo già dato 730 mila euro a questo Fondo - spiega Maria Antonia Ciotti- e potrebbero chiedercene ancora, sarebbe l'ennesimo colpo per noi comuni virtuosi, per fortuna che Anci Veneto si sta muovendo, tutti siamo disposti ad aiutare chi è in difficoltà ma non certo chi spreca ed ha sprecato».

NIENTE DECRETO

**Province, i tagli in naftalina**

FRANCESCO CERISANO

Sui tagli alle province il governo prende tempo. I 445 milioni decurtati dal decreto Irpef (dl 66/2014), se applicati, metterebbero a rischio l'erogazione dei servizi ai cittadini (dalla sicurezza delle scuole, alla manutenzione delle strade) a cui gli enti intermedi (trasformati dalla legge Delrio in organismi di secondo livello) saranno comunque tenuti fino a quando non verrà definito il quadro delle competenze che passeranno alle regioni e ai comuni. E allora, nella consapevolezza di aver esagerato con una spending review che in attesa di cancellare le province dalla Costituzione rischia di farle morire di stenti, l'esecutivo Renzi sta correndo ai ripari. Come? Rimandando sine die il decreto che dovrebbe ripartire i tagli. Anche perché il totale dei sacrifici richiesti potrebbe essere alleggerito di un centinaio di milioni di euro. Ma in assenza del decreto non ci sarebbe più nessun obbligo a carico delle province di versare alle casse dello stato l'ammontare dei tagli. Per gli enti sarebbe una bella boccata d'ossigeno visto che il contributo chiesto dal commissario straordinario alla spending review Carlo Cottarelli va versato al bilancio dello stato entro il 10 ottobre, pena il recupero delle somme a valere sui fondi dell'imposta sull'Rc auto. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, ci sarebbe (anche) questo pasticcio alla base della mancata approvazione martedì in consiglio dei ministri del decreto legge che oltre a una improbabile (perché non ufficialmente chiesta dall'Anci attraverso i canali istituzionali della Conferenza stato-città) proroga dei bilanci al 30 novembre avrebbe dovuto mitigare i tagli agli enti di area vasta. Enti che a partire dalla scorsa domenica e fino al 12 ottobre saranno chiamati a rinnovare 64 amministrazioni (più otto città metropolitane). Tra i nuovi presidenti di provincia figurano molti sindaci di comuni capoluogo e del Pd. E qualche maligno ipotizza che la frenata del governo sull'applicazione dei tagli non sia casuale. I sacrifici chiesti alle province, infatti, erano noti da aprile, ma solo oggi, dopo le elezioni provinciali, Renzi si è reso conto che rischiavano di portarle alla bancarotta.

Il Veneto spende il 7% meno dell'Italia La classifica elaborata dalla Sose: Abruzzo e Umbria guidano gli sprechi Punta i piedi l'Anci ma il governo tira dritto: con la legge di stabilità si cambia

## Il Veneto spende il 7% meno dell'Italia

Il Veneto spende

il 7% meno dell'Italia

La classifica elaborata dalla Sose: Abruzzo e Umbria guidano gli sprechi

Punta i piedi l'Anci ma il governo tira dritto: con la legge di stabilità si cambia

di Albino Salmaso wPADOVA Costi standard, la formula magica per tagliare il debito pubblico salito a 2.200 miliardi di euro e superare il patto di stabilità: che succederà quando i Comuni dovranno adottarli, quale sarà l'impatto sui bilanci? Il Veneto, che svetta nella graduatoria delle regioni più virtuose con Vicenza modello di efficienza in Italia, spera che il ministero dell'Economia inverta il trend: dopo la stagione dei tagli lineari, deve arrivare il riequilibrio delle risorse. La sfida sembra impossibile perché quei 2.200 miliardi di buco equivalgono, per la statistica, a 36.225 euro procapite di debito. Secondo Bankitalia, l'incremento delle spese mese dopo mese è dovuto all'andamento dei conti delle amministrazioni centrali che vale 20,9 miliardi. Cala, invece, il debito delle Regioni e delle Province autonome passato da 37,9 a 36,6 miliardi mentre è rimasto stabile quello delle Province (8,4 miliardi) ed è aumentato da 47,6 a 48 miliardi il debito dei Comuni. Se questo è il quadro generale, cosa può cambiare con i fabbisogni e i costi standard, che i sottosegretari Pier Paolo Baretta ed Enrico Zanetti hanno presentato in luglio e che l'Anci guarda con grande sospetto? Il primato del Veneto. Nella classifica dell'efficienza, il Veneto è in testa con una spesa storica inferiore del 7% rispetto alla media italiana: i 581 comuni hanno ricevuto 2,7 miliardi dallo Stato con profonde sperequazioni. Abruzzo, Umbria e Toscana invece hanno esagerato e con la Legge di stabilità 2014 dovrebbero ricevere meno risorse per tornare in equilibrio. Nel calcolo sono escluse le 5 regioni a statuto speciale e sarà compito del presidente dell'Anci Piero Fassino aprire la trattativa con il ministro Pier Carlo Padoan per il riparto dei fondi, ma il sindaco di Torino è stato chiaro: «I dati sono aggiornati al 2010, mentre l'incidenza maggiore sulla spending review arriva dal triennio 2011-2013 caratterizzato da drastici tagli: raccomando al Governo di non prendere provvedimenti in base a queste tabelle». Uno stop che equivale a una dichiarazione di guerra. Le città sprecone. Il Veneto è virtuoso con l'eccezione di Venezia, Padova e Rovigo finite nel libro rosso, ma il primato della finanza allegra spetta al Sud e a Perugia, con 1.057 euro procapite, il 31% in più rispetto alla media: a ruota seguono Brindisi, Taranto e Potenza, ma troviamo anche Lamezia Terme e Campobasso che spendono appena 427 euro procapite e hanno il record della virtuosità pari al 40%. Cosa significa? Che nel Mezzogiorno i Comuni gonfiano del 6,7% la spesa del personale mentre tirano la cinghia sui servizi sociali: asili nido, istruzione, trasporti e raccolta rifiuti sono decisamente carenti con un deficit del 4,91% rispetto alla reale necessità. La posizione del governo. I costi standard sono da sempre il cavallo di battaglia della Lega e il governatore del Veneto Luca Zaia non si stanca mai di ripetere che non capisce perché un pasto negli ospedali di Padova costi 6 euro e in Sicilia 50. Mistero che mai verrà chiarito perché Crocetta è fuori classifica. Se n'è accorto anche il sottosegretario Enrico Zanetti (Sc-Monti), secondo cui «stiamo per entrare nell'ultimo miglio del federalismo fiscale, quello vero. Ci sono i presupposti per superare il patto di stabilità. Ora si vedrà chi è davvero federalista e nemico dei tagli lineari e chi invece parla, ma poi ci marcia sopra», ha detto Zanetti a un convegno dall'Anci Veneto a Verona, aperto da una comunicazione di Marco Stradiotto, consulente Sose. «Sono pronto a girare tutta l'Italia per spiegare che queste metodologie possono essere migliorate ma non vanno temute, perché questo non è un processo con cui una parte d'Italia ci guadagnerà e una ci perderà, bensì un processo con cui l'intero Paese migliorerà la sua spesa, i suoi servizi e la sua classe politica. La sperimentazione scatterà con la legge di stabilità 2015 e l'obiettivo non è fare cassa ma completare il federalismo fiscale fermo sulla carta dal 2009» ha concluso Zanetti. Una posizione condivisa da Pier Paolo Baretta: «Si tratta di un salto di qualità che si inserisce nel percorso di modernizzazione dello Stato. Con l'entrata in vigore del pareggio di bilancio obbligatorio per tutti gli enti, dobbiamo studiare le

sanzioni per chi non rispetta i vincoli, ma tenere in vita anche il Patto di stabilità interno sarebbe una cappa inutile per i Comuni. Ci stiamo già preparando, la nuova legge di stabilità segnerà il cambio di marcia». Tutto è pronto per la riforma anche i sindaci sono sul piede di guerra perché a Roma il governo ha annunciato tagli lineari: il patto di stabilità verrà davvero abolito per i comuni? Renzi lo ha promesso e se c'è la parola del premier...

E' il sindaco Pd di Mirano

## **Pavanello nuovo presidente di Anci**

VENEZIA - Maria Rosa Pavanello, sindaco di Mirano (Ve) eletta nel 2012 sotto il vessillo del Pd, sarà il nuovo presidente di Anci, l'associazione dei Comuni del Veneto. L'elezione avverrà domani, alla presenza del presidente nazionale Fassino, ma l'accordo sul suo nome è già stato raggiunto dai partiti, che stanno ora definendo la lista unitaria per il prossimo direttivo, in carica per 5 anni. L'elezione di Pavanello è una svolta storica per l'associazione e certifica i rinnovati equilibri politici in Veneto: sarà infatti il primo presidente Anci di centrosinistra. (ma.bo.)

I CITTADINI PAGHERANNO DI MENO, MA ORA SORGONO PROBLEMI PER IL BILANCIO. DA RECUPERARE 130MILA EURO

## **MONTEMESOLA La Tasi al minimo ma solo per errore**

Non è stata comunicata al ministero in tempo utile

I MONTEMESOLA. Già "isola felice" per altri versi, Montemesola ora lo è anche per la rilevante riduzione di alcuni tributi comunali. La Tasi, infatti, verrà pagata dai contribuenti solo con l'aliquota dell'uno per mille. Non è però un regalo che l'amministrazione comunale "centrista", guidata dal sindaco Vito Punzi (Udc), ha riservato alla comunità montemesolina ma è il frutto di un "pasticcio" che, per la stessa tassa per i servizi indivisibili, ha dribblato il 2,5 per mille, come già approvato dal governo cittadino. È accaduto, infatti, che la deliberazione dei tributi comunali si debba comunicare al Mef (ministero Economia e Finanza) entro il 18 settembre. Questo gli uffici comunali non l'hanno fatto e, perciò, questo tributo sarà applicato con l'aliquota minima. Le opposizioni consiliari, il Pdc con Maurizio Romanazzo e Pdl-Forza Italia con Franco Marangi, l'altra sera nel corso della seduta del Consiglio comunale lo hanno fatto rilevare, senza effetto, al sindaco e alla giunta. I lavori consiliari, per questa defaillance riconducibile alla responsabile comunale dei servizi Finanze e Tributi, tenuti dall'assessore comunale Antonia Massafra, si sono quindi svolti con questo grande interrogativo. Per il quale da Punzi è stato anche chiesto l'intervento dell'Anci che sulla questione si sarebbe però dichiarata incompetente. Se comunque da un lato questo "incidente", voluto o meno (secondo diverse scuole di pensiero), renderà meno onerosa la bolletta dei contribuenti, che come norma prevede dovranno versare l'intero importo per la Tasi in unica soluzione con scadenza l'1 dicembre, dall'altro le martoriate casse comunali rischiano il definitivo tracollo. Il bilancio di previsione, infatti, dovrà essere pressoché rifatto, pur se approvato dalla giunta comunale lo scorso 26 settembre ma non ancora portato alla discussione del Consiglio, in quanto, a causa di questa "no vità", verrebbero a mancare circa 130mila euro. Si prevede che non sarà facile recuperarli in un già "povero" bilancio comunale, per giunta sotto osservazione della Corte dei Conti che ha già imposto un piano di rientro a causa di alcune anomalie riscontrate nel consuntivo del 2011. Dove si taglierà? E il revisore dei conti darà il suo benestare alla nuova edizione del bilancio previsionale 2014? Il Pdc, frattanto, ha chiesto le immediate dimissioni dell'assessore Massafra.

[paolo Ierario]

Foto: MONTEMESOLA Il consiglio comunale

Foto: MONTEMESOLA L'assessore al bilancio Massafra



## Abolizione Province Recepire la legge Delrio non annullerà del tutto il lavoro svolto all'Ars

giovanni ardizzone Giovanni Ciancimino Palermo. In seguito all'incontro dei presidenti dell'Ars Giovanni Ardizzone e dell'Anci Sicilia Leoluca Orlando sembra delinearsi un profilo del provvedimento legislativo cui sarà investita la capigruppo martedì prossimo per il recepimento della legge Delrio in ordine all'abolizione delle Province, l'istituzione dei Liberi Consorzi e la nascita delle città metropolitane. In buona sostanza, il lavoro svolto dalla Regione non andrebbe del tutto annullato. Salve le competenze previste dalla legge del 1986 sulla istituzione delle Province regionali; salve le competenze ad esse attribuite; salva l'istituzione delle città metropolitane sancite dalla legge regionale varata nel marzo scorso relativa alla istituzione dei Liberi Consorzi alla cui abrogazione il governatore Crocetta si opporrebbe creando imbarazzo nel Pd il cui gruppo parlamentare deciderà nei prossimi giorni, sebbene si sappia già che sarebbe favorevole al recepimento della Delrio, adatta alla Sicilia. Il testo che sarà portato all'esame dell'Ars per il recepimento della riforma Delrio dovrebbe tendere a mettere ordine nel funzionamento degli ex enti provinciali siciliani. Non ha ancora una forma, ma in linea di massima ci si dovrebbe muovere verso una riforma-bis per attuare in Sicilia la legge nazionale nazionale sull'organizzazione delle province, le aree metropolitane e i liberi consorzi di comuni. Come detto si dovrebbe dare efficacia e attuazione alle città metropolitane istituite con la legge regionale n. 8 del 2014: saranno tre, Messina, Catania e Palermo, il loro territorio coinciderà con quello dell'attuale provincia. Conseguentemente dovrebbero prevedersi sei liberi consorzi che coincidono con i territori delle province di Agrigento, Caltanissetta, Enna, Ragusa, Siracusa e Trapani. In sostanza, in questi siti, si sostituirebbe la Provincia con il Libero Consorzio che rappresenterebbe in questo caso la struttura di collegamento tra i comuni e la nuova organizzazione del governo locale. Si confermerebbe che per province e consorzi gli organi eletti sarebbero regolati col sistema di secondo grado. Tuttavia, resterebbe una porta aperta al dibattito politico, che vede le opposizioni, in particolare Lista Musumeci e FI, ma anche il M5S, chiedere a gran voce l'elezione diretta dei presidenti. Si proporrebbe, infatti, che lo statuto della città metropolitana possa prevedere l'elezione diretta del sindaco e del consiglio metropolitano con il sistema elettorale determinato con una successiva legge regionale che poi sarebbe simile a quella vigente per i comuni. Sulle funzioni degli enti si rimanderebbe l'attenzione alla riforma del titolo V della Costituzione, mentre le funzioni svolte attualmente dalle Province continuerebbero ad essere esercitate dalle rispettive città metropolitane e dai consorzi e restano quelle individuate dall'art. 117 della costituzione. Salvo il personale dipendente delle disciolte Province: si prevederebbe la disciplina di trasferimento di azienda. In sostanza, il rapporto di lavoro resterebbe in essere e proseguirebbe come una "cessione" con il passaggio da un ente all'altro. Il nuovo ordinamento degli enti entrerebbe in vigore dal 1° gennaio 2015. 02/10/2014

# FINANZA LOCALE

5 articoli

## Il paradosso della nuova Tasi Case piccole, più cara dell'Imu

Studio della Cisl: per le rendite catastali elevate l'imposta pagata è inferiore  
Francesco Di Frischia

ROMA Chi vive in case popolari pagherà quest'anno una Tasi più cara dell'Imu versata nel 2012. Quei cittadini, invece, che abitano in case di pregio dovranno pagare meno per la Tasi rispetto all'Imu di due anni fa. È questo l'amaro risultato di uno studio curato dal dipartimento politiche fiscali della Cisl sulle 20 città capoluogo di regione, analizzando le delibere delle aliquote pubblicate sul sito del ministero dell'Economia. Il sindacato ha paragonato le due imposte considerando, come prima casa, tre tipi di immobili con rendita catastale di 300, 500 e 1.000 euro. Nei conteggi sono state applicate le detrazioni deliberate dai singoli Comuni (senza considerare gli sgravi per i figli a carico, facoltà assegnata per legge ai singoli municipi). A conti fatti diminuiscono gli importi della Tasi rispetto all'Imu al crescere della rendita catastale. «È necessario superare le iniquità di Tasi e Imu - chiede Maurizio Petruccioli, segretario confederale della Cisl - facendo pagare proporzionalmente di più chi possiede più case e chi ha più valore catastale, anche per restituire risorse alle famiglie che hanno meno».

La ricerca ha mostrato che in 11 città su 20 migliaia di cittadini, tra i ceti sociali più bassi, per una rendita catastale di 300 euro dovranno pagare la Tasi, quando prima l'Imu (in 9 casi su 20) costava «zero», grazie alla detrazione prevista per l'abitazione principale pari a 200 euro (indipendentemente dalla rendita catastale). Quest'anno per la tassa sui servizi indivisibili (illuminazione e manutenzione stradale e sicurezza) si oscilla dagli 11 euro di Milano ai 126 di Campobasso, passando per Venezia (46), Ancona (96), L'Aquila (100) e Bari (66), comprese Aosta (50) a Palermo (45). La Cisl rivela anche che a Trieste, Trento, Bologna e Firenze, tenendo come riferimento sempre i 300 euro di rendita catastale, le amministrazioni locali hanno confermato l'esenzione totale dal pagamento della Tasi, così come avveniva per l'Imu. In altre città, invece, è stata mantenuta una progressione legata agli estimi catastali. Infatti i cittadini che abitano in case non di pregio pagheranno di Tasi meno rispetto a quello che prevedeva l'Imu: 16 euro a Roma (contro i 52 di due anni fa), 56 a Torino (dove se ne pagavano 89) e Catanzaro (61 contro 102). Addirittura dimezzata la Tasi a Potenza (26 euro contro 52).

Per gli immobili con rendita di 500 euro, si pagherà una Tasi superiore all'Imu 2012 in 8 capoluoghi tra i quali Venezia (194 euro invece di 136), L'Aquila (168 contro 111), e Palermo (243 contro 203). A Firenze invece l'aumento è di 1 euro (137 rispetto a 136). Si pagherà, invece, una Tasi più leggera tra l'altro a Roma (150 euro contro 220), Torino (167 contro 283) e Napoli (177 contro 220).

Scenario completamente diverso se consideriamo un immobile con rendita catastale di 1.000 euro: sono solo due i comuni capoluogo che pagano un importo superiore alla vecchia Imu (Trieste con 554 contro 455 euro e Firenze 484 contro 472). L'ampliamento della base imponibile e l'eliminazione della detrazione fissa universale, sottolineano dalla Cisl, di fatto hanno ampliato la platea dei paganti mantenendo intatto il gettito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La vicenda

*Tra poco*

*più di due settimane, giovedì 16 ottobre, scade per milioni*

*di contribuenti il termine per*

*il versamento dell'acconto Tasi. La nuova imposta immobiliare si applica anche alle abitazioni principali e pertinenze*

FOCUS CITTÀ Trieste

## Un dedalo di aliquote e detrazioni per l'abitazione principale e gli immobili «assimilati»

### Abitazioni principali

Per quel che riguarda l'abitazione principale non di lusso, il Comune di Trieste ha deciso di differenziare anche le aliquote, in base alla rendita catastale dell'immobile. Quando la rendita è fino a 600 euro, l'aliquota applicata è del 2,5 per mille, mentre sale al 3,3 per mille per le abitazioni principali con rendita catastale superiore.

### Le detrazioni

La rendita catastale decide anche l'ammontare delle detrazioni. In questo caso le fasce sono cinque: la detrazione è di 130 euro per le abitazioni principali non di lusso con rendita fino a 300 euro, di 90 euro se la rendita è fra 300,01 e 400, di 60 euro se la rendita è fra 400,01 e 500, di 30 euro se la rendita è fra 500,01 e 900, mentre si azzerava per le case con rendita superiore. Attenzione, però: a prescindere dalla rendita catastale, è prevista una detrazione da 25 euro per ciascun figlio convivente fino a 26 anni di età, per un numero massimo di quattro figli

### Le assimilazioni

Lo stesso trattamento previsto per l'abitazione principale è applicato anche alle abitazioni non locate di anziani e disabili residenti in strutture di lungodegenza,

alle unità immobiliari

di coop a proprietà indivisa adibite ad abitazione principale dagli assegnatari

e alla casa coniugale assegnata al coniuge dopo separazione e all'abitazione (se unica) di proprietà di militari e appartenenti alle Forze di polizia.

Le aliquote e le detrazioni, con l'eccezione di quella per i figli, si applicano anche agli alloggi sociali

### Gli altri fabbricati

La Tasi del 2,5 per mille (ovviamente senza detrazioni) è prevista per i fabbricati merce, mentre

per i fabbricati rurali strumentali l'aliquota

scelta è lo 0,5 per mille

### L'Imu

Alle abitazioni «di lusso» e agli altri immobili si applica solo l'Imu ABITAZIONE PRINCIPALE 2,5-3,3 PER MILLE DETRAZIONI 113 euro per rendite fino a 300 euro, 90 euro per rendite fra 300,01 e 400, 60 euro fra 400,01 e 500, 30 fra 500,01 e 900. Detrazione di 25 euro per i figli conviventi fino a 26 anni di età (per un massimo di 4 figli) ABITAZIONI AFFITTATE 0,0 PER MILLE QUOTA INQUILINI 0% FABBRICATI MERCE 2,5 PER MILLE FABBRICATI RURALI STRUMENTALI 0,5 PER MILLE

Il forum online

## Separazioni, l'assegnatario alla cassa

Pubblichiamo alcune delle risposte ai quesiti inviati dai lettori. Le precedenti risposte sono state pubblicate sul Sole 24 Ore nei giorni scorsi.

Il pagamento tocca  
all'ex coniuge

In caso di casa coniugale assegnata in sede di separazione all'ex coniuge chi deve pagare la Tasi?

RFacendo riferimento a quanto ufficialmente espresso dal ministero dell'Economia in data 3 giugno 2014 nella risposta n. 22 alle «domande frequenti» pervenute in merito alle modalità di applicazione di Tasi, il coniuge assegnatario, nel caso di unità immobiliare assegnata dal giudice della separazione, è titolare del diritto di abitazione e, indipendentemente dalla quota di possesso dell'immobile, è il solo che paga la Tasi. In questi casi la Tasi è pagata sulla base dell'aliquota e della la eventuale detrazione previste per l'abitazione principale.

Così i calcoli  
dei comproprietari

Io e mio marito siamo comproprietari al 50 per cento di un alloggio con box pertinenziale in Milano. Per me si tratta di abitazione principale in quanto vi risiedo con le nostre due figlie, mentre mio marito dal mese di maggio ha trasferito la residenza in altro Comune (dove lavora) e dove ha acquistato casa. Come dobbiamo calcolare la Tasi a Milano?

RPer quanto riguarda la residenza milanese: nel caso in cui un immobile (e la relativa pertinenza) in comproprietà sia adibito ad abitazione principale da uno solo dei due comproprietari, il proprietario "A", che abita nell'unità immobiliare, paga il suo 50% con aliquota abitazione principale, mentre il comproprietario "B", che non risiede nell'unità immobiliare, paga il suo 50% con aliquota altri fabbricati. Per quanto riguarda l'immobile in proprietà e residenza in altro Comune si pagherà la Tasi come prima casa secondo le modalità stabilite dal regolamento del Comune nel cui territorio si trova l'immobile inciso dal tributo.

La rendita  
va rivalutata del 5%

Le rendite catastali da considerare ai fini Tasi vanno rivalutate? In che percentuale?

RLa base imponibile Tasi è determinata applicando i moltiplicatori alla rendita catastale vigente al 1° gennaio dell'anno di imposizione, rivalutata del 5%. I moltiplicatori sono gli stessi dell'Imu, per cui in caso di abitazione la rendita rivalutata va moltiplicata per 160.

**«Con il piano di rientro Comune più efficiente»**

IL SOTTOSEGRETARIO GRAZIANO DELRIO INCONTRA L'ASSESSORE SILVIA SCOZZESE: «MA RESTANO ANCORA NODI DA SCIogliere»

S. Can.

IL RETROSCENA Prima di intervenire in Aula Giulio Cesare all'Agenda urbana con i sindaci delle capitali europee, Graziano Delrio è entrato nella stanza di Silvia Scozzese. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio e l'assessore al Bilancio hanno fatto il punto sul piano di rientro. «Un lavoro che porterà Roma a essere più efficiente dal punto di vista amministrativo - ha spiegato il braccio destro del premier - e a chiudere le società partecipate inutili, a fare una vera spending review che vuol dire liberare risorse per le cose importanti». Fin qui le buone notizie e la sensazione che il traguardo (la firma del decreto di Palazzo Chigi) sia davvero a buon punto. Il fatidico via libera del Governo però slitta di settimana in settimana e allora bisogna leggere la seconda parte della dichiarazione di Delrio per capirne il perché: «Ci sono ancora nodi che esulano dal piano di rientro ma questo vale per tutti i Comuni come per il patto di stabilità». Nel caso di Roma, inoltre, c'è un tema in più: la vertenza per il trasporto pubblico locale. Marino ha bisogno di almeno 240 milioni per chiudere il bilancio di Atac. Di questi 140 sono stati già messi sul tavolo dalla Regione, il problema però sono i rimanenti 100. L'assessore Scozzese è ritornata alla carica con Delrio per fare in modo che il Campidoglio attinga dai fondi della gestione commissariale per risolvere il problema Atac. Non solo. Allo stesso tempo, è stata analizzata anche la possibilità di aver un allargamento del Patto di Stabilità per far ripartire le opere pubbliche in città (il Comune chiede 300 milioni). IL NODO Di sicuro in Campidoglio non sfugge a nessuno che da quando Giovanni Legnini non è più sottosegretario all'Economia (ora è vicepresidente del Csm) la situazione si è un po' arenata. Di sicuro Marino ha perso un "facilitatore" importante al Mef, nonché il regista della cabina di regia sul piano di rientro. Ecco perché a Palazzo Senatorio si invoca un sostituto il prima possibile. E Fabio Melilli, segretario Pd del Lazio, rimane in pole position. E' questione di giorni.

L'agevolazione scatta solo se sui beni sono svolte attività con modalità non commerciali

## **Non profit, immobili esentasse**

Sono esonerati dal pagamento dell'Imu e della Tasi  
SERGIO TROVATO

Gli immobili degli enti non profit sono esonerati dal pagamento della Tasi. La legge gli riserva lo stesso trattamento previsto per l'Imu. L'agevolazione, però, spetta solo se sugli immobili vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità non commerciali. Qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. L'articolo 1, comma 3, del dl sulla finanza locale (16/2014), in sede di conversione nella legge 68/2014, ha esteso a questi enti lo stesso trattamento agevolato riservato per l'Imu in presenza dei requisiti fissati dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992. Quindi l'esenzione, totale o parziale, dal pagamento della nuova imposta sui servizi indivisibili è condizionato dall'utilizzo degli immobili per determinati scopi indicati tassativamente. Non a caso viene richiamato dalla norma l'articolo 91 bis del dl liberalizzazioni (1/2012), il quale ha previsto che gli enti ecclesiastici e non profit non pagano l'Imu se sugli immobili posseduti vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e così via con modalità non commerciali. Con una differenza di rilievo rispetto all'imposta municipale, posto che il nuovo tributo assoggetta al prelievo, in quota parte, anche i soggetti detentori degli immobili. Mentre per fruire dell'esenzione Imu è richiesto che l'ente non commerciale sia possessore di diritto dell'immobile (proprietario, usufruttuario, o comunque titolare di altro diritto reale di godimento), per la Tasi, invece, è sufficiente che sia detentore (inquilino, comodatario). La legge di Stabilità (147/2013), infatti, lo assoggetta al pagamento parziale dell'imposta nella misura deliberata dal comune, che va dal 10 al 30%. Naturalmente anche l'agevolazione è limitata alla suddetta quota. Il beneficio fiscale, però, è condizionato e può essere riconosciuto parzialmente. L'Imu e la Tasi sono dovute se sugli immobili vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità commerciali. Per esempio è imposto che debbano richiedere, per lo svolgimento delle suddette attività, rette di importo simbolico e comunque non superiori alla metà rispetto alla media di quelle pretese dai soggetti che svolgono l'attività con modalità commerciali. Inoltre, in presenza di determinate condizioni, l'esenzione è solo parziale. Infatti, qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in catasto, con attribuzione della relativa rendita. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, l'agevolazione spetta in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione dell'ente interessato. Nel decreto ministeriale 200/2012 sono indicati i parametri per stabilire come assoggettare a imposta la parte degli immobili adibita a attività commerciali. Per calcolare il rapporto proporzionale è necessario fare riferimento allo spazio, al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali o non commerciali e al tempo durante il quale l'immobile è destinato a un determinato uso. Rileva anche il numero dei soggetti nei confronti dei quali le attività vengono svolte con modalità commerciali, rapportato al numero complessivo di quelli che utilizzano la struttura. Se nell'immobile, poi, viene svolta un'attività diversa da quelle elencate dalla norma solo per un periodo dell'anno, per calcolare il tributo occorre accertare i giorni durante i quali l'immobile ha questa destinazione. © Riproduzione riservata

# **ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE**

**35 articoli**



## Una fatica d'Ercole rilanciare la crescita

Mario Draghi

Noi siamo la banca centrale della zona euro, e pertanto siamo anche la banca centrale per l'Italia, anche se i nostri incontri si svolgono solitamente a Francoforte.

Non è la prima volta che il Consiglio direttivo della Bce si è radunato in Italia. (...) Ritrovarci oggi a Napoli ci offre la terza occasione di avvicinare la Bce a un'altra regione italiana.

Le manifestazioni annunciate per domani, non lontano dalla sede dell'incontro, ci ricordano le difficoltà che stiamo attraversando nello sforzo di superare i molti aspetti della crisi.

(...)

Siamo qui raccolti stasera nel Salone d'Ercole, una sede che ben si addice alla nostra attuale situazione. Nel nostro ruolo istituzionale sia in Italia che nella zona euro, spesso ci rendiamo conto di dover affrontare una fatica di Ercole per rilanciare la crescita e ridurre la disoccupazione. E proprio come Ercole quando si ritrovò a combattere contro l'Idra, anche noi abbiamo l'impressione, non appena superata una sfida - come la crisi del debito sovrano - che di colpo ne spuntino fuori altre due - come la bassa inflazione e una debole ripresa. Se mi consentite di estendere la metafora, vorrei ricordare in che modo Ercole riuscì a sconfiggere l'Idra: man mano che tagliava una testa, il nipote ne cauterizzava il collo. In altre parole, Ercole aveva capito che bisognava affrontare il problema sia in superficie che alla radice. Ed è proprio quello che occorre fare oggi nell'area euro.

Siamo davanti, nello stesso momento, a un problema ciclico, cioè una domanda troppo bassa, e a una sfida strutturale, ovvero una crescita potenziale troppo bassa. Ma solo affrontando contemporaneamente i vari problemi potremo generare una ripresa sostenuta, assicurandoci che nessuna nuova «testa dell'Idra» rispunti all'improvviso da quella appena mozzata. Questo significa che ciascuna istituzione è chiamata a svolgere i propri compiti e a rispettare gli impegni.

Per la Bce, abbiamo il dovere di tener fede al nostro principale impegno, che è quello di riportare l'inflazione sul 2 per cento, per quanto possibile. Discuteremo domani come possiamo avvicinarci a questo obiettivo. Tuttavia, ne sono certo, siamo tutti d'accordo sul fatto che la politica monetaria, da sola, non è in grado di restituire la fiducia e di riportare l'area euro verso la crescita.

A questo punto del ciclo, la chiave per una ripresa sostenuta sta in un incremento degli investimenti. La politica monetaria può svolgere un ruolo in questo, abbassando il costo del capitale. Ma gli investimenti dipendono anche dalla certezza riguardo le finanze pubbliche. Una riduzione dei tassi di interesse non incoraggerà le aziende a prendere denaro in prestito per investire, se i loro margini di profitto vengono erosi da una fiscalità più pesante, o divorati da costi nascosti generati da normative superflue. Pertanto, anche le politiche fiscali e strutturali dovranno fare la loro parte.

Il problema principale in questo momento è davvero quello di ricostruire la fiducia, che è fondata sul rispetto delle regole e sulla creazione di certezze. È solo quando si sentono fiduciose nelle finanze pubbliche e nella crescita del domani, che le aziende sono pronte a investire oggi. In tal senso, la fiducia è ciò che consente di anticipare al presente gli effetti positivi a medio termine delle riforme, riducendo così i loro costi a breve termine.

Voglio essere chiaro: il rispetto delle regole non è un ostacolo alle riforme. A condizione che i Paesi si dotino di posizioni fiscali sufficientemente solide, il Patto contiene già la flessibilità necessaria per gestire i potenziali costi di bilancio delle riforme strutturali.

Ma è anche importante sottolineare che questa interazione va in entrambe le direzioni. Mentre le politiche fiscali possono anche sostenere le riforme strutturali, le riforme strutturali sono essenziali per sostenere le politiche fiscali. Con un debito pubblico eccessivo in molti Paesi dell'area euro, solo attraverso le riforme

strutturali - che rilanciano la crescita potenziale, e quindi la sostenibilità del debito - noi possiamo creare gli spazi necessari per ricorrere alla politica fiscale in futuro.

(...)

Pertanto, come ha detto Jean Monnet, non dobbiamo sederci ai lati opposti del tavolo in veste di nemici, bensì tutti come partner dallo stesso lato, mentre le nostre sfide - disoccupazione elevata, bassa crescita e bassa inflazione - saranno dall'altro lato del tavolo. La tavola europea non è un tavolo di negoziati dove ciascun Paese, ciascuna istituzione riversa i suoi problemi. Dovrebbe essere invece un tavolo di famiglia, dove ci raccogliamo tutti alla ricerca di soluzioni per i nostri problemi comuni.

\*presidente della Bce

(traduzione di Rita Baldassarre-Corriere della Sera)

### **Il testo**

*Riportiamo qui la traduzione di uno stralcio dell'intervento del governatore della Bce Mario Draghi ieri sera a Napoli. Il discorso di saluto è stato pronunciato durante la cena di gala che si è svolta al Palazzo Reale in occasione del Consiglio Bce*

Foto: Mario Draghi è il presidente della Banca centrale europea dal novembre 2011. In precedenza (2006-2011) è stato governatore della Banca d'Italia

La Francia annuncia che non rispetterà i vincoli Ue sul deficit: «Rigettiamo l'austerità». Merkel: «Fate i compiti a casa»

## Flessibilità, duello Parigi-Berlino

Ivo Caizzi

BRUXELLES Diventa frontale lo scontro in Europa tra la Francia, che pretende flessibilità nei vincoli di bilancio per poter rilanciare la crescita e l'occupazione con gli investimenti pubblici, e la Germania, determinata a imporre misure di austerità e rigore finanziario ai Paesi dell'eurozona in difficoltà finanziarie. La Commissione europea di Bruxelles si è subito schierata con la cancelliera tedesca di centrodestra, Angela Merkel, frenando le aspettative del presidente francese, il socialista François Hollande, apparso in passato spesso in linea con Matteo Renzi.

Il ministro delle Finanze francese, il socialista Michel Sapin, ha annunciato di «rigettare l'austerità» raccomandata dalla Commissione e si è appellato al ciclo economico più negativo del previsto. A Parigi non vogliono che tagli alla spesa pubblica aggravino la situazione, come è accaduto in Grecia dopo aver seguito le ricette di Bruxelles. Sapin ha polemicamente chiesto all'Ue di imporre a Berlino di usare il suo «surplus» nell'interscambio commerciale per rilanciare la crescita della zona euro. La Commissione si è finora limitata a richiamare la Germania sul «surplus» in modo ben più blando rispetto ai Paesi con alto deficit.

Merkel ha subito replicato chiedendo al governo di Hollande di «fare i compiti a casa», che per lei significa attuare misure di austerità. Il commissario Ue per gli Affari economici, il finlandese Jyrki Katainen, da sempre vicino alla cancelliera, ha schierato la Commissione con lei.

A Parigi mantengono l'impegno di riportare in ordine i conti pubblici. Prevedono tagli di spese per 50 miliardi entro il 2017. Ma vogliono più tempo da Bruxelles sul disavanzo di bilancio per non far pagare troppo la crisi ai francesi. «La nostra politica economica non cambia - ha spiegato Sapin -. Ma il deficit verrà ridotto più lentamente rispetto a quanto previsto a causa delle circostanze economiche: crescita molto debole e inflazione molto debole». Secondo il governo di Hollande il disavanzo dello Stato passerà dal 4,4% del Pil di quest'anno al 4,3% nel 2015, al 3,8% nel 2016 per scendere al 2,8% solo nel 2017, cioè sotto il livello massimo del 3% come preteso da Bruxelles. La Francia avrebbe dovuto rispettare l'obiettivo Ue l'anno prossimo, grazie a una precedente concessione di due anni aggiuntivi rispetto all'iniziale 2013, ottenuta sempre per la perdurante crisi economica.

Merkel è contraria a ulteriori slittamenti. Li considera negativi per la credibilità finanziaria e per la stabilità della zona euro. «È importante che tutti rispettino i loro impegni e obblighi in modo credibile». Katainen ha rafforzato il concetto facendo sapere che il ruolo della Commissione è di «verificare se i piani di bilancio sono in linea con gli impegni presi dagli Stati». Da novembre al suo posto arriva il socialista francese Moscovici. Ma Merkel l'ha di fatto già depotenziato mettendogli sopra, al vertice della Commissione, tre suoi fedelissimi sostenitori delle misure di austerità: il presidente lussemburghese Jean-Claude Juncker e due vicepresidenti come Katainen e il lettone Valdis Dombrovskis.

© RIPRODUZIONE RISERVATO

Foto: Il patto di Stabilità e crescita si chiama così perché non può esserci crescita senza finanze solide

Foto: Cancelliera Angela Merkel (Afp)

## Spunta la clausola sui conti statali Il deficit garantito da aumenti Iva

In calo il fabbisogno dei primi 9 mesi. Missione a Bruxelles del direttore del Tesoro L'obiettivo Nel 2015 una manovra espansiva finanziata in deficit per circa una decina di miliardi

ROMA Una nuova procedura per deficit eccessivo, dovuta al mancato rispetto della regola sul debito, il «braccio preventivo» del sistema di sorveglianza, ma anche una procedura dovuta alla permanenza di «squilibri macroeconomici» strutturali. Con il rinvio del pareggio di bilancio al 2017 l'Italia, questa volta, corre un rischio doppio con la Ue. E visto che lo strappo della Francia sui tempi di rientro del deficit rischia di complicare ulteriormente le cose, rafforzando la linea del rigore, il governo sta intensificando al massimo la sua azione diplomatica. E offre alla Ue, in cambio di flessibilità, la blindatura dei conti del futuro: un aumento dell'Iva e delle imposte indirette di 12,4 miliardi nel 2016, 17,8 nel 2017 e 21,4 nel 2018 che scatteranno per garantire e mantenere il pareggio di bilancio.

Dopo la visita del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, mercoledì scorso, al neopresidente della Commissione, ieri a Bruxelles il direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via, ha incontrato riservatamente il direttore generale degli Affari economici della Commissione, l'italiano Marco Buti, al quale ha consegnato l'aggiornamento del Def approvato martedì dal governo. E nonostante i rapporti con Bruxelles siano stati quotidiani in questi ultimi giorni, non deve aver tratto una buona impressione se, nelle stesse ore, il sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, ammetteva in Parlamento che «i commissari sembrano pensarla in modo diverso su un'applicazione più intelligente del patto Ue». Per giunta, sembra di capire, il giudizio sui conti italiani lo darebbe la Commissione uscente entro fine ottobre, e non la nuova che si insedierà a inizio novembre.

Per ora il governo rimane sulla sua posizione, che sposta al 2017 il pareggio di bilancio e punta per il 2015 ad una manovra espansiva finanziata in deficit per una decina di miliardi di euro, per favorire la crescita dell'economia, di nuovo in recessione. «Senza una ripresa robusta la tenuta del tessuto produttivo e sociale sarebbe a rischio» scrive Padoan nell'aggiornamento del Def. Per rispettare il programma di riduzione del deficit concordato a suo tempo, nel 2015 sarebbe servita una manovra netta da 15 miliardi, che avrebbe tolto altri 3 decimi alla crescita del Pil. E se si dovesse rispettare anche la regola di riduzione del debito sarebbe stata necessaria una manovra monstre da 35 miliardi di euro, che avrebbe ridotto il Pil di altri 0,8 punti. Cosa «né fattibile, né auspicabile» dice il Tesoro. Meglio invocare le circostanze eccezionali, innegabili, sperare in un atteggiamento diverso della Ue e blindare il bilancio del futuro. Nella legge di Stabilità ci sarà dunque la clausola di salvaguardia che prevede aumenti dell'Iva molto consistenti. Ed evitabili solo con misure compensative. Si farà affidamento sui tagli di spesa, ma anche su un maggior recupero dell'evasione fiscale, stimata dal Tesoro in 91 miliardi l'anno, che crescerà già nel 2014 (11 miliardi contro i 10 previsti). Ieri, intanto il Tesoro ha diffuso i dati del fabbisogno dei primi 9 mesi del 2014, in calo rispetto all'anno scorso. Anche se quest'anno il deficit (3% del Pil) dovrebbe essere di poco superiore a quello del 2013 (2,8%). Mario Sensini  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Articolo 18, c'è il «paracadute» sociale Il governo prende tempo sui correttivi

L'ipotesi di partire dai lavoratori senza figli nei licenziamenti economici  
Lorenzo Salvia

ROMA Il governo frena sull'emendamento che dovrebbe modificare le regole per i licenziamenti nel Jobs act, la riforma del lavoro all'esame del Senato. E in parallelo studia una clausola che potrebbe attutire l'impatto sociale del nuovo articolo 18. Ad approfondire questo capitolo, una new entry rispetto ai temi discussi finora, è Veronica De Romanis, uno degli economisti che Matteo Renzi ha portato questa estate nella sua squadra. La clausola riguarda i cosiddetti licenziamenti economici, quelli che dipendono dall'andamento negativo dell'azienda. E dice che quando un'impresa decide di licenziare deve partire dai lavoratori socialmente meno deboli: chi ha una famiglia a carico, ad esempio, rischierebbe meno di chi non ha figli. Questa strada viene seguita in Italia per i licenziamenti collettivi, quando in caso di crisi le procedure vengono concordate con i sindacati. Trasferirla anche ai licenziamenti individuali, regolati dall'articolo 18, significherebbe seguire il modello della Germania. Un Paese che la stessa De Romanis conosce bene, avendoci vissuto per alcuni anni e sul quale ha scritto paio di saggi. E anche un dettaglio che spiega quel «modello tedesco» sul quale lo stesso Renzi ha insistito più volte parlando proprio di lavoro.

Resta però da vedere dove e quando la clausola potrebbe materializzarsi. Sembra perdere quotazioni l'emendamento che il governo dovrebbe presentare per portare dentro il Jobs act il documento votato lunedì scorso nella direzione del Pd. Il governo si è impegnato a mantenere aperta la strada del reintegro per i cosiddetti licenziamenti disciplinari, quelli che dipendono dal comportamento del lavoratore. Era questa l'apertura che lo stesso Renzi aveva gettato fra i piedi della minoranza del partito, pur rivendicando poi di aver fatto passare la sua linea. Ma l'emendamento in questione potrebbe essere «degradato» a semplice ordine del giorno: non una vera e propria modifica delle legge, ma un semplice impegno politico preso davanti al Parlamento che potrebbe anche essere lasciato cadere successivamente nel vuoto.

Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti lascia tutte le porte aperte: «Ci stiamo ancora ragionando sopra». Il «suo» sottosegretario Teresa Bellanova parla di «emendamento oppure ordine del giorno». Mentre il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi dice che si potrebbe anche «ritenere sufficiente il testo della delega e tradurre l'accordo politico nei decreti delegati». Una strada, questa, che piacerebbe molto a Ncd, decisiva al Senato per far passare la riforma. Non è solo un modo per prendere tempo, visto che in Aula si voterà la settimana prossima. Ma una strategia per aggirare il conflitto. Di fatto significherebbe rinviare la questione dei licenziamenti alle norme attuative, che spettano al governo e passano in Parlamento solo per un parere. La minoranza del Pd avrebbe meno armi per far pesare le sue perplessità.

lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La vicenda

*Dopo il voto alla direzione nazionale del Pd si apre nel governo un dibattito sull'ipotesi di preparare un emendamento al disegno di legge delega sul mercato del lavoro che inglobi le modifiche all'articolo 18 promosse dal premier Matteo Renzi. Questo emendamento potrebbe anche diventare solo un ordine del giorno, ossia un semplice impegno preso davanti al Parlamento: una soluzione gradita ai centristi dell'Ncd, determinanti con i loro voti per far passare la riforma in Senato.*

Foto: In Aula. Da sinistra il sottosegretario Bellanova, il ministro del Lavoro Poletti, il vicepresidente del Senato Gasparri, il ministro della Difesa Pinotti ( Benvegnù)

RIENTRO CAPITALI

**Autoriciclaggio verso l'accordo: sanzioni a doppio binario**

Alessandro Galimberti

*Alessandro Galimberti u pagina 39*

MILANO

La laboriosa definizione del nuovo reato di autoriciclaggio continua a tenere bloccato l'iter della legge sul rientro dei capitali. Ieri il Governo non ha presentato alla commissione Finanze della Camera il testo "di sintesi" tra le varie istanze, che sta stato annunciato la scorsa settimana dal viceministro Luigi Casero. In serata, il guardasigilli Andrea Orlando ha spiegato che «un'intesa sostanziale» comunque è stata trovata e che, dopo un'ulteriore verifica tecnica con il ministero dell'Economia, il testo sarà pronto, quantomeno, per la presentazione alla commissione Finanze.

Il nuovo slittamento di tempi, tra l'altro, va a impattare proprio con la cancellazione odierna delle convocazioni delle commissioni della Camera - causa lavori dell'Aula (voto di fiducia) - avvicinandosi così infruttuosamente alla data (10 ottobre) in cui la norma dovrebbe essere calendarizzata per la discussione assembleare.

Lo scenario che si va delineando, con il calendario che scorre inesorabile verso la chiusura dell'esercizio 2014 e con un Ddl arenato ormai da più di tre mesi alla Camera, lascia emergere all'orizzonte l'opzione "taglia-indugi" di migrare l'intero A.C.2247 (il progetto di legge sul rientro dei capitali) dentro la legge di stabilità, che andrà in discussione a metà ottobre.

A far propendere per una chiusura rapida del dossier "voluntary disclosure" (che, val la pena di ricordare, è aperto ormai da un anno, tra varie vicissitudini e alterne fortune) c'è, da un lato, la necessità di fare cassa - fiscale - senza ulteriori slittamenti, dall'altro l'aspetto puramente tecnico di consentire la regolarizzazione delle posizioni di contribuenti "estero-vestiti" relative all'anno 2013.

Come più volte ribadito, sul testo dell'A.C.2247 è stato ormai raggiunto un accordo pieno e ad ampio raggio tra tutte le componenti politiche. Assodato che non si tratta di un'operazione condonistica (ma offre solo sconti sulle sanzioni), che comporta una piena compliance fiscale per chi vi aderisce (colmando così le lacune degli "scudi") e che garantisce una ragionevole - ma non totale - copertura penale, il vero tema di confronto è la formulazione del reato di autoriciclaggio. Da un lato c'è la formulazione agli atti della commissione Finanze, dall'altro quella rilasciata la scorsa settimana dalla Giustizia, che si somigliano molto ma hanno sfumature molto diverse sulla punibilità e sull'ampiezza della fattispecie.

Quanto alla punibilità dell'autoriciclatore, a ieri sera la soluzione di sintesi appariva (forse) trovata: se il reato presupposto è punito con pena superiore a 5 anni, la condanna per autoriciclaggio varia da 2 a 8 anni (e sanzione pecuniaria da 5mila a 25mila euro); se invece il reato presupposto è punito con pena edittale massima inferiore a 5 anni, «la pena si riduce da un terzo fino alla metà». In questo ambito andrebbero a incasellarsi i reati dichiarativi fiscali (comunque coperti da una specifica previsione per chi aderirà alla voluntary disclosure) e una serie di reati contro la Pa (si veda Il Sole 24Ore del 30 settembre). Quindi, almeno a questo stadio della trattativa, sparisce la «non punibilità» sui reati-presupposto meno gravi, così come era prevista dal primo "testo Orlando" rilasciato la scorsa settimana.

Ma un ulteriore punto, più arduo, del confronto riguarda l'ampiezza della fattispecie.

La Giustizia vuole anche l'«impiego» tra i comportamenti che originano l'autoriciclaggio (oltre a «sostituzione» e «trasferimento» di «denaro, beni o altre utilità»), una formulazione già scartata nell'iter di formulazione parlamentare della proposta di legge, ma fortemente voluta dai promotori storici del reato di "autolavaggio". Qui la mediazione tra la proposta Orlando e l'idea del Mef appare molto difficile, al punto che già si parla di un intervento diretto di Palazzo Chigi sul tema per chiudere la discussione. E impacchettarla probabilmente, con tutto il resto del rientro dei capitali, nella imminente legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Un rientro complicato

### 01 | LA TEMPISTICA

La legge sul rientro dei capitali dall'estero (Atto Camera 2247) è in attesa di calendarizzazione per il voto in prima lettura del Parlamento. La data probabile per la discussione all'assemblea della Camera è il prossimo 10 ottobre. Prima però devono ancora essere risolti, in sede di maggioranza, alcuni aspetti sulla formulazione del nuovo reato di autoriciclaggio, sul quale Giustizia e Mef hanno una visione parzialmente diversa. Il continuo scivolamento della discussione su un testo unitario potrebbe indurre il Governo a risolvere d'ufficio la questione e a portare la legge sul rientro, blindandola, direttamente nella legge di Stabilità

### 02 | LE SANZIONI

L'accordo sulle sanzioni da prevedere per la "ripulitura in proprio" dei proventi di origine illecita (fiscale compresa) sarebbe ormai vicino. Esclusa la non punibilità per i reati presupposto meno gravi (ipotesi comparsa nel testo della Giustizia pubblicizzato la scorsa settimana), si viaggia verso la sanzione piena (da 2 a 8 anni) quando i proventi arrivano da reati puniti con pene superiori nel massimo a 5 anni. Per i reati presupposto meno gravi (per esempio: quelli dichiarativi fiscali, più alcuni contro la pubblica amministrazione) il giudice potrà invece ridurre discrezionalmente la pena da un terzo fino alla metà

### 03 | LA FATTISPECIE

Più difficile appare invece l'accordo tra Giustizia e Mef sulla ampiezza del nuovo reato di autoriciclaggio. Il ministero di via Arenula spinge per inserire tra le condotte che originano la "autoripulitura" anche l'«impiego», mentre per i tecnici di via XX Settembre basterebbero la «sostituzione o il trasferimento» di «denaro, beni o altre utilità» o, in ogni caso, qualsiasi operazione di ostacolo sulla ricostruzione dell'origine del patrimonio illecitamente costituito. Tutti invece concordano sul fatto che l'autoreimpiego (per esempio, l'acquisto di una casa o di un'auto) deve restare fuori dal raggio di azione dell'autoriciclaggio

FOTOGRAMMA

Il nuovo Def. Dalle riforme 3,4 punti di Pil nel 2020 e 8,1 nel lungo periodo. Nel 2014 solo 0,4% dalle dimissioni

## **I tagli si fermano a quota 6-7 miliardi Altri 1,5-2 miliardi dagli sconti fiscali**

**NIENTE CORREZIONE** Governo: stop alla crescita col rispetto di tutti i vincoli Ue che avrebbe richiesto tagli per 14-15 miliardi. Nel 2014 meno interessi per 5,9 miliardi  
Marco Rogari

ROMA

Non più di 6-7 miliardi. Alla fine si dovrebbe fermare a questa quota il piano di tagli alla spesa per il 2015 che sarà integrato da 1,5-2 miliardi di "risparmi" dalla potatura delle tax expenditures. In tutto tagli 8 ai 9 miliardi, più o meno la metà dei 16 miliardi indicati come obiettivo della spending review dal Def di aprile prima di essere rivisto dalla Nota di aggiornamento approvata martedì dal Consiglio dei ministri. Con la quale è stato aperto uno spazio per la crescita di 11,5 miliardi utilizzando lo scostamento dello 0,7% tra il dato del rapporto deficit-Pil "programmatico" (2,9%) e quello "tendenziale" (2,2%).

Una decisione, quella del Governo, che comporta un rallentando del processo di aggiustamento strutturale dei conti sulla base dei parametri Ue. E il rinvio al 2017 del pareggio di bilancio seppure senza sforamenti del tetto del 3% di deficit, ma con il ricorso a una nuova maxi-clausola salvaguardia in termini di possibile aumento dell'Iva. Agli 11,5 miliardi ricavati azionando la leva del deficit si aggiungerebbero gli 8-9 miliardi dai tagli per completare il mosaico della prossima legge di stabilità da 20 miliardi. «La parola austerità non serve a risolvere i problemi attuali dei paesi europei» ha ripetuto ieri il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio. Che ha aggiunto: «È venuto ora il tempo però di ripensare di più alla crescita».

Nella Nota di aggiornamento al Def si evidenzia che se non fosse stato ritardato il percorso per giungere al pareggio di bilancio sarebbe stata necessaria una manovra pari allo 0,9% del Pil (14-15 miliardi). Che se attuata solo con tagli di spesa avrebbe generato una minor crescita dello 0,3% nel 2015 e dello 0,1% nel 2016 con effetti negativi sugli investimenti (0,5 punti nel 2015) e sui consumi (0,1 nel 2015). Sempre nella Nota si sottolinea che se l'ammontare dei tagli per il 2015 fosse stato pari a 2,2 punti di Pil, ovvero l'entità della manovra necessaria per rispettare anche la regola del debito, l'impatto negativo sulla crescita sarebbe stato di 0,8 punti.

Il Governo nella Nota ribadisce che punterà tutto sulle riforme strutturali (dal lavoro alla Pa passando per quelle istituzionali). Un pacchetto di interventi che garantiranno una crescita del Pil di 3,4 punti nel 2020 e di 8,1 punti nel lungo periodo. La sola riforma del lavoro dovrebbe produrre un ritocco verso l'alto dello 0,1% già nel 2015 così come quella della Pa. Quanto all'andamento del Pil, la crescita è stimata in un +1% nel 2016 e nell'1,3% nel 2017. Per il 2005 la nuova previsione dello 0,6% potrebbe anche essere ulteriormente rivista al ribasso. La Nota di aggiornamento del Def certifica che nel 2014 la minor spesa per interessi, grazie all'effetto spread, sarà di 5,9 miliardi rispetto al previsto. Nel 2015 le uscite per interessi dovrebbero ridursi per circa 2,5 miliardi sul 2014. Sul fronte delle privatizzazioni quest'anno l'obiettivo dello 0,7% del Pil, confermato per i prossimi due anni, non sarà centrato: si scende allo 0,4%.

La Nota di aggiornamento conferma poi l'allentamento per 1 miliardo del Patto di stabilità interno per i Comuni, che sarà progressivamente superato attraverso l'anticipo del recepimento della regola del pareggio di bilancio prevista dalla Costituzione dal 2016 al 2015. Dai tagli di competenza dei dicasteri dovrebbero arrivare non più di 3 miliardi (di cui ameno 300 dalla Difesa), con un contributo della sanità tra i 700 milioni e il miliardo, soprattutto sul versante dei beni e servizi (dai 700 milioni al miliardo). Il nuovo giro di vite sulle forniture dovrebbe garantire complessivamente altri 2-2,5 miliardi. Nel mirino anche Inps e Inail, dai quali potrebbero arrivare 300-500 milioni con l'obiettivo di completare la copertura degli 1,5 miliardi necessari per i nuovi ammortizzatori, insieme a una fetta della spending e utilizzando anche i margini di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lunga crisi L'EUROTOWER A NAPOLI

## Draghi insiste: «Riforme strutturali»

Il governatore della Banca centrale ripete il richiamo «valido soprattutto per l'Italia» UN «COMPITO ERCULEO» Secondo il presidente della Bce bassa inflazione e ripresa debole si combattono solo unendo gli sforzi di politica monetaria e fiscale  
Alessandro Merli

NAPOLI. Dal nostro inviato

La Banca centrale europea presenterà oggi i dettagli del piano per l'acquisto di titoli nel tentativo di sbloccare il credito all'economia reale e impedire la deflazione cui l'Eurozona si sta avvicinando pericolosamente. In un discorso alla cena di apertura di ieri sera a Palazzo Reale, nella Sala di Ercole, il presidente della Bce, Mario Draghi, ha sottolineato il compito erculeo di affrontare contemporaneamente bassa inflazione e ripresa debole. Ha ricordato però che, come Ercole contro l'Idra, il successo può arrivare solo affrontando contemporaneamente i problemi ciclici, di domanda insufficiente, e strutturali, di crescita potenziale troppo bassa. Ciascuno deve fare il suo compito, ha rammentato: la Bce riportando l'inflazione verso il 2% (oggi è allo 0,3%). Ma la politica monetaria da sola non basta. I Governi devono ricreare fiducia e crescita. E ha insistito sul suo tema favorito degli ultimi tempi, maggiori investimenti favoriti da politiche fiscali e riforme strutturali. «Con l'alto peso del debito passato, è solo attraverso riforme strutturali che aumentano il potenziale di crescita, e quindi la sostenibilità del debito, che possiamo creare lo spazio per usare la politica fiscale in futuro». Tutte politiche rilevanti in modo particolare per l'Italia, ha sottolineato, davanti al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha spiegato che i banchieri centrali hanno mostrato di essere pronti, quando necessario, a battere nuove strade, anche inesplorate dalla teoria e che il riferimento dev'essere il benessere delle persone, non parametri o formule astratte.

Il piano Bce, per l'acquisto di cartolarizzazioni (Abs) e di obbligazioni bancarie garantite (covered bond), annunciato il mese scorso da Draghi, ha già incontrato dura opposizione da parte della Germania e sollevato numerosi dubbi nei mercati finanziari sulla sua capacità di raggiungere l'obiettivo. Gli acquisti di titoli si sommano alle operazioni di finanziamento alle banche mirate a impieghi a favore di imprese e famiglie (Tltro), la prima delle quali, realizzata il mese scorso, ha distribuito solo 82 miliardi di euro. La prossima si svolgerà a dicembre. Nel frattempo, la Bce farà partire gli acquisti di Abs e di covered bond. Non è chiaro se Draghi annuncerà oggi quantitativi e tempi del programma, come la Bce aveva fatto nel 2009 e nel 2011 con due piani di acquisti di covered bond su scala limitata: in questo caso, però, secondo diversi osservatori di mercato, potrebbe volersi tenere le mani libere, in modo da aumentare gli importi o accelerare gli acquisti qualora le Tltro non dovessero dare i risultati sperati, come è avvenuto a settembre. Draghi aveva fatto intendere di voler aumentare (fra Tltro e acquisto di Abs e covered bond) il bilancio della Bce di circa mille miliardi di euro. I covered bond in essere sono circa 1.500 miliardi di euro, gli Abs circa la metà: molti di questi titoli sono però già impegnati presso la Bce come garanzie di precedenti finanziamenti. Se l'Eurotower ora dovesse acquistarli, di fatto non comporterebbe nessun aumento del bilancio. L'Eurotower conta che la sua presenza sul mercato come acquirente stimoli nuove emissioni, che languono da cinque anni.

Altra questione da dirimere è la qualità dei titoli da acquistare: secondo informazioni raccolte dal "Financial Times" potrebbero essere inclusi anche titoli non investment grade, cioè con rating sotto la tripla B, mentre ora la Bce accetta in garanzia solo Abs con rating almeno di questo livello. Ciò consentirebbe di includere titoli di banche greche e cipriote, raggiungendo l'intera Eurozona.

Una decisione del genere accentuerebbe le divergenze con la Germania. Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha votato no il mese scorso alla decisione di acquistare Abs, denunciando il rischio eccessivo assunto dalla Bce e il trasferimento di rischio dalle banche ai contribuenti. Anche il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, si era dichiarato «insoddisfatto» della decisione. Germania e Francia si sono

dette contrarie a garanzie pubbliche per la tranche mezzanina degli Abs, richieste da Draghi. La Bce è impegnata finora ad acquistare la tranche più senior, meno rischiosa, e solo titoli «semplici, trasparenti e reali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

### **LE TLTRO**

Prima asta deludente

Le Tltro sono operazioni di rifinanziamento alle banche europee a lungo termine (per la durata di quattro anni) e sono vincolate alla concessione da parte delle banche destinatarie di crediti alle famiglie e alle imprese. Nel 2014, ha stabilito la Bce, le operazioni non potranno superare i 400 miliardi di euro. Ma la prima delle otto aste previste è stata poco incoraggiante: le banche europee hanno chiesto soltanto 82,6 miliardi di euro

### **OPERAZIONE ABS**

Un nuovo strumento

A metà del mese di ottobre partiranno gli acquisti di Abs da parte della Banca centrale europea : si tratta di titoli derivati che contengono prestiti bancari garantiti da attivi sottostanti e che dovrebbero avere, secondo alcune stime, un volume potenziale tra i 250 e i 300 miliardi di euro. Le operazioni riguarderanno titoli legati ai prestiti alle piccole e medie imprese e anche i mutui ipotecari ma il mercato degli Abs nei paesi dell'Eurozona è ancora poco sviluppato

Foto: A Napoli. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (a destra) e il presidente della Bce Mario Draghi nel capoluogo campano dove oggi si riunisce il Consiglio direttivo della Banca centrale europea

Il confronto pubblico-privato. La platea potenziale sarebbe limitata al 29% del totale dei dipendenti

## **Nella Pa costerebbe un miliardo**

Davide Colombo

ROMA

L'operazione Tfr in busta paga con ogni probabilità non si farà per il pubblico impiego perché farebbe immediatamente risalire una voce di spesa corrente che i governi degli ultimi cinque anni hanno messo in congelatore con il blocco dei contratti. Il gradino che si creerebbe già a partire dall'anno prossimo con un'eventuale trasferimento immediato del 100% di questo salario differito avrebbe un'altezza di non meno di un miliardo di euro.

In attesa di capire quali saranno le scelte concrete del Governo, vale innanzi tutto far notare che, qualora si volessero ricomprendere in quest'operazione anche i dipendenti delle diverse amministrazioni centrali e periferiche e degli enti, ci si dovrebbe limitare a meno del 29% del totale, vale a dire coloro che sono stati assunti dopo la riforma del 2001 e che hanno il Tfr. Tutti gli altri dipendenti hanno invece il trattamento di fine servizio, Tfs, un sistema di salario differito basato su un sistema di calcolo retributivo che prevede la definizione della liquidazione sulla base dell'ultima busta paga divisa per un coefficiente di trasformazione e moltiplicata per gli anni di servizio.

Esclusa questa maggioranza assoluta, ci sono i 742mila dipendenti pubblici con il Tfr, dai quali occorre sottrarre almeno i 110mila che hanno aderito a uno dei tre fondi di previdenza complementare negoziali del pubblico impiego. Restano circa 632mila dipendenti che non hanno optato per il secondo pilastro previdenziale. Prendendo in considerazione la parte di stipendio lordo utile per il calcolo del Tfr, che è di circa 22-25mila euro medi nella Pa (contro i 33-34mila del privato) e applicando l'aliquota di versamento annuo del 6,91%, si ottiene appunto un flusso di spesa dell'ordine di un miliardo di euro. Un ordine di grandezza che, in vista di una Legge di stabilità 2015, che dovrebbe già prevedere 11 miliardi di maggior deficit (pur rispettando il limite del 3% sul Pil), sembra palesemente irraggiungibile.

Al di là di ogni considerazione sulla nuova disparità di trattamento tra pubblico e privato, l'esclusione avrebbe del resto un illustre precedente che riguarda proprio il Tfs. Per ragioni di finanza pubblica da un paio d'anni ormai la liquidazione degli statali è corrisposta per intero solo se è inferiore a 50mila euro, mentre se è compresa tra 50 e 100mila euro è pagata in due tranches e se supera i 100mila euro viene pagata in tre rate annuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### **1 miliardo**

*La maggior spesa*

*Il pagamento del Tfr a circa 632mila dipendenti pubblici*

Le prospettive. Il Def stima incassi per 11 miliardi dal contrasto al sommerso nel 2014

## **Dal rapporto antievasione una bocciatura per i condoni**

Marco Mobili Giovanni Parente

Una bocciatura senza appello. Il rapporto antievasione del Governo mette nero su bianco la totale sfiducia verso i condoni come arma di contrasto al sommerso e al mancato pagamento delle imposte. «In passato la frequenza e l'ampia portata dei provvedimenti di condono, una vera e propria costante del nostro Paese, ha generato nei contribuenti - si legge nella relazione al Parlamento - il diffuso convincimento di poter beneficiare, in futuro, di sensibili sconti sui tributi evasi, contribuendo così a minare la credibilità dello Stato, soprattutto nei confronti dei contribuenti onesti, la cui attitudine all'assolvimento puntuale degli obblighi tributari è stata scoraggiata».

Una prassi tutt'altro che sconosciuta nella storia del nostro Paese, tanto è vero che dall'Unità d'Italia a oggi se ne contano più di 80. Ecco perché «l'efficacia della strategia di contrasto all'evasione fiscale, dunque, passa sicuramente attraverso la decisione di non fare più ricorso allo strumento dei condoni». A maggior ragione, poi, se si pensa che in passato non tutto il gettito promesso dai contribuenti è stato effettivamente riscosso: per ciò che riguarda il condono del 2002, a fronte dei circa 26 miliardi di euro attesi, al 31 dicembre 2010 ne risultavano ancora da riscuotere circa 4,2. Niente cedimenti, quindi.

«Diventa oggi estremamente rilevante per l'amministrazione - sottolinea il rapporto - non minare la credibilità acquisita circa la determinazione mostrata nella lotta all'evasione, specie se si considerano i miglioramenti rilevati negli ultimi anni, dove si è passati dai circa 4,3 miliardi di euro di incassi del 2006 ai 13,1 miliardi del 2013».

Del resto, la nota di aggiornamento al Def stima di incrementare gli incassi 2014 dal contrasto all'evasione: l'obiettivo è quello degli 11 miliardi, ossia circa 1,2 miliardi in più rispetto alle previsioni iniziali e 313 milioni in più rispetto al 2013. La montagna da scalare è comunque molto alta. È stato lo stesso titolare di via XX Settembre, Piercarlo Padoan, ad affermare nel Consiglio dei ministri di martedì (presentando il rapporto, previsto dal decreto sul bonus degli 80 euro) che il tax gap misurato su Iva, Irap, Irpef e Ires ammonta a più di 91 miliardi di euro (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). In pratica, lo spread tra le basi imponibili potenziali e quelle dichiarate al fisco rappresenta circa il 7% del Pil.

Per quanto riguarda le strategie, il rapporto pone l'accento soprattutto sul contrasto alle frodi. Un obiettivo da perseguire anche e soprattutto attraverso lo scambio di informazioni. Sul fronte nazionale, il piano ipotizza una condivisione delle analisi di rischio tra agenzia delle Entrate e Guardia di Finanza, ma anche una maggiore sinergia tra le due strutture. Viene auspicata poi la possibilità di utilizzare le informazioni di natura creditizia, finanziaria e assicurativa in possesso delle rispettive Authority di vigilanza (Banca d'Italia, Consob e Ivass). In questo modo si vorrebbero mettere a disposizione del fisco gli elementi utili a scardinare i fenomeni, soprattutto di elusione, più complessi, basati soprattutto su operazioni societarie e finanziarie. L'intensificazione della collaborazione con le amministrazioni finanziarie estere è, invece, ritenuta la chiave di volta per puntare i fari e far emergere le frodi fiscali internazionali. Per questo il rapporto auspica l'approvazione parlamentare dei disegni di legge di ratifica degli accordi bilaterali con diversi Paesi. Tra gli altri fronti toccati dal dossier antievasione, c'è anche quello della riscossione. Una novità in tal senso potrebbe arrivare dalla differenziazione dei metodi adottati rispetto al grado di rischio fiscale del contribuente. Inoltre «saranno avviate opportune iniziative finalizzate ad assicurare una maggiore integrazione tra i soggetti deputati a porre in essere l'azione di riscossione e l'ente creditore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri della relazione LA MISURA DEL TAX GAP Il tax gap per le principali imposte. Valori in miliardi di euro Imposta Media 2001-2006 Media 2007-2012 Iva 40,7 39,9 Irpef e Ires 45,3 44,3 Irap 7,6 7,2 Totale 93,6 91,4 Rapporto con il Pil netto Pa 8,1% 7,0% GLI EVASORI TOTALI Gli evasori totali individuati dalla Guardia di Finanza Anno Numero evasori totali Maggiori basi imponibili Irpef e Ires (in miliardi di €) Iva dovuta e non versata (in miliardi di €) 2012 8.617 34,5 2,5 2013 8.315 29,8 2,2 2014\*

2.451 15,6 1,1 IL RECUPERO Gli incassi da attività di accertamento e controllo dell'agenzia delle Entrate. Valori in miliardi di euro Anno Ruoli Versamenti diretti Totale 2012 4,2 8,3 12,5 2013 3,9 9,2 13,1 2014\* 1 2,5 3,5 (\*) da gennaio ad aprile Fonte:Rapporto al Parlamento sull'evasione fiscale I numeri della relazione

Le misure

## **Padoan: "Peggio del '29 la società è a rischio" Piano da 12,5 miliardi per tentare la ripresa**

Nel pacchetto sussidio di disoccupazione, bonus e taglio Irap con le spese inderogabili manovra totale oltre i 20 miliardi Dal deficit più alto fissato dal Def per il 2015 risorse per più investimenti e tagli delle tasse A garanzia dei conti 2016, potrebbe scattare un aumento dell'Iva da 12,4 miliardi

ROBERTO PETRINI

ROMA. Dopo la svolta sui conti pubblici, segnata dall'allarme sulla recessione che investe il Paese, il governo gioca tutte le carte sulla crescita e lancia segnali di forte preoccupazione: «Ripresa robusta o società e ricchezza a rischio. La caduta del Pil in Italia è peggio di quella della crisi del 1929», ha avvertito ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

A pochi giorni dal varo della legge di Stabilità è già nero su bianco il pacchetto di pronto intervento: in tutto circa 12,5 miliardi che vedono in prima linea la conferma del bonus da 80 euro per il prossimo anno con un costo di 7 miliardi per sostenere i consumi. Seguono 2 miliardi per il mondo delle imprese che dovrebbero concretizzarsi in un ulteriore taglio dell'Irap o un intervento sugli oneri sociali. Nel menù, ormai quasi alle battute finali, anche un miliardo e mezzo per il nuovo sussidio di disoccupazione destinato a 1,3 milioni di precarie circa 1 miliardo per stabilizzare gli insegnanti della scuola per la manutenzione più urgente degli edifici. Ossigeno, per circa 1 miliardo, per gli investimenti dei Comuni con una deroga al patto di stabilità interno.

In tutto si tratta di 12,5 miliardi. Una cifra che dovrebbe riuscire a contenere la riduzione del Pil e a riportarlo il prossimo anno al segno positivo con un +0,6 per cento. Il ministro dell'Economia Padoan, nella «nota di aggiornamento» al Def, diffusa ieri, è ricorso a toni drammatici: «O ci si muove con decisione oppure senza ripresa sarebbe a rischio la tenuta del tessuto sociale e produttivo, minacciata la ricchezza delle famiglie e compromesse le prospettive dei giovani». L'operazione non è facile: perché oltre al pacchetto sviluppo ci sono da considerare almeno altri 8-9 miliardi di spese che non possono essere derogate. La prima riguarda la disattivazione della clausola di salvaguardia del governo Letta che, se non si interverrà, farà scattare nuove tasse per 3 miliardi. L'altra solo le tradizionali spese indifferibili, che ammonterebbero a 5-6 miliardi: cassa integrazione in deroga, 5 per mille, missioni militari. La manovra lorda volterebbe così sopra i 20 miliardi, arrivando fino a quota 21-22.

Da dove arriveranno le risorse? Dopo la svolta del consiglio dei ministri di martedì, che ha deciso di «forzare» sul rapporto deficit-Pil collocandoci il prossimo anno al 2,9 per cento, si aprono margini per rendere i tagli meno pesanti. Rispetto al deficit tendenziale del 2,2 per cento si libereranno 0,7 punti di Pil, circa 11 miliardi che saranno sostanzialmente in deficit e andranno a finanziare per buona parte il pacchetto-anti-crisi anche con tagli alle tasse. «La differenza tra saldo a legislazione vigente e programmatico è motivata dalla volontà di finanziare impegni di spesa nei settori ritenuti più rilevanti per la crescita e ridurre la pressione fiscale per famiglie e imprese», ha spiegato Padoan.

A garanzia del nuovo quadro la Ue ha tuttavia chiesto e ottenuto nel Def una clausola-Iva dal 2016: se non si raggiungeranno gli obiettivi ci saranno aumenti fino a 12,4 miliardi.

La partita tuttavia non finisce qui: ci sono da reperire un'altra decina di miliardi per rimanere comunque sotto la soglia del 3 per cento. In queste ore si stanno definendo i comparti, ma sembra scontata la conferma di circa 5 miliardi di tagli alle spese dei ministeri, una sforbiciata a Regioni e Comuni, oltre alla revisione delle detrazioni fiscali.

Resta invece in bilico la partita dell'utilizzo del Tfr, anticipato in busta-paga per rilancio dei consumi. Dopo la levata di scudi delle piccole imprese ieri è intervenuto il responsabile economico del Pd, Taddei: «Valutiamo diverse opzioni, ma senza aggravio per le imprese».

**TOTALE**

**Le politiche per rilanciare crescita e occupazione nel 2015**

**7,0**

**miliardi**

**2,0**

**miliardi**

**1,5**

**12,5**

**miliardi**

**miliardo**

*miliardi*

*miliardo* Costo del lavoro Riduzione dell'Irap per 2 miliardi o intervento sulla spesa contributiva delle aziende Investimenti dei Comuni in deroga al patto di stabilità interno Stop al patto di stabilità interno che blocca i bilanci dei Comuni, servirà circa 1 miliardo Investimenti nella scuola Circa 1 miliardo per la stabilizzazione dei precari e la manutenzione Nuovi ammortizzatori sociali Circa 1,5 miliardi per dotare 1,3 milioni di lavoratori precari del nuovo assegno universale di disoccupazione Bonus 80 euro Saranno necessari circa 7 miliardi per confermare il bonus da 80 euro per le buste-paga sotto i 1.500 euro PER SAPERNE DI PIÙ [www.tesoro.it](http://www.tesoro.it) [www.finanze.gov.it](http://www.finanze.gov.it)

Foto: AL TIMONE Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, sta lavorando sulla Legge di Stabilità

IL RAPPORTO/ OLTRE LA METÀ VIENE DAL NORD, DALL'UNITÀ D'ITALIA SONO STATI CONCESSI OTTANTA CONDONI

## Allarme Tesoro: "Ogni anno evasioni 91 miliardi"

VALENTINA CONTE

ROMA. «Mai più condoni», scrive il ministero dell'Economia nel suo primo Rapporto sull'evasione fiscale, presentato martedì al Consiglio dei ministri e inviato al Parlamento, come prevede il decreto bonus. Mai più condoni, in un Paese che ne ha avuti ben 80 in 153 anni di storia, dall'Unità d'Italia ad oggi. E che ciononostante o forse proprio per questo evade 91 miliardi di imposte l'anno, ma ne riesce a recuperare solo 13, come accaduto nel 2013, sebbene al massimo storico.

«L'evasione comporta un aumento della pressione fiscale» per i contribuenti corretti, si legge nel Rapporto Padoan. E dunque «genera iniquità sociale, mina i principi di solidarietà e legalità». Chi non paga il dovuto «trae vantaggio anche dall'onestà altrui». E i condoni aggravano il quadro, in quanto percepiti come «incentivi ad evadere» e «cedimenti dello Stato». Distruggono la «credibilità acquisita» nella lotta all'evasione, distorcono la concorrenza, hanno effetti diseducativi e alti costi politico-sociali. Al contrario, promette il ministero dell'Economia, i successi di questi anni nel recupero di tasse non versate «genereranno risorse aggiuntive che saranno destinate interamente a finanziare sgravi fiscali, cioè a ridurre la pressione fiscale sui contribuenti che si comportano correttamente». Più della metà, il 52% dell'evasione totale - quei 91 miliardi di tax gap relativi a Iva, Ires, Irpef e Irap, ovvero il divario tra tasse dovute e pagate - si concentra al Nord con ben 47,6 miliardi negati al Fisco nel 2013. Segue il Centro con 24 miliardi (26% del totale) e il Sud con 19,8 miliardi (22%). Una suddivisione che certo rispecchia anche il maggior reddito delle regioni settentrionali. Irpef e Ires da sole totalizzano 44 miliardi di evaso, segue l'Iva con 40 miliardi, infine l'Irap con 7,2. Cifre annue pari alla media del periodo 2007-2012, lievemente inferiori a quanto registrato tra 2001 e 2006. Un'evasione da 91 miliardi all'anno, scrive ancora il Mef, equivale al 7% del Prodotto interno lordo. Un'enormità. Solo nel 2013 la Guardia di Finanza ha scovato 8.315 evasori totali, altri 2.451 nei primi 4 mesi dell'anno. Si tratta di commercianti (22,5% dei casi), imprenditori nel settore costruzioni (20,5%), imprenditori manifatturieri (8,5%), professionisti (6,1%). In generale, la nuova strategia dell'Agenzia delle entrate - controlli mirati sui grandi evasori sembra portare i primi frutti: il 4% in meno di accertamenti (circa 713 mila rispetto ai 741 mila del 2012), ma maggior recupero (13,1 miliardi contro 12,5 miliardi). I grandi contribuenti e le imprese di medie dimensioni destinatari di appena il 5,3% dei controlli totali - hanno però consentito di recuperare la maggiore imposta accertata e dunque ben 9 miliardi, il 37,6% del totale.

Una sezione del Rapporto è infine riservata a valutare il "contrasto di interesse", la possibilità cioè per il contribuente di detrarre o dedurre gli "scontrini". Se «indiscriminato» su tutte le spese - allo Stato può non convenire.

*I NUMERI*

**47,6 mld**

*13,1 mld*

**8.315 EVASIONE AL NORD** Il 52% del totale annuo sottratto al Fisco e pari a 91 miliardi si localizza nelle regioni settentrionali **EVASIONE RECUPERATA** Nel 2013 la maggiore imposta accertata è stata pari a 24,5 miliardi. **Recuperati 13,1 mld EVASORI TOTALI** Scovati dalla Guardia di Finanza 8.351 evasori totali nel 2013 e 2.451 nei primi 4 mesi del 2014



## PER CRESCERE CONCENTRIAMO LE RISORSE

LUCA RICOLFI

Sulle ragioni per cui l'Italia, quale che sia la congiuntura economica, cresce meno della maggior parte delle altre economie avanzate, il consenso relativamente ampio. Nessuno nega che vi carenza di domanda effettiva (calo dei consumi, investimenti insufficienti). Nessuno nega che pressione fiscale sui produttori (Irap, Ires, contributi sociali) soffochi l'economia. Nessuno nega che non aver fatto le riforme modernizzatrici (mercato del lavoro, giustizia civile, pubblica amministrazione) ci stia costando carissimo. Dove cominciano i dissensi è sulle terapie, ossia sul modo di rispondere alla crisi. Qui non mi riferisco, però, alle decine di teorie che circolano fra gli esperti, ma solo a quelle che hanno una plausibilità economico-politica, e inoltre non si basano su ipotetici aiuti esterni (tipo eurobond, interventi della Bce, eccetera). Ebbene, se ci limitiamo alle teorie realistiche, a me pare che esse si riducano a tre. La prima è la teoria dello «stimolo». Secondo questo punto di vista, l'economia non si può riprendere senza uno stimolo di almeno 30 miliardi di euro (2 punti di Pil), tendenzialmente sotto forma di riduzioni fiscali alle famiglie e alle imprese. Tali riduzioni andrebbero finanziate in deficit, promettendo all'Europa (e ai mercati finanziari) di fare le riforme e ridurre la spesa pubblica negli anni a venire. La formulazione più chiara ed esplicita di questo punto di vista mi pare quella degli economisti Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, che l'hanno ribadita più volte in varie sedi. La seconda teoria potremmo chiamarla del «passo dopo passo». Secondo questa visione, se l'Italia dovesse promettere riduzioni della spesa pubblica e riforme strutturali non verrebbe creduta né dai partner europei, né dai mercati finanziari. E se provasse a sostenere la domanda aumentando il deficit dal 3 al 4 o al 5%, verrebbe immediatamente castigata dai mercati finanziari, con conseguente impennata dello spread. Quindi l'unica cosa che si può fare è galleggiare per qualche anno intorno al 3% di deficit pubblico, e nel frattempo cambiare la composizione della domanda, riducendo simultaneamente e gradualmente sia la spesa pubblica sia la pressione fiscale. Questa, nella sostanza, è la posizione del governo e del suo ministro dell'Economia. La formulazione più chiara di questa posizione mi pare quella dovuta all'economista Roberto Perotti (collaboratore del governo), che l'ha recentemente esposta in un bell'articolo sulla rivista on line Lavoce.info. C'è però anche un terzo modo di vedere le cose, che chiamerò «concentrare le risorse». Secondo questo punto di vista è vero che la teoria dello stimolo non fa i conti con la diffidenza dei mercati finanziari verso l'Italia, ma è altrettanto vero che la linea del passo dopo passo è troppo debole e troppo lenta. E' molto improbabile che le riduzioni effettive della spesa pubblica superino gli 8-10 miliardi l'anno, e a questo ritmo sarà già un miracolo se Renzi riuscirà a rinnovare il bonus da 80 euro e finanziare i nuovi ammortizzatori sociali. Di qui l'idea di non disperdere gli sgravi in mille rivoli. Anziché uno stillicidio di alleggerimenti fiscali o contributivi di cui nessuno si accorge, meglio concentrare le risorse sui settori più dinamici dell'economia italiana, aiutandoli ad aumentare l'occupazione, la competitività, o entrambe. E' questa, ad esempio, l'idea lanciata da Oscar Farinetti, fondatore di Eataly, nell'intervista di ieri a questo giornale, in cui invita Renzi a varare «un provvedimento molto forte di sgravio fiscale per le aziende che nell'ultimo anno sono cresciute nelle esportazioni». Anche se la proposta Farinetti è spudoratamente pro domo sua, perché la catena di vendita dei prodotti Eataly sarebbe fra le prime a beneficiarne, credo che l'idea andrebbe considerata molto seriamente (il fatto che una proposta giovi anche a chi la fa non implica che sia insensata). Quando le risorse sono molto scarse può essere assai miope spalmarle su tutti, anziché indirizzarle verso quei settori o quelle imprese che meglio possono contribuire a far uscire la barca dell'Italia dalle secche in cui si è incagliata. Semmai la domanda è: uscire sì, ma come? Qui le risposte possono essere almeno due. Se si ritiene che le risorse disponibili vadano usate innanzitutto per aumentare la competitività dell'Italia, l'idea di Farinetti è ottima. Se invece si ritiene che vadano usate per sostenere l'occupazione, la strada potrebbe essere decisamente diversa: anziché sostenere le imprese che nell'ultimo anno (in passato) hanno aumentato il fatturato delle esportazioni, si dovrebbero premiare le imprese che nel prossimo anno (in futuro)

aumenteranno il numero di occupati. Questa secondo modo di concentrare le risorse a me sembra più utile all'Italia, almeno finché la situazione dell'occupazione resterà drammatica come oggi. Come Stampa e come Fondazione David Hume da alcuni mesi, insieme ad altre istituzioni, stiamo lavorando su una proposta che va in questa direzione (nuovi posti di lavoro), e inoltre ha il vantaggio di aumentare il gettito della Pubblica Amministrazione anziché ridurlo. La prossima settimana, su questo giornale, racconteremo di che cosa si tratta.

Foto: Illustrazione di Koen Ivens

il caso

## La Bce: l'Italia avrà flessibilità solo se procede con le riforme

Oggi l'Eurotower dovrebbe svelare il piano di acquisto titoli Ma si allarga il fronte del no: Olanda e Finlandia con Berlino

TONIA MASTROBUONI INVIATA A BERLINO

Il fronte anti-Draghi si sta allargando. Secondo una fonte della Bce, alla riunione di stamane del consiglio direttivo che si terrà eccezionalmente a Napoli (due volte all'anno l'Eurotower si riunisce fuori da Francoforte), il presidente rischia di fare i conti non solo con il solito rivale, Jens Weidmann, ma anche con l'opposizione di olandesi, finlandesi ed estoni. Oggi l'Eurotower dovrebbe rendere noti i dettagli sull'acquisto dei titoli cartolarizzati Abs, ma il fronte del Nord si è ricompattato attorno all'idea che la Bce, come si legge in molta propaganda mediatica tedesca, non possa diventare la «cattiva banca» dell'eurozona, che ingloba titoli tossici che somiglierebbero troppo a quelli che scatenarono la Grande crisi negli Usa. Un irrigidimento che potrebbe rendere le cose più difficili per Draghi anche sul fronte del quantitative easing, dell'acquisto in massa di titoli, anche pubblici. Ma ieri sera, durante la consueta cena dei governatori, il presidente ha sottolineato che «c'è un problema di domanda troppo debole» che la Bce da sola non può risolvere, anche se ha promesso che stamane «discuteremo come riportare l'inflazione più vicina all'obiettivo del 2%». La «chiave» per una ripresa solida, ha sottolineato, echeggiando l'ormai famoso discorso di Jackson Hole, «sono maggiori investimenti». Soprattutto, Draghi ha mandato un messaggio chiaro all'Italia: solo le riforme garantiscono la crescita e la sostenibilità del debito. I Paesi che hanno i margini per investimenti - leggi: la Germania - dovrebbero spendere, ma «se è vero che le politiche fiscali possono supportare le riforme strutturali, le riforme strutturali sono essenziali per supportare le politiche fiscali. Con i debiti in eccesso che si osservano in alcuni Paesi, è solo con le riforme strutturali che si può aumentare la crescita potenziale, e dunque la sostenibilità del debito, per creare lo spazio per politiche fiscali in futuro». Un ragionamento, ha concluso, che vale soprattutto per l'Italia. Il numero uno dell'Eurotower ha definito «fatiche di Ercole» gli sforzi di «riavviare la crescita e tagliare la disoccupazione». Come l'eroe mitologico alle prese con Idra, il mostro cui crescevano due teste per ogni testa mozzata, «a volte sembra che abbiamo superato una sfida - quella dei debiti sovrani - e due nuove sfide emergono - come la bassa inflazione e la debole ripresa». E il confronto con il 2012, quando si rischiò la fine dell'euro, è un indizio chiaro di quanto Draghi ritenga pericolosa la situazione attuale. Tuttavia, l'irrigidimento della Bundesbank sugli acquisti di Abs non è isolata: è sistemica, è tedesca. Come si evince anche dalle parole di ieri di Merkel, dopo le aperture di quest'estate, la Germania è di nuovo in una fase di arroccamento e sta sfoderando il suo peggior armamentario lessicale e teorico per segnalare che a fronte delle due «provocazioni», quella italiana e francese di non mantenere gli impegni sui conti pubblici, Berlino fa muro. E non soltanto per assumere una posizione negoziale alla vigilia delle trattative sui Programmi di stabilità, insomma sugli impegni sui conti pubblici dei prossimi anni - dove noi rischiamo peraltro due procedure di infrazione, nel 2015: una per il debito e una per il pareggio di bilancio. Merkel ha problemi crescenti con il suo partito, che sente il fiato sul collo della destra di Afd, gli anti euro che negli ultimi mesi hanno superato il 10% in tre elezioni regionali e continuano a crescere settimana dopo settimana nei sondaggi. Un sintomo del nervosismo crescente del governo è l'intervista dello scorso fine settimana a Wolfgang Schäuble, che ha paragonato gli Afd ai Republikaner, i neonazisti che vissero un momento di inquietante popolarità negli Anni 90. E il ministro cristiano-democratico delle Finanze continua ad essere il guardiano più severo dell'austerità in Europa: negli ultimi giorni ha tuonato contro l'ipotesi di acquisti di Abs da parte della Bce - appoggiando la linea Weidmann e ha bocciato l'idea di Juncker di attingere al fondo salva-Stati per il piano degli investimenti. Schäuble è anche scettico sull'idea di reperire risorse, sia in Germania, sia in Europa, per investimenti pubblici. A s p i n g e r e i l p o l i t i c o s u queste posizioni, anche due dettagli importanti. Primo, nel suo ministero c'è meno pessimismo che nel resto del continente sul rischio deflazione; persino il rallentamento della Germania viene percepito come passeggero. Infine, non a torto, il

ministro delle Finanze fatica a fidarsi dei Paesi che stanno chiedendo risorse per investimenti. Se l'Italia e la Francia non riescono neanche a spendere la loro quota dei 6 miliardi per la «Youth guarantee», perché concedergli ulteriori risorse che rischiano di rimanere sul piatto, con il solo risultato di aggravare i conti pubblici?

**C'è un problema di domanda troppo debole che da sola l'Eurotower non può risolvere** **Discuteremo di come riportare l'inflazione più vicina all'obiettivo del 2%** Mario Draghi Presidente della Banca Centrale Europea

il caso

## Tfr in busta paga, Taddei rassicura le imprese "Non avrete costi in più"

Ma gli imprenditori fanno barricate per il "tesoretto" «Si mantengono i regimi differenziati o diventa un aumento di tasse?»

FRANCESCO SPINI MILANO

A sera il responsabile economia del Pd, Filippo Taddei, come pure il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, provano a tranquillizzare centinaia di piccoli imprenditori in ansia. Qualunque ipotesi di conferimento del Tfr in busta paga dei lavoratori, spiega il primo, «avverrà comunque senza alcun aggravio per le imprese, senza alcun costo per loro in termini di liquidità o credito». E il ministro, al proposito, aggiunge che l'intervento delle banche «è una condizione» necessaria per condurre in porto l'operazione. Del resto per le imprese con meno di 50 dipendenti vorrebbe dire rinunciare a un «tesoretto» annuo calcola Unimpresa - di 11 miliardi, 5,5 se fosse confermato il progetto di trasferire in busta paga la metà del Tfr. Per Carlo Sangalli, numero uno di Confcommercio, mettere anche solo il 50% del Tfr in busta paga «finirebbe per indebolire ulteriormente il nostro sistema produttivo, accentuando il processo di riduzione occupazionale». A quella delle Pmi si aggiunge la protesta dei sindacati. La futura leader della Cisl, Anna Maria Furlan, dice «basta speculazioni sul lavoro». Critica anche Susanna Camusso, leader della Cgil, la quale vuol capire cosa succede dal punto di vista fiscale («si mantengono i regimi differenziati o diventa un aumento di tassazione?»): una bella differenza tra il 2327% e il 43...), cosa capita se si vuole investire il Tfr nella previdenza integrativa e se ci sarà o meno libertà di scelta. La questione riapre subito lo scontro in particolare col Movimento 5 Stelle: «Togliere il Tfr alle imprese vuol dire metterle in mutande e costringerle a rivolgersi al credito bancario per finanziarsi», si legge sul blog di Beppe Grillo. Già, le banche. Per Poletti non vanno obbligate, ma convinte a intervenire. L'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni, è pronto a valutare, e «se sono tutti d'accordo che vale la pena farlo, le banche non possono tirarsi indietro», spiega. Per ora «aspettiamo la proposta», dice Ghizzoni, secondo cui sarebbe indifferente usare liquidità normale o i «soldi di Draghi» evocati dal premier: «Credo che quello di Renzi sia più un messaggio che una richiesta tecnica, un esempio». Del tipo: «Avete preso questi soldi a prezzo competitivo adesso usateli». Il direttore generale di Intesa Sanpaolo, Gaetano Miccichè attende dettagli: «Siamo ancora alle prime battute di ipotesi, quando arriverà sul tavolo delle banche si valuterà». Difficilmente l'Abi proferirà parola prima che da Palazzo Chigi arrivi una richiesta ufficiale e minimamente articolata. Tra gli istituti qualche perplessità persiste: «Saremmo ben felici di anticipare la liquidità alle aziende sane, non ci sarebbe neppure bisogno dei soldi della Bce - spiega un banchiere che chiede riservatezza -. Lo Stato però non può chiederci di sostenere aziende decotte per anticiparne il Tfr: servirebbero garanzie aggiuntive, ad esempio della Cdp».

**11**

*miliardi* Le imprese con meno di 50 dipendenti dovrebbero rinunciare a 11 miliardi

**5,5**

*miliardi* La rinuncia se invece fosse confermato il progetto di trasferire in busta paga la metà del Tfr

GOVERNO LA SICUREZZA Retrosceca

## Il piano di Renzi: fusione Finanza-Carabinieri

La Polizia potrebbe assorbire la Forestale già entro la fine dell'anno e nel 2015 anche la Penitenziaria  
FRANCESCO GRIGNETTI ROMA

Promette di essere una rivoluzione nel campo delle polizie, un'operazione degna di quella grande riforma che nel 1981, auspice Francesco Cossiga, portò alla smilitarizzazione della Ps. Trascorsi quasi trentacinque anni, il governo Renzi sta preparando una riforma di analoga portata. Al termine, da 5 corpi di polizia si potrebbe scendere a 2: la Polizia assorbirebbe Forestale e Penitenziaria; fusione dei Carabinieri con la Guardia di Finanza. L'idea è di cominciare il 15 ottobre, con la Legge di Stabilità, che prevederà la confluenza della Forestale nel Dipartimento di Ps. Il resto vedrà la luce nel corso dell'anno prossimo con un ddl di riforma. Era stato sornione, Emanuele Fiano, il responsabile Sicurezza del Pd, l'altro giorno, al termine di una riunione della segreteria del partito: «Si è fatto un ragionamento complessivo sul modello di sicurezza». Eccome, se ne hanno ragionato. È stata una lunga discussione a più voci, ricca di aneddoti e di spunti. «Bisogna finirla con gli sprechi». È uscita fuori la storia del porticciolo di Ponza, dove evidentemente qualche parlamentare del Pd ha trascorso le vacanze, e che ostenta affiancati sullo stesso molo un motovedetta della Finanza, una pilotina della Guardia costiera e un gommone della Polizia. «C'è tutta questa emergenza criminale a Ponza da giustificare un tale dispiegamento di mezzi?». Risate. Altro argomento di discussione: l'inevitabilità dei capi. La legge prevede che non possano essere rimossi salvo casi eccezionali (vedi il precedente più unico che raro del generale Roberto Speciale, avvicendato al vertice della Gdf per ordine del governo Prodi, poi reintegrato da un Tar, che si dimise 48 ore dopo la sentenza per carità d'istituzione). Qualcuno a quel tavolo presieduto da Matteo Renzi ha ricordato il caso di Cesare Patrone, dominus della Polizia Forestale da 10 anni. «Almeno Gianni De Gennaro ebbe il buon gusto di dare le dimissioni dalla Polizia dopo il settimo anno, considerato che tanto dura il mandato dei Presidenti della Repubblica». Si vedrà il come, ma i vertici dei due corpi di polizia sopravvissuti allo tsunami saranno a tempo: 3 o 5 o 7 anni? È tutto da decidere, ma il principio è questo. E Renzi annuiva mentre qualcuno diceva: «Siccome sono nomine intoccabili, è ovvio che come capo si debba scegliere sempre un generale o un prefetto ultrasessantenne, perché sennò te lo ritrovi sulla poltrona per venti anni. Alla faccia del merito». La decisione politica, insomma, è presa. I testi di legge, al solito, seguiranno. E per vederli ci sarà da attendere un po'. Non per il Corpo Forestale, gloriosa forza di polizia istituita nel 1822: i suoi 7 mila uomini e donne che tutelano boschi e montagne, ma anche i parchi nazionali, si sono distinti negli ultimi anni per eccellenti operazioni antincendio, o per le indagini sui reati ambientali, o per la repressione del bracconaggio, entro la fine dell'anno potrebbero già transitare nei ranghi della Polizia di Stato. Da subito saranno cancellati la dorata poltrona del comandante generale, accompagnata da uno stipendio di 320 mila euro, il suo staff, lo stato maggiore insediato a Roma, e i 20 comandi regionali. I veri risparmi, però, verranno dall'amalgama di logistica, acquisti, manutenzione dei mezzi, sedi periferiche. Il 2015, poi, sarà l'anno della vera rivoluzione. Non sarà facile decidere la confluenza di due corpi di storica tradizione quale la Gdf, che vanta un atto istitutivo del 1881, e la Penitenziaria che sorse con la prima organizzazione moderna nel 1873 (all'epoca dipendeva dal ministero dell'Interno). La prima, nel tempo, si è specializzata nelle indagini economiche, fiscali e valutarie, nella repressione del contrabbando, nella tutela della spesa pubblica, nella lotta all'evasione fiscale. Tutte eccellenze che il governo intende ovviamente salvaguardare. La Finanza, in quanto tale, sarebbe quindi destinata a scomparire e i suoi 30 mila effettivi saranno assorbiti dai Carabinieri. La Penitenziaria a sua volta, forte di 38 mila agenti, s'integrerebbe con la Ps. Secondo calcoli dei sindacati di polizia, un'operazione del genere a regime potrebbe generare risparmi per 2 miliardi di euro.

Foto: I vertici a tempo Oggi la legge prevede l'inevitabilità dei capi, ma con la riforma dovrebbero restare in carica per un lasso di tempo limitato

IL RAPPORTO DEL MEF: IL 98% DEI CONTROLLI SULLE IMPRESE RISULTA POSITIVO

## **Al Nord la metà dell'evasione fiscale Il Tesoro: non ci saranno più condoni**

GIUSEPPE BOTTERO TORINO

Ottanta condoni dall'Unità d'Italia a oggi rischiano di minare la credibilità delle istituzioni: non ce ne saranno mai più. Parola del ministero dell'Economia, che presenta al Parlamento un corposo dossier sull'evasione fiscale. Scorrendo le pagine, si scopre che è il Nord, più ricco, a segnare il maggior divario fra tasse dovute e tasse pagate: ben 47,6 miliardi sui 91 che, ogni anno, vengono sottratti alle casse dello Stato. Ma l'evasione è un «fenomeno complesso», spiegano i tecnici di via XX Settembre, che cambia di categoria in categoria anche se, a conti fatti, il 98% dei controlli su grandi e medie imprese risulta positivo. Il dossier fornisce molte chiavi di lettura, tracciando linee di resistenza, mettendo tra l'altro in dubbio l'efficacia della strategia del «contrasto di interesse», quella che consente di scaricare, ad esempio, le spese sanitarie o quelle delle ristrutturazioni. Poi vengono esaminati gli effetti negativi di chi non paga le tasse. Sono tre: «un serio ostacolo alla realizzazione di un mercato pienamente concorrenziale», una stretta correlazione con «corruzione e attività della criminalità economico/organizzata». Infine, l'evasione è «causa di iniquità sociale». Un malcostume che, in ogni caso, resta a livelli allarmanti. Per le principali imposte si arriva a un'evasione di 91,4 miliardi, un valore che si attesta al 7% del Pil, in media, nei sei anni 2007-2012. Il dato è in calo del 2,6% rispetto ad una media di 93,6 miliardi dei sei anni 2001-2006. Gli uffici fiscali non sono rimasti a guardare: dai 13,1 miliardi del 2006 di maggiore imposta accertata dall'Agenzia delle Entrate, si arriva ai 24,5 miliardi del 2013. Il Tesoro ha anche stilato una classifica di chi evita completamente il fisco: nel 22,5% dei casi si trattava di commercianti all'ingrosso e al dettaglio, nel 20,5% di imprenditori del settore costruzioni, nell'8,5% di imprenditori manifatturieri, nel 6,1% dei casi tra i professionisti.

Il piano lavoro

## Caccia a 2,5 miliardi per estendere le tutele a 500 mila disoccupati

Michele Di Branco

Caccia a 2,5 miliardi di euro per garantire l'assegno di disoccupazione ad almeno 500 mila lavoratori oggi tagliati fuori dalle tutele in vigore per chi perde il posto. A pag. 7 JOBS ACT ROMA Caccia a 2,5 miliardi di euro per garantire l'assegno di disoccupazione ad almeno 500 mila lavoratori oggi tagliati fuori dalle tutele in vigore chi perde il posto. E' questa la strategia del governo per cercare di allentare le tensioni nel Pd e per spianare la strada alla delega sul Jobs act che Matteo Renzi punta a farsi approvare dal Parlamento entro fine anno. In modo da scrivere i decreti delegati nei primi tre mesi del 2015 e chiudere la partita entro la fine del prossimo anno. Il potenziamento degli ammortizzatori sociali, nei ragionamenti di Palazzo Chigi, renderebbe infatti più digeribile l'allentamento della tutele reali. L'articolo 18, che resterà solo nei casi di licenziamento discriminatorio, verrà infatti cancellato definitivamente anche nelle fattispecie di allontanamento per ragioni economiche. Ma la partita più delicata si gioca in queste ore sui licenziamenti per motivi disciplinari. Nella direzione del partito che si è celebrata lunedì scorso, Renzi ha aperto alla minoranza spiegando che il reintegro non sparirà del tutto in queste fattispecie. Ed ora il punto è trovare un accordo che identifichi in maniera chiara quali sono le circostanze nelle quali un licenziamento illegittimo, anziché ad un indennizzo parametrato all'anzianità di servizio, conduce al diritto al reintegro. La materia è delicatissima e i tecnici sono impegnati a stilare una lista di casi in modo che i giudici abbiano a disposizione un paradigma calibrato al millimetro. «Nei casi gravissimi perchè insussistenti, allora è questione di civiltà giuridica dover garantire anche la reintegra» ha spiegato ieri il sottosegretario al ministero del Lavoro Teresa Bellanova anticipando l'orientamento dell'esecutivo. LE NUOVE TUTELE Il quale è comunque intenzionato a limitare il reintegro solo nei casi estremi in cui, ad esempio, un dipendente viene accusato in malafede di un furto o di un illecito mai commesso. In cambio dell'introduzione di questi elementi di flessibilità, il governo cercherebbe appunto di modificare profondamente le regole di Aspi e mini-Aspi includendo nel meccanismo mezzo milione di lavoratori a spasso. Cosa cambierà? Innanzitutto i requisiti: sarà sufficiente aver lavorato solo tre mesi mentre adesso per l'Aspi occorrono 52 settimane di "bollini" e per la mini-Aspi (ex requisiti ridotti) 13 settimane lavorative nei dodici mesi prima di perdere il lavoro. In secondo luogo l'importo: finora è il 75% della retribuzione ma con un massimo di 1.180 euro. Si conta di farla arrivare attorno ai 1.300 euro mensili nei primi mesi ma scendendo fino a 700 euro con una diminuzione del 15% trascorsi sei mesi. © RIPRODUZIONE RISERVATA



## Bilancio, la Ue fredda con l'Italia: troppi 2 anni di rinvio del pareggio

LE CIRCOSTANZE ECCEZIONALI SARANNO RICONOSCIUTE MA LA COMMISSIONE POTREBBE CHIEDERE MISURE AGGIUNTIVE

David Carretta

**I CONTI PUBBLICI BRUXELLES** Con la scelta di spostare il pareggio di bilancio dal 2015 al 2017, l'Italia si è assunta il rischio di uno scontro maggiore con la Commissione e gli altri partner europei in vista del giudizio sulla Legge di Stabilità previsto in novembre. «Gli impegni presi sono comuni», ha detto ieri il portavoce del commissario agli Affari economici, Jyrki Katainen, commentando la nota di modifica al Documento di Economia e Finanza (Def) approvata martedì dal governo. «Le raccomandazioni devono essere rispettate: il nostro ruolo è di vedere se i progetti di bilancio mettano i paesi sulla strada giusta», ha avvertito il portavoce di Katainen, lasciando trapelare una certa irritazione del commissario. Perché, se il governo italiano può legittimamente invocare le «circostanze eccezionali» della recessione per chiedere un rinvio di un anno sul raggiungimento dell'obiettivo di medio termine (il pareggio di bilancio in termini strutturali nel 2015) la decisione di spostare unilateralmente la scadenza di due anni non è stata ben accolta a Bruxelles. Tanto più che la Francia si è incamminata sulla stessa strada, annunciando che si prenderà altri due anni per riportare il deficit sotto la soglia del 3% del Pil.

**LE PROSSIME TAPPE** Fonti comunitarie non escludono che a novembre la Commissione possa chiedere all'Italia «misure aggiuntive», imponendo il pareggio di bilancio nel 2016, e proporre il passaggio alle sanzioni per la Francia. I nuovi dati del Def mettono l'Italia fuori dalle norme del Patto per diversi aspetti. Per rispettare la cosiddetta «regola del debito» e mettersi in linea con il dispositivo del Fiscal Compact, lo sforzo strutturale il prossimo anno dovrebbe essere superiore allo 0,7%, mentre il governo prevede una riduzione di appena lo 0,1%. In caso di scarto «di più dello 0,5% dall'aggiustamento richiesto» c'è una «deviazione significativa» che potrebbe far scattare un avvertimento preventivo sul pericolo di procedura per deficit eccessivo, spiega un funzionario. Anche il livello di deficit nominale, con il 3% previsto per quest'anno e il 2,9% il prossimo, preoccupa. «L'Italia è a rischio», spiega il funzionario: «Non c'è nessun margine». Se i servizi di Katainen individueranno «problemi gravi» nella Legge di Stabilità, la Commissione potrebbe decidere il 22 ottobre di bocciarla e «chiedere al governo una nuova versione». Ma è uno scenario ritenuto improbabile, perché la recessione gioca a favore dell'Italia. Il Patto dice chiaramente che se il «volume di tasso di crescita del Pil annuo è negativo» agli «Stati membri può essere permesso di deviare temporaneamente dal percorso di aggiustamento verso l'obiettivo di medio termine». Katainen, che conserverà il portafoglio degli Affari economici fino al 1 novembre, quando gli succederà il francese Pierre Moscovici, intende tenere conto della situazione economica dell'Italia, spiegano nei corridoi comunitari. Ma le circostanze eccezionali deve valutarle la Commissione. Agli occhi di Bruxelles, il governo italiano non può darle per scontate, né stabilire autonomamente la durata della deviazione dell'obiettivo di medio termine. Le riforme - l'altra eccezione invocata nel Def - non dovrebbero consentire più flessibilità, perché non ancora attuate. La speranza del governo italiano di ottenere un giudizio più indulgente da Moscovici, inoltre, rischia di andare delusa: il presidente designato della Commissione, Jean Claude Juncker, ha deciso che il socialista francese deve «preparare e presentare» le valutazioni sui conti «congiuntamente» al vicepresidente per l'Euro, il lettone Valdis Dombrovskis, considerato un «falco». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Jeroen Dijsselbloem

## Il fisco dice addio agli scontrini Per l'Iva rischio stangata dal 2016

Clausola sulle imposte dirette per blindare gli impegni europei Padoan: caduta più grave del '29, senza ripresa società a rischio LA STRATEGIA ANTI-EVASIONE: MAI PIÙ CONDONI, PAGAMENTI TRACCIABILI E CONTROLLI MIRATI

Luca Cifoni

I CONTI R O M A Nel fisco del futuro non serviranno più gli attuali registratori di cassa che emettono scontrini e le ricevute fiscali, perché gli strumenti di pagamento tracciabili e la trasmissione telematica dei corrispettivi da parte dei negozianti permetteranno di prevenire l'evasione fiscale, limitando i controlli a quelli più mirati. Ma la prospettiva di una riduzione delle tasse, pur enunciata dal governo, è minacciata nel medio periodo dalla necessità di riprendere il percorso di risanamento dei conti, in direzione del pareggio di bilancio: nella legge di Stabilità verrà inserita una clausola di salvaguardia che farebbe scattare un aumento dell'Iva e delle altre imposte indirette pari a 12,4 miliardi nel 2016, 17,8 nel 2017 e 21,4 nel 2018. Sono alcune delle indicazioni, in qualche modo contrastanti tra loro, che si ricavano dalla lettura dei documenti approvati dal consiglio dei ministri di martedì, che ieri sono stati resi noti nella loro versione finale: la nota di aggiornamento del documento di economia e finanza (Def) e il rapporto sulle strategie di contrasto all'evasione fiscale. Nell'aggiornamento del Def il ministero dell'Economia esplicita le ragioni che hanno spinto il governo a slittare di un anno il conseguimento del pareggio di bilancio, chiedendo quindi alla Ue e al Parlamento una nuova deroga, in nome della situazione eccezionale di crisi economica e dell'impegno a fare riforme strutturali. Lo stato di persistente recessione è descritto con toni piuttosto forti. Il ministro Padoan ricorda che «in termini cumulati, la caduta del Pil in Italia è superiore rispetto a quella verificatasi durante la grande depressione del '29». Ma le cose non vanno bene anche negli altri Paesi, per cui «l'area dell'euro è a un bivio» e si rischia «una spirale di stagnazione e deflazione». E in particolare nel nostro Paese «in assenza di una ripresa robusta la tenuta del tessuto sociale e produttivo risulterebbe a rischio, la ricchezza delle famiglie minacciata, le prospettive dei giovani compromesse». MENO PRIVATIZZAZIONI Di fronte a questo quadro la scelta è quindi «rallentare il percorso di avvicinamento al pareggio di bilancio (obiettivo di medio periodo)». Ecco quindi che il prossimo anno il deficit in rapporto al Pil salirà dal 2,2 al 2,9 per cento, liberando uno spazio di manovra di circa 11 miliardi. Serviranno - insieme ai proventi della revisione della spesa e del riordino delle agevolazioni fiscali - a finanziare la manovra per il prossimo anno, che comprende la conferma del bonus Irpef, l'incremento degli sgravi a favore delle imprese, i maggiori stanziamenti per gli ammortizzatori sociali e per la scuola, l'allentamento del Patto di stabilità a beneficio degli enti locali. Insieme al disavanzo crescerà l'incidenza del debito, anche a causa del minor apporto delle privatizzazioni (appena 4,5 miliardi quest'anno di cui in realtà 3 derivanti dai rimborsi dei bond Mps). Unica nota positiva, la discesa della spesa per interessi, che sul 2014 risulterà minore di circa 6 miliardi rispetto alle precedenti stime. Nel 2015 il miglioramento dei conti in termini strutturali sarà limitato allo 0,1 per cento, mentre la convergenza verso gli obiettivi riprenderebbe dal 2016. Per blindare questo impegno di fronte alla Ue il governo dovrà inserire la clausola di salvaguardia nella legge di stabilità: se le altre misure non funzioneranno scatterà un aumento di Iva e imposte indirette pari a 12,4 miliardi, destinato poi a crescere ulteriormente. LE IMPOSTE SOTTRATTE Molto più incerti, o comunque difficili da quantificare, sono i proventi della lotta all'evasione fiscale nei prossimi anni. Nella relazione appena approvata il governo valuta in 91 miliardi annui il volume delle imposte sottratte allo Stato. Quest'anno si stima un recupero pari a circa 11 miliardi: la differenza rispetto al consuntivo 2013, pari a 313 milioni, è la somma destinata al Fondo per la riduzione della pressione fiscale. Il governo vuole archiviare per sempre la stagione dei condoni: la strategia di contrasto all'evasione per i prossimi anni punta tutto sulla tracciabilità dei pagamenti e sulla trasmissione telematica dei corrispettivi da parte dei commercianti. La prospettiva, si legge nella relazione è «l'abbandono di alcuni strumenti risultati inefficaci (come i misuratori fiscali e le ricevute fiscali), con minori oneri per le imprese ed il progressivo

abbandono di controlli massivi sul territorio da parte dell'amministrazione finanziaria». © RIPRODUZIONE RISERVATA

**50** In miliardi di euro sono i tagli alla spesa pubblica e agli enti locali programmati dalla Francia

**2 mila** In miliardi di euro è il debito pubblico francese. Il muro dei 2 mila miliardi è stato superato due giorni fa

Foto: Graziano Delrio e Pier Carlo Padoan

Foto: Rossella Orlandi

## Conti in rosso, il governo gioca d'azzardo

Renato Brunetta

Conti in rosso, il governo gioca d'azzardo a pagina 7 Prima presa d'atto di un disastro da tempo annunciato e per troppo tempo esorcizzato nella speranza di un improbabile miracolo. È il quadro che emerge dalla nota di aggiornamento del Def. Per le ulteriori specifiche dovremo aspettare il varo definitivo del documento. Ma quello che è stato approvato dal Consiglio dei ministri di martedì è sufficiente per tracciare un quadro a tinte fosche che fa naufragare ogni ottimismo di maniera. Cominciamo dalla crescita, anzi dalla de-crescita. Nell'aprile 2014 Matteo Renzi aveva previsto per quest'anno un aumento del Pil dello 0,8%. Se le nuove previsioni saranno confermate, chiuderemo con una caduta dello 0,3%. Una differenza dell'1,1%. Diamo atto a Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, di aver resistito alla tentazione di giocare con le cifre. Almeno per il 2014, dove il rischio di un'immediata smentita era molto più forte. La nuova previsione approssima quella dell'Ocse, che indicava per il 2014 una caduta dello 0,4%. Con la stessa franchezza, tuttavia, diciamo che non ci convince l'ipotesi che per il prossimo anno, il 2015, l'economia italiana, in assenza di un forte cambiamento della politica economica, possa crescere dello 0,6%. Bene che vada, il semplice abbrivio porterà ad un valore che è pari alla metà, con la conseguenza di spingere il deficit, che nelle previsioni già balla pericolosamente sul baratro del 2,9%, oltre la soglia canonica prevista dalle regole di Maastricht. Finora ci ha salvato la rivalutazione contabile del Pil che ha ridotto di 0,2 punti di Pil quel valore. Ma si tratta di un evento irripetibile. La dimostrazione di quest'assunto è nelle previsioni circa l'andamento del debito, che in rapporto al Pil è previsto scendere da un'iniziale 134,9% del Pil al 131,6%. Con una flessione di oltre 3 punti. Un'evidente stonatura, che ha solo una giustificazione contabile. In percentuale il debito scende, ma solo come effetto della revisione statistica del Pil. Non per merito della politica economica del governo. Tutt'altro. Le nuove regole europee (Sec 1010) hanno regalato a tutti i Paesi una rivalutazione dei precedenti valori, includendo nei nuovi calcoli tra l'altro le attività illegali (dalla prostituzione al traffico di droga), che per l'Italia è stata pari al 3,8%. In valore assoluto qualcosa come 58 miliardi. C'è poi da aggiungere che con riferimento al debito pubblico, pur nel quadro ottimistico appena tracciato, è previsto l'ennesimo aumento: dal 131,6% nel 2014 al 133,4% nel 2015. Qualche settimana fa Wolfgang Munchau, dalle colonne del Financial Times, prospettava l'ipotesi di una inevitabile crescita del rapporto debito/Pil italiano al 150%: l'anticamera del suo default, con conseguenze drammatiche sulla stessa tenuta dell'euro. Le proiezioni realistiche di quel rapporto indicano che quel rischio non è da sottovalutare. Dovrebbero spingere il governo ad accelerare sul fronte delle privatizzazioni, secondo quanto previsto dalla legge di Stabilità varata dal governo Letta, in cui si prevedevano interventi per 10 miliardi all'anno, per l'intero triennio. Di quel programma è stato realizzato solo una minima parte: più o meno un decimo. Le regole europee impongono ai Paesi procedure di rientro, che sono misurate dall'andamento del deficit strutturale di bilancio. Quest'ultimo dovrebbe essere compreso tra lo zero e meno 0,5. Per il 2014 il Def aveva previsto una soglia dello 0,6, contestata dalla Commissione europea, secondo la quale quel valore era pari allo 0,8 per cento. Ancora maggiore lo scarto nelle previsioni per il 2015: 0,1 da parte del governo e 0,9 da parte della Commissione. In simili circostanze, i Trattati prevedono un aggiustamento pari allo 0,5 % del Pil (circa 8 miliardi di manovra). Il Consiglio dei ministri ha invece fatto orecchie da mercante, prevedendo esplicitamente un «rallentamento nel percorso di avvicinamento». L'aggiustamento sarà solo dello 0,1 per cento. Ipotizzando (i conti senza l'oste), altresì, l'ulteriore rinvio di un anno (non più il 2016 come originariamente previsto, ma il 2017) nel conseguimento dell'obiettivo di medio termine. Una nuova scommessa, all'insegna del moral hazard. Profezia fin troppo facile, almeno a giudicare dalle reazioni immediate del portavoce del Commissario agli affari economici dell'Ue, Jyrki Katainen, il grande falco che vigila sugli adempimenti dei trattati. Che l'Italia rispetti le raccomandazioni della Commissione, dove non c'era traccia dell'assenso al rinvio del pareggio del bilancio per il 2016. Figuriamoci se il «rallentamento del percorso di avvicinamento all'obiettivo di medio termine» al

2017 (un anno ancora dopo) - come recita pudicamente il comunicato di Palazzo Chigi - potrà fargli cambiare idea.

### **I numeri**

**1,1%**

L'errore realizza nella stima del Pil commesso dal governo: -0,3% (per il 2014) a fronte del +0,8% previsto ad aprile

**131,6%** Il debito pubblico in rapporto al Pil stimato per il 2014, in flessione di oltre 3 punti. Il merito è delle nuove regole Ue

IL NODO ECONOMIA Scontro sul Jobs Act il caso

## Onere della prova ai lavoratori Così Renzi uccide il reintegro

La mossa sull'articolo 18: spetterà al dipendente convinto di essere stato licenziato ingiustamente dimostrare le proprie ragioni. Fino a oggi toccava agli imprenditori STRATEGIA Una risposta ai giornali tedeschi che parlano di «annunciate» del premier ALL'ORIZZONTE Si profila uno scontro ancora più duro con sinistra Pd e sindacati

Andrea Cuomo

La vera rivoluzione renziana del lavoro è l'inversione dell'onere della prova sull'articolo 18. Vale a dire: spetterà al dipendente convinto di essere stato licenziato ingiustamente o illegittimamente dover dimostrare le sue ragioni per chiedere il reintegro (o l'indennizzo) e non l'azienda a dover fornire le prove che la «scagionano». Un'idea forte, che ridurrebbe quella sorta di tana-libera-tutti per via giudiziaria che grava sul mercato del lavoro e che potrebbe davvero far saltare il chiavistello del reintegro a tutti i costi che finora ha penalizzato i datori di lavoro. Ma quella di Renzi è anche una risposta a quanti lo accusano di inzaccherare la riforma del lavoro, come ieri ha fatto la Frankfurter Allgemeine Zeitung parlando di «annunciate» del premier. E pazienza se all'orizzonte si profila forte e chiaro un inasprimento dello scontro del premier con i sindacati e con l'ala sinistra del Pd che sul Jobs Act sta combattendo una guerra di trincea. L'armistizio che sembrava imminente è rinviato a data da destinarsi. Il successo quasi bulgaro nella direzione di lunedì scorso ha convinto Renzi ad andare dritto per la sua strada alla faccia dei «diciottisti», i compagni di partito che non vogliono svuotare del tutto l'articolo dello Statuto dei lavoratori che rende il licenziamento un percorso a ostacoli. Attualmente la legge prevede tre tipologie di licenziamenti. Se su due - quello discriminatorio, per il quale il reintegro è un totem che nessuno si permette di toccare, e quello economico, per il quale al dipendente resterebbe solo un diritto al risarcimento - regna la pax, la battaglia si incentra sul terzo, quello disciplinare, il più importante perché il più fumoso e quindi quello che attualmente dà origine al maggior numero di reintegri. La linea del Piave della riforma. Inizialmente il governo aveva annunciato di voler sbianchettare totalmente il reintegro per questo tipo di interruzione di rapporto di lavoro, sia nel caso di giusta causa (una presunta violazione grave del dipendente) sia per giustificato motivo (mancanze meno gravi). La guerriglia comunarda ha però costretto Renzi ad aprire a una modifica del Jobs Act su questa materia, che però trasformerebbe la riforma del lavoro nella solita «riformina» renziana. Fino a martedì sembrava imminente un emendamento del governo che recepisse l'accordo raggiunto lunedì nella direzione politica del Pd. Ma ora pare chiaro che il governo voglia tirar dritto, affidando eventuali correzioni di tiro ai margini di manovra che comunque la delega gli lascia. Renzi accontenta così la richiesta dell'Ncd espressa da un allarmatissimo Maurizio Sacconi, che del Jobs Act è relatore in commissione Lavoro del Senato: «Non è detto che verrà presentato un emendamento aggiuntivo perché la delega contiene criteri precisi, ma anche sufficientemente ampi per poi entrare in dettagli successivamente». E la renziana di ferro Maria Elena Boschi conferma, allontanando le voci di un possibile ricorso al decreto: «Il ministro Poletti sta valutando in queste ore se presentare un emendamento o ritenere sufficiente il testo della delega e tradurre l'accordo politico nei decreti delegati». Alla fine l'accordo politico tutto interno al Pd per un ammorbidimento sull'articolo 18 da parte del governo finirà probabilmente declassato a semplice ordine del giorno. Una mozione di intenti e poco più, che sa tanto di trappola per i pasdaràn del reintegro. «Un semplice ordine del giorno non è sufficiente. Già la legge delega è generica, così sarebbe troppo», soffia frustrato Federico Fornaro, senatore della minoranza Pd. La riforma è una coperta corta: se la tiri da una parte scopri l'Ncd, se la tiri dall'altra fai prendere freddo ai veterocomunisti. Quello che sembra stare sempre al caldo è Renzi.

**IL PERCORSO A OSTACOLI IN COMMISSIONE** Il disegno di legge delega che contiene le misure del Jobs Act è stato approvato dalla Commissione Lavoro del Senato **IN AULA AL SENATO** La settimana scorsa è cominciato l'esame in Aula **IL PROGRAMMA OTTOBRE** 1 2 3 4 5 6 7 Ieri è cominciata la discussione sul Ddl delega sul lavoro. La discussione andrà avanti fino a martedì prossimo **Giorno** in cui Renzi aveva previsto la prima approvazione per presentarsi al vertice Europeo di Milano con la riforma in tasca **I NUMERI A**

PALAZZO MADAMA I voti sicuri per il governo senza i dissidenti del Pd (coloro che hanno firmato gli emendamenti sull'articolo 18) FAVOREVOLI 130 \*Il presidente del Senato per prassi non vota  
Foto: A TUTTO CAMPO Il presidente del Consiglio Matteo Renzi cerca la mediazione sul Jobs Act e sul nodo legato al superamento dell'articolo 18 del contratto: la discussione del ddl delega sul lavoro cominciata ieri si prolungherà in Senato sino a martedì, 7 ottobre, e, conseguentemente, il voto degli emendamenti potrebbe non iniziare prima di mercoledì

IL NODO ECONOMIA Scontro sul Jobs Act il caso

## L'articolo 18 piace ai sindacati: guadagnano su ogni causa

Per ogni vertenza di lavoro le sigle sindacali incassano il 10% del risarcimento oltre alla tessera d'iscrizione. Un giro d'affari di decine di milioni (esentasse) IL LITIGIO È D'ORO Solo nel Lazio l'ufficio vertenze della Cgil ha recuperato un milione TRIBUNALI INGOLFATI A Roma servono in media un anno e due mesi per arrivare a un verdetto

Paolo Bracalini

Scrivono la Cgil: «L'iscrizione alla Cgil è il presupposto per potersi avvalere dell'assistenza del nostro ufficio vertenze e legale. Al lavoratore si chiede il versamento di un contributo di solidarietà calcolato sulle somme incassate grazie all'intervento del nostro ufficio. Le percentuali applicate differiscono anche in relazione alla data di iscrizione alla Cgil». Ti comunicano il licenziamento, che fai? Chiedi aiuto a un patronato sindacale, o a un ufficio vertenze di un sindacato per cercare un accordo con l'azienda, o per portarla in tribunale. Il sindacato, come prima cosa, chiede l'iscrizione. Nel caso della Cgil il «costo tessera all'apertura della pratica» consiste in 100 euro. Poi le percentuali per la consulenza, che nel caso di un nuovo iscritto sono del 10% per vertenze fino a 10mila euro di valore, e scendono al 4% se l'indennizzo al lavoratore supera i 20mila euro. Queste le tariffe praticate dai sindacati più grossi, che già contano su altre (e notevoli) entrate. Ma i più piccoli possono arrivare a chiedere anche il 25% di commissione su una causa di lavoro. Un ottimo incentivo a promuoverle, a spingere il lavoratore a fare ricorso, e a chiuderla con un accordo-risarcimento in sede stragiudiziale, cioè con una conciliazione che evita di andare in tribunale, e quindi senza appoggiarsi a studi legali e avvocati che a loro volta chiederebbero una parcella. Un enorme giro di denaro, dunque, anche attorno all'articolo 18, se si conta che l'Istat in un'indagine del 2013 ha contato più di un milione di italiani coinvolti in cause di lavoro, in corso o passate. «Parliamo di diverse decine di milioni di euro l'anno di incassi per i sindacati - stima la dottoressa Loredana Fossaceca, dell'associazione Assofamiglie -. Tutti esentasse, tra l'altro, poiché contabilizzate come dazioni dei soci, non come un'entrata sottoposta a tassazione». Cioè faccio causa, l'azienda mi propone un indennizzo di 10mila euro, al sindacato giro il contributo di mille euro per la consulenza, che figurano come una mia donazione, da socio, all'associazione sindacale. Quindi mille euro netti, puliti, esentasse. Secondo l'Espresso soltanto l'ufficio vertenze della Cgil-Lazio avrebbe incassato in un anno circa un milione di euro. La Cisl, in Lombardia, dal 2009 al 2013 ha recuperato 200 milioni di euro dalle vertenze, mentre a Bergamo e provincia le tre sigle (Cgil, Cisl e Uil) hanno assistito 6.400 persone nel 2013 recuperando 27 milioni di euro tra diritti al risarcimento, riconoscimento dei diritti lesi e mancati pagamenti. Se prendiamo una media del 5% di contributo, ai sindacati sono andati 1,35 milioni di euro, solo in provincia di Bergamo. Un settore, insomma, che non conosce crisi, anzi lievita con le crisi aziendali. E i tribunali del lavoro si ingolfano. Nei procedimenti relativi all'articolo 18 la durata media dei processi - dall'iscrizione al ruolo alla sentenza o alla conciliazione - è di 266 giorni a Milano, 429 a Roma e 200 a Torino. I casi di licenziamento per giusta causa o per giustificato motivo iscritti a ruolo nei tribunali di Milano, Roma e Torino nel 2003-2005 erano rispettivamente 3.419, 6.444 e 1.736. Una montagna di cause che - spiegano in una ricerca pubblicata da lavoce.info Andrea Ichino e Paolo Pinotti - si trasformano in una roulette russa, perché l'esito e i tempi non sono affatto prevedibili. Non solo, dall'analisi delle sentenze in diversi tribunali emerge che «giudici diversi decidono diversamente casi molto simili a seconda della regione in cui il rapporto di lavoro ha luogo e in funzione del tasso di disoccupazione locale». In altri termini un giudice del lavoro, in una zona dove la disoccupazione è alta, tenderà a dare ragione più spesso al lavoratore. Come se fosse il tribunale a dover combattere la disoccupazione. Di questa mole enorme di ricorsi beneficiano gli avvocati, e poi i sindacati. Che hanno un altro vantaggio. Dal 2002 è stato introdotto un «contributo unificato» per proporre un giudizio in materia civile, amministrativa o tributaria, con importi a seconda del valore della controversia. Una tassa che a ogni legge di Stabilità è stata aumentata. Nel 2013 però il ministero della Giustizia ha chiarito, con una circolare, quali sono i casi e i soggetti esentati dal contributo unificato. Chi? I sindacati.



**Le cifre** 10% Il contributo chiesto dai sindacati rispetto alla somma ottenuta dallavoratorecomerisarcimento o indennizzo dall'azienda. Ma i sindacati più piccoli arrivano anche al 25% 27 milioni Il totale recuperato dagli uffici vertenze dei tre sindacati Cgil, CisleUilnel2013, soltantonella provincia di Bergamo, per aver assistito in cause di lavoro oltre 6.400 persone 429 La media di giorni necessari per arrivare a una sentenza di lavoroaltribunalediRoma.Doveicasidilicenziamentoiscritti a ruolo nel biennio 2003-2005 sono stati 6.444 1milione Il numero di persone coinvolte - come promotori o come accusati - in cause di lavoro: è questoildatocheemergedaun'indagine condotta dall'Istat nel marzo del 2013

Foto: TRIPLICE IN PIAZZA A piazza San Giovanni nel giugno 2013

I conti pubblici

## Stabilità, clausola di salvaguardia sull'Iva da 12,4 miliardi

Il portavoce di Katainen: la manovra corrisponda agli impegni presi. Consulto fra Napolitano e il presidente Bce che non fa sconti: «Le politiche Ue valide specialmente per l'Italia». Toni allarmati del Tesoro: crisi peggiore del 1929

a legge di Stabilità orientata alla crescita potrà contare su una "dote" di circa 11 miliardi (in deficit) da usare prima di tutto per tagliare le tasse, ottenuti grazie ai margini di flessibilità già contenuti nelle regole Ue e che saranno sfruttati fino in fondo. Ma anche di quasi 6 miliardi risparmiati sugli interessi sul debito grazie al calo dello spread. Il ministero dell'Economia pubblica la nota di aggiornamento di Economia e Finanza in cui si delineano le linee su cui si muoverà la legge di Stabilità per il 2015. A fronte delle previsioni più negative del previsto sul deficit e pil per l'ultimo trimestre dell'anno per rassicurare Bruxelles, si anticipa che nella legge di Stabilità sarà messa una clausola di salvaguardia a garanzia degli obiettivi: una stangata (aumento dell'Iva) che si punta ad evitare ma che vale 12,4 miliardi sul 2016, 17,8 miliardi nel 2017 e 21,4 miliardi nel 2018. Il governo punta su un mix di interventi per rilanciare investimenti e occupazione. «Un ambizioso pacchetto di interventi strutturali» (le riforme porteranno 8,1 punti di Pil) per tornare «su un sentiero sostenuto di crescita». Per il 2015, invocando le «circostanze eccezionali» il governo lascerà quindi salire il deficit dal 2,2 tendenziale al 2,9 programmatico (0,7 punti, circa 11 miliardi) per «finanziare impegni di spesa nei settori più rilevanti per la crescita e ridurre la pressione fiscale a famiglie e imprese». Il calo delle tasse sarà una delle principali misure della legge di stabilità, che dovrebbe attestarsi tra i 20 e i 22 miliardi. Per il calo della pressione fiscale servono circa 10 miliardi. Il menù includerà poi, l'allentamento del patto di stabilità interno (per 1 miliardo), risorse per la scuola (1 miliardo) e per i nuovi ammortizzatori sociali (1,5 miliardi).

Foto: Il ministro dell'Economia Padoan

## Fisco, l'Italia in nero vale 91 miliardi «Mai più condoni»

Padoan: sono un incentivo ad evadere Dal 94% dei controlli emergono irregolarità

L'evasione fiscale in Italia? Vale 91 miliardi l'anno, 4-5 volte la somma che il governo è impegnato a trovare con la prossima legge di Stabilità. Parola di ministero dell'Economia che in un rapporto inviato ieri al Parlamento ricorda le 80 sanatorie che hanno accompagnato la storia dell'Italia unita e promette che per gli evasori la festa sta finendo: «Mai più condoni» che minano la «credibilità dello Stato» e sono «un incentivo a evadere». Tra i dati della relazione emerge che è il Nord, con la sua maggiore ricchezza prodotta, a segnare il maggior divario tra tasse dovute e tasse pagate: ben 47,6 sui 91 miliardi di tax gap nazionale vengono dalle regioni settentrionali. L'evasione è un «fenomeno complesso», spiega il Mef, che cambia di categoria in categoria anche se a conti fatti la quasi totalità dei controlli, il 94,2%, risulta positivo. E il dato sale al 98% per i grandi contribuenti. Un dato che mostra la diffusione delle irregolarità fiscali ma anche l'efficacia dei criteri adottati dagli agenti del fisco per i controlli. Il rapporto mette invece in dubbio l'efficacia della strategia del contrasto di interesse, quella che consente oggi di scaricare, ad esempio, le spese sanitarie o quelle delle ristrutturazioni e che spesso si propone di allargare ad altri ambiti. Sicuri invece gli effetti negativi inferti alla collettività da chi non paga le tasse. Il rapporto ne elenca almeno tre: l'evasione è «un serio ostacolo alla realizzazione di un mercato pienamente concorrenziale»; è in stretta correlazione con «corruzione e attività della criminalità economico/organizzata; e infine è «causa di iniquità sociale». Il ministero dell'Economia spiega che «l'evasione comporta un aumento del livello della pressione fiscale per i contribuenti che adempiono correttamente ai propri doveri fiscali, genera iniquità sociale, mina i principi di solidarietà e legalità sui quali si fonda il patto tra lo Stato e i cittadini». In pratica, chi non paga il dovuto «trae vantaggio anche dall'onestà altrui». Il ministero dell'Economia stima l'evasione misurando lo scarto, il tax gap, tra il dovuto in base all'andamento dell'economia e quanto versato effettivamente per le diverse imposte. Per le principali imposte si arriva a un'evasione di 91,4 miliardi, un valore che vale il 7% del Pil, in media, nei sei anni 2007-2012. È un valore in calo del 2,6% rispetto ad una media di 93,6 miliardi del periodo 2001-2006. Se si guarda agli ultimi dati il 52% di evasione si attesta al Nord (considerando Iva, Ires, Irpef e Irap) contro il 26% del Centro e il 22% del Sud. Ma interessante è anche la dinamica registrata dal Mef nel tempo: tra i due periodi considerati l'evasione è calata di 11,5 miliardi nel Nord Ovest e del 5,7% al Sud, ma è aumentata dell'8,41% nel Nord Est e del 7% al Centro. Il contrasto all'economia sommersa ha prodotti risultati crescenti negli ultimi anni, segnala quindi il ministero: dai 13,1 miliardi del 2006 di maggiore imposta accertata dall'Agenzia delle Entrate, si arriva ai 24,5 miliardi del 2013. Quest'ultimo dato è però in calo rispetto agli anni 2009-2012 e soprattutto rispetto al picco di 30,4 miliardi raggiunto nel 2011. (N.P.)

**Grandi condoni** nominale rivalutato 1973 fiscale 1976 valutario 1982 fiscale 1989 fiscale 1992 tombale 2001-02 scudo 2003 vari 2004 fiscale 2005 fiscale 2009-10 scudo Gettito in milioni di euro 1.549 1.032 1.258 904 5.901 8.227 2.366 17.585 6.116 1.810 21.974 8.977 4.256 4.256 9.778 2.920 21.155 9.700 2.098 6.652  
ANSA

Napolitano vede Draghi: scambio su crescita e riforme

## Per noi una stangata da 51 miliardi

Nel Def la promessa di tagliare le tasse. Ma se la crisi continua il governo ha già pronto il salasso  
SANDRO IACOMETTI

L'Italia potrebbe essere bocciata ancor prima di presentarsi agli esami. L'ipotesi, non troppo peregrina, sta circolando negli ambienti di Bruxelles, dove si fa notare che la Commissione, «in caso di seria violazione degli obblighi di bilancio», potrebbe chiedere una nuova bozza del Def appena varato dal Cdm. Il potere in capo all'esecutivo Ue finora non è mai stato esercitato. Ma c'è sempre una prima volta. E la tensione provocata da Parigi non aiuta di certo. Se il governo francese ha chiesto uno slittamento del vincolo del 3% al 2017, non meno difficili da digerire sono le istanze di Palazzo Chigi. Nella nota di aggiornamento del Def, infatti, invocando gli «eventi eccezionali» dovuti ad una «recessione profonda e persistente» che ha «lasciato danni strutturali», il governo ha fatto slittare di un ulteriore anno, al 2017, il pareggio di bilancio inizialmente fissato al 2015. L'operazione di Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan permetterebbe di tirare fuori dal cilindro 11,5 miliardi (la differenza tra il 2,2% di deficit stimato ad aprile per il 2015 e il 2,9% ora previsto dal Def). Soldi che il governo, si legge nel documento pubblicato ieri sera, utilizzerà per «finanziare impegni di spesa nei settori più rilevanti per la crescita economica e ridurre la pressione fiscale per imprese e famiglie». Una promessa smentita nero su bianco nello stesso documento, dove, per tranquillizzare l'Europa, si spiega che nella legge di stabilità 2015 è ipotizzata una clausola di salvaguardia sulle aliquote Iva e sulle altre imposte indirette che vale 12,4 miliardi nel 2016, 17,8 nel 2017 e 21,4 nel 2018. La giustificazione anti-austerità contenuta nel Def, numeri alla mano, è che per rispettare l'avvicinamento al pareggio sarebbero necessari tagli di spesa per circa 16 miliardi (0,9% del pil) e per rispettare anche la regola del debito la sforbiciata salirebbe a circa 34 miliardi (2,2%), con un impatto negativo su crescita ed investimenti che farebbe restare il Paese in recessione fino al 2016. E senza una «ripresa robusta», scrive Padoan, «la tenuta del tessuto produttivo e sociale risulterebbe a rischio, la ricchezza delle famiglie minacciata, le prospettive dei giovani compromesse». Il problema, però, è che l'Italia resterebbe affogata in quegli «squilibri macroeconomici eccessivi» che prima dell'estate hanno spinto la Commissione a mettere l'Italia sul banco degli imputati. Ora, non solo non si dà seguito agli avvertimenti della Ue sulla necessità di «sforzi aggiuntivi», ma addirittura si va in direzione opposta chiedendo ulteriore tempo. Per giunta utilizzando l'indebitamento e non i tagli per favorire la ripresa. La legge di stabilità, avverte infatti il ministro dell'Economia, «conterrà interventi strutturali per lo sviluppo che saranno solo parzialmente finanziati da riduzioni di spesa». L'appiglio politico di Padoan per disobbedire a Bruxelles è che «negli ultimi anni, a fronte di dati economici deludenti, tanto i governi quanto gli organismi internazionali hanno ripetutamente peccato di ottimismo e sono stati poi costretti a posticipare le previsioni di ripresa per l'Italia e per l'area dell'euro». Quello formale è che l'Italia, oltre a trovarsi in presenza di un evento eccezionale che ha provocato un crollo del pil più devastante di quello che si è verificato durante la grande depressione del '29, intende avvalersi della «flessibilità concessa dalla legislazione nazionale e dai regolamenti europei per attuare un ambizioso pacchetto di interventi strutturali». Interventi che avrebbero un effetto sul pil dello 0,4% nel 2014, del 3,4% nel 2020 e addirittura dell'8,1% nel lungo periodo. Quando probabilmente saremo tutti morti. Una debole sponda al messaggio di Padoan è arrivata da Mario Draghi, che ieri sera, in vista del board della Bce di oggi a Napoli, ha incontrato il presidente Giorgio Napolitano. «Le riforme strutturali sono essenziali per sostenere le politiche fiscali», ha spiegato il presidente dell'Eurotower, e il patto di stabilità «contiene già la flessibilità necessaria». Bruxelles, alla fine, potrebbe decidere di concedere le attenuanti, ma per ora regna il gelo. Al di là della Merkel, che ha invitato tutti a «fare i compiti» perché la «crisi non è finita», gli annunci francesi e italiani hanno ricevuto la secca replica del commissario agli Affari monetari, il quale ha ricordato che «la posizione di Bruxelles è che le raccomandazioni specifiche per paese vanno rispettate» e che i giudizi saranno formulati proprio sulla base del «rispetto degli impegni». Il problema è che agli Affari economici fino a novembre ci sarà il «rigorista»

finlandese Jyrky Katainen, che prima di lasciare il posto al francese Pierre Moscovici (anche dopo avrà un ruolo da supervisore) avrà tutto il tempo, considerata la scadenza della legge di stabilità del 15 ottobre, per costringere il governo a riscrivere la manovra senza quel regalo da 11,5 miliardi. A quel punto, malgrado l'aiutino dei 5,9 miliardi di risparmi sul debito dovuti allo spread in calo, sarà difficile per il governo trovare i 20-22 miliardi previsti dalla manovra. Per il calo della pressione fiscale servono circa 10 miliardi, 1 per l'allentamento del patto di stabilità interno, 1 per la scuola, 1,5 per i nuovi ammortizzatori sociali. Ci sono poi da coprire le spese indifferibili (tra i 4 e i 5 miliardi) e 3 miliardi per evitare il taglio lineare degli sconti fiscali, eredità del governo Letta. [twitter@sandroiacom](https://twitter.com/sandroiacom)

L'idea dell'esecutivo

## Liquidazione in busta, critiche bipartisan

Critiche da sindacati e imprese. Poletti: «Le pmi soffriranno ma non possiamo costringere le banche a finanziarle»

STEFANO RE

Sindacati, imprenditori, minoranza del Pd, Forza Italia: il fronte che si oppone all'idea del governo di far trovare ai lavoratori una parte di Tfr in busta paga per rilanciare i consumi è ampio e agguerrito. I sindacati sono in rivolta, con Susanna Camusso, segretaria Cgil, preoccupata che la nuova voce in busta paga finisca per essere tassata come le altre. «Nessuno dica che si stanno aumentando i salari dei lavoratori. Quelli sono soldi dei lavoratori, frutto dei contratti e delle contrattazioni e non una elargizione di nessun governo», avverte la leader del sindacato di Corso Italia. Luigi Angeletti è d'accordo: «Capisco l'intenzione di dire che bisogna avere più soldi in tasca», sostiene il capo della Uil, ma la strada giusta consiste nel «continuare a ridurre le tasse sul lavoro». Pure Pier Luigi Bersani, che pure ieri ha assicurato che non sarà da lui che arriveranno colpi bassi al governo, si dice contrario alla proposta. «Sono soldi dei lavoratori», sottolinea l'ex segretario, «e con i lavoratori il governo dovrà parlare se vorrà toccarli». Considerazioni simili a quelle che fanno molti forzisti. Per Maurizio Gasparri «Renzi finge di non capire che solo abbassando le tasse si rilancia l'economia. Gli 80 euro in busta paga dati ad alcuni non sono serviti a nulla. Lo stesso varrebbe per il Tfr, che anzi rischia di essere tassato come lo stipendio». Maria Stella Gelmini sottolinea invece che le Pmi «vedrebbero ulteriormente stressata la loro liquidità, a fronte di un accesso al credito bancario bloccato». Anche Beppe Grillo, leader del M5S, punta il dito sui costi che il provvedimento avrebbe per le aziende: «Togliere il Tfr alle imprese vuol dire metterle in mutande e costringerle a rivolgersi al credito bancario per finanziarsi», scrive sul proprio blog. Ed è proprio sul rapporto con gli istituti di credito che si concentra l'attenzione delle imprese. Secondo il centro studi Impresalavoro, la manovra sul Tfr prospettata da Renzi colpirebbe oltre 4 milioni di aziende, quelle da 1 a 49 dipendenti, costando loro la cifra complessiva di 876 milioni di euro sotto forma di interessi passivi per l'anticipazione in banca delle risorse necessarie. A meno che, s'intende, non intervenga un eventuale accordo tra governo e Abi, la cui percorribilità però «è ancora tutta da dimostrare». I conti sono presto fatti: i dati Banca d'Italia, spiega il centro studi, dicono che il tasso effettivo globale medio per il quarto trimestre 2014 per operazioni relative al finanziamento di capitale circolante è pari all'8.94% annuo. Questo significa che, se il sistema delle Pmi fosse costretto a recuperare risorse per 9,8 miliardi di euro, cioè la cifra complessiva dei Tfr attualmente accantonati in queste aziende, le imprese finirebbero per sostenere oneri finanziari pari a 876 milioni di euro su base annua. Vi è inoltre da considerare, aggiunge Impresalavoro, il caso delle aziende che, per motivi diversi, possono ritrovarsi ad avere uno scoperto di conto corrente senza affidamento, ovvero senza l'autorizzazione della banca. In questi casi, decisamente più gravi, il costo del finanziamento sarebbe nettamente superiore. Preoccupato anche il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, per il quale «l'ipotesi di mettere il 50% del Tfr in busta paga, almeno per come sembra formulata sulla base delle indiscrezioni circolate, finirebbe per indebolire ulteriormente il nostro sistema produttivo, accentuando il processo di riduzione occupazionale». Il governo pare spiazzato dinanzi a queste obiezioni. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, assicura che non saranno presi provvedimenti vincolanti nei confronti delle banche, e questo ovviamente non può tranquillizzare le aziende. «Siamo pienamente consapevoli del fatto che le imprese, in particolare le piccole, soffrono dal punto di vista della liquidità», ha detto il ministro intervistato da Porta a Porta. «Non possiamo obbligare le banche», ha avvisato, «ma lavoriamo a fronte del fatto che anche nelle banche, come in tutti gli operatori e gli italiani, ci sia l'interesse a rendere dinamica l'economia italiana». L'esecutivo pare insomma intenzionato a esercitare una sorta di moral suasion nei confronti delle banche, la cui efficacia è tutta da dimostrare.

Presentato il rapporto della Fondazione Rosselli

## Draghi tenta il ko alla Bundesbank

Oggi al summit di Napoli la Bce deciderà le regole che regolamenteranno gli acquisti dei derivati bancari sui titoli pubblici Scontato il muro tedesco. L'economista Masciandaro: «La strategia di SuperMario è utile ma da sola non può bastare»

UGO BERTONE

Il d Day degli Abs, la nuova arma di Mario Draghi per combattere la deflazione, è arrivato. Oggi, in quel di Napoli, la Bce deciderà le modalità degli acquisti in Asset Backed Securities. Ma con quale impatto sull'economia italiana? E quale sulle banche di casa nostra? «L'impatto diretto sui prestiti sarà nullo. Ma l'operazione potrà migliorare lo stato di salute delle banche che sapranno usare lo strumento nel modo più efficace. È una buona mossa di Draghi». Risponde così Donato Masciandaro, direttore del dipartimento di Economia Politica in Bocconi e grande esperto di regole dei mercati finanziari. Insomma, la bacchetta magica di Draghi, sempre più sotto il fuoco dei falchi tedeschi, non farà miracoli. Anche se, conti alla mano Giampio Bracchi, ordinario di ingegneria, presidente della Fondazione Politecnico e grande esperto di tecnologia applicata al mondo bancario, fa notare che l'emergenza del credit crunch, per ora, è rientrata, soprattutto per l'impegno della Bce. Ma su di noi incombe un problema non meno grave: «Quel che manca oggi in Italia è la domanda di buon credito». Insomma, il cavallo non beve, perché l'economia non tira. Il caso ha voluto che la vigilia del direttorio della Bce coincidesse con la presentazione ieri del rapporto della Fondazione Rosselli sul sistema bancario, dedicato (non a caso) al tema della redditività, tallone d'Achille delle banche sotto i cieli di una pessima congiuntura: tassi bassi e pil stagnante, circostanze che incidono sulla profittabilità del credito di casa nostra. Anche se Gregorio De Felice, chief economist di Intesa San Paolo, non vede solo il bicchiere mezzo vuoto. «È evidente - dice - che la congiuntura ci impone una continua azione sui costi. Ma le grandi banche italiane non escono male dal confronto internazionale sul cost/income, il parametro più efficace per misurare l'incidenza del costo del lavoro. Anzi gli istituti italiani sono al 50%, contro percentuali tra il 60 ed il 70% di altri». Ma ora le banche, sottolinea Masciandaro, devono rafforzare la propria governance con un orizzonte a lungo termine che non si esaurisce con l'Asset Quality Review o gli stress test («un'americanata che serve solo a deresponsabilizzare le autorità» è la stroncatura dello studioso). Solo così, del resto, la razionalizzazione del sistema e gli eventuali merger futuri porteranno benefici. Intanto herr Draghi si appresta a combattere oggi l'ennesima battaglia contro la Bundesbank ed i suoi scudieri del Nord. Facile prevedere che l'atmosfera sarà calda: nelle ultime settimane Wolfgang Schaeuble ha avviato una campagna contro il banchiere che, acquistando titoli spazzatura, «rischia di trasformare la Bce in una bad bank». Draghi, di fronte alla caduta dell'attività economica in tutta l'Eurozona (Germania compresa) resta però convinto che «il rischio di non far niente è più alto di quello di agire». E, di fronte al rifiuto tedesco di offrire garanzie ai "mezzanini", la componente più rischiosa degli Abs, ha fatto trapelare via Financial Times che a Bce potrebbe acquistare titoli greci e ciprioti, suscitando così le ire di Jens Weidmann. Eppure il presidente della Bundesbank dovrebbe sapere che i primi Abs della storia moderna sono nati nella Prussia di Federico II che, per rimpolpare le casse dello Stato stremate dalla guerra dei sette anni, pensò di offrire titoli garantiti dalle terre dei nobili che così poterono pagare le tasse.

Foto: IRONIA E PROTESTE

Foto: A sinistra uno dei manifesti ironici dedicati al governatore della Banca centrale europea Mario Draghi. Sopra un momento della manifestazione di protesta contro il vertice Bce a Napoli [Ansa]

L'intervista Renata Polverini

## «Io difendo l'articolo 18 anche se Forza Italia è contro»

Il confronto «L'Italia non è anomala Il reintegro c'è anche in altri Paesi» La decisione «È una scelta coerente con la mia storia di sindacalista» Tfr «Assurdo anticiparlo in busta paga. Serve a molte imprese»  
Laura Della Pasqua l.dellapasqua@iltempo.it

«Non c'è alcun dubbio, voterò contro l'abolizione dell'articolo 18. Lo richiede la mia storia di sindacalista che si è sempre battuta per le tutele del lavoratore». Renata Polverini, un passato di leader dell'Ugl, poi presidente della Regione Lazio e ora deputata di Forza Italia, si sente particolarmente coinvolta nel dibattito sulla riforma del lavoro. Il suo voto contro l'abolizione dell'articolo 18 sarà un voto diverso da quello di Forza Italia. Non sarà motivo di imbarazzo? «Sulla partita dell'articolo 18 l'unico partito che si è mantenuto coerente è Forza Italia che si è sempre battuto per la sua abolizione. Ma anche io sarò coerente con la mia storia. Ho proclamato ben 6 scioperi contro Berlusconi e alcuni di questi erano proprio a difesa dell'articolo 18. Allora ero convinta come lo sono oggi, che sia l'architrave del diritto del lavoro». Da allora però è passato del tempo e l'articolo 18 si è indebolito. «È vero. L'articolo 18 non è più quello sul quale proclamai uno sciopero contro Berlusconi. La riforma Fornero lo ha indebolito. Serviva un monitoraggio che non c'è stato. Mentre Renzi ha dato 80 euro io ho chiesto la stessa cifra ai lavoratori per ogni giorno di sciopero a difesa dello Statuto dei lavoratori. Sarebbe un tradimento cambiare posizione. Nemmeno Berlusconi mi capirebbe se assumessi una posizione diversa. Inoltre Forza Italia ha assunto posizione talmente a favore dell'abolizione totale dell'art.18 che oggi si trova a dover giustificare un voto perchè quell'impianto è mutato, perchè nel Pd è emersa una linea diversa. Quando si sta all'opposizione, a prescindere dai provvedimenti, bisogna farla». Da ex sindacalista come giudica l'atteggiamento dei sindacati su questo tema? «I sindacati hanno fatto l'errore di non intercettare i bisogni delle nuove generazioni in presenza di norme che creavano una giungla contrattuale. Il sindacato si è mosso con lentezza a fronte dei mutamenti sociali. Non ha affrontato, ad esempio, la questione che le giovani generazioni saranno i poveri pensionati del domani con una previdenza molto più bassa dello stipendio e un'integrazione inesistente». Che dire poi degli scontri tra Cgil, Cisl e Uil? «Negli ultimi anni il sindacato si è diviso ed è diventato più debole. Io vengo da una vecchia scuola che mi ha insegnato come nei momenti difficili bisogna stare uniti per essere più forti. Ciò che mi dà fastidio è sentir parlare di lavoratori privilegiati invece di creare tutele più moderne per le giovani generazioni. Stiamo scatenando una lotta tra generazioni». L'articolo 18 è stato già depotenziato dalla riforma Fornero. Perchè allora tanto accanimento da parte di Renzi? «Nei fatti non c'è più, è stato lasciato solo per alcune categorie. Sui licenziamenti per cause economiche l'art.18 non c'è più perchè gli imprenditori non hanno difficoltà a motivarli. Vorrei aggiungere poi che l'Italia non è un caso anomalo. L'articolo 18 c'è anche in altri Paesi. Non vorrei che alla fine, da patria del diritto del lavoro diventiamo l'unico Paese che non garantisce il reintegro per motivi disciplinari». E la flessibilità che fine fa? «Escludo che un imprenditore decida di assumere solo perchè sa di avere più facilità a licenziare. I posti si creano perchè aumenta la produzione a seguito di una maggiore domanda di beni. O Renzi mette in campo politiche che rilanciano i consumi o limitarsi a regolamentare il mercato del lavoro non porta da nessuna parte». Quindi in alternativa al Jobs act cosa suggerisce? «Il governo dovrebbe impegnarsi ad alleggerire il peso fiscale su imprese e famiglie, a portare il costo dell'energia allo stesso livello dei nostri competitor, ad effettuare una riforma seria della pubblica amministrazione e non a semplici ritocchi. Vorrei sapere se Renzi ha in mente di fare investimenti pubblici rilanciando settori come l'acciaio in cui eravamo leader». Vuol dire che questa discussione sull'articolo 18 è una perdita di tempo? «Esattamente. Fa parte del marketing di Renzi che vuole gettare fumo negli occhi per far dimenticare che finora ha solo fatto proclami ma nessuna riforma concreta». E l'ipotesi di anticipare il Tfr in busta paga? «Un'altra cosa assurda. Siccome Renzi non trova le risorse, prova a usare quelle che le imprese accantonano o utilizzano per investimenti. Non capisco come pensa di giustificare questo ennesimo annuncio. Si verrà a creare il problema delle piccole e medie imprese che utilizzano quei fondi per non



chiudere».

**INFO** Renata Polverini ricorda di aver proclamato numerosi scioperi contro Berlusconi, in particolare a difesa dell'articolo 18. L'ex leader dell'Ugl e ora parlamentare di Forza Italia sottolinea che «nemmeno Berlusconi capirebbe un cambiamento di linea politica» Silvio Berlusconi

INTERVISTA LO DICE PIETRO CIUCCI A ITALIAOGGI

**Anas aprirà 50 nuovi cantieri entro la fine di quest'anno**

GOFFREDO PISTELLI

Pistelli a pag. 5 DI G OFFREDO P I STELLI Se c'è uno che aspettava con ansia lo Sblocca Italia, quello è Pietro Ciucci, presidente Anas. Questo romano di 63 anni, economista di formazione, sta dal 2006 alla testa dell'ex-ente stradale, oggi società per azioni che ha lo Stato come socio unico. Da allora, non c'è governo che non l'abbia confermato: si tratta di cinque esecutivi, non bagattelle. Domanda. Presidente come va? Risposta. Bene. Ogni mattina me lo ripeto davanti allo specchio e faccio un po' di training autogeno (ride). D. Beh con oltre 1,5 miliardi di risorse arrivati con lo Sblocca Italia, questo esercizio risulterà più facile... R. È vero. È un provvedimento importante che ci dà risorse altrettanto importanti. Certo, vanno sempre viste in termini assoluti e relativi. D. Vale a dire? R. Che in termini assoluti l'Anas potrebbe fare di più ma in quelli relativi, considerando le diffi coltà della fi nanza pubblica, quelle cifre sono davvero importanti. Anche perché si sommano ad altri provvedimenti degli ultimi mesi, come il decreto del Fare del governo Letta e la legge di stabilità 2014. Complessivamente abbiamo 4-5 miliardi da impiegare. D. Che cosa ci farete? R. Di qui alla fi ne del prossimo anno l'obiettivo che ci siamo dati è aprire 50 nuovi cantieri per nuove opere, che però diventano centinaia sommando le manutenzioni straordinarie. D. Questo delle manutenzioni è un po' un suo pallino, ho letto... R. È un elemento che ho sempre portato all'attenzione del mio azionista, cioè il governo, basandomi su un ragionamento elementare. Glielo riassumo... D. Prego... R. Se è vero che è importante realizzare nuove opere, e ne avevo una quantità enorme bloccate quando arrivato e sono andate tutte a compimento, se sono importanti le nuove opere, dicevo, è fondamentale anche continuare a salvaguardare la rete che c'è già. D. I 25mila e passa chilometri di strade e autostrade che gestite... R. Esatto, che hanno bisogno di manutenzione ordinaria e straordinaria, perché la rete è invecchiata, ovviamente, e ci sono gallerie, ponti, m a n u f a t t i complessi che risalgono anche a 50 anni fa. E le strade, se vuole, sono un po' come gli aerei: hanno bisogno di i n t e r v e n t i robusti e prog r a m m a t i . Ma ci sono almeno tre considerazioni da fare. D. Come per gli aerei, credo che una sia la questione sicurezza... R. Infatti, quella è la prima e la principale: bisogna che chi usa queste infrastrutture lo faccia in sicurezza. E una strada ben tenuta è certamente più sicura. Poi c'è l'aspetto patrimoniale: questa rete viaria fa parte della ricchezza del Paese, mantenerla, significa conservare e incrementarne il valore. Il terzo aspetto è l'impatto economico delle opere, in una fase congiunturale come questa. Pensiamo a cosa significhino tanti interventi fra 2 e 5 milioni di euro, affi dati ad aziende medio piccole, in modo capillare in tutto il Paese. Una strategia che è stata condivisa appieno dal ministro Maurizio Lupi, dal decreto del Fare in poi. Con lo Sblocca Italia siamo arrivati al terzo stanziamento in 12 mesi per questi interventi. Sommando, si arriva a quasi 1 miliardo di euro. D. Una leva economica non indifferente. È un keynesiano pure lei? R. Quando me lo dicono, rispondo con una battuta. D. Quale? R. Sa che si diceva che, nell'America della grande depressione, col New Deal, si mandavano gli operai a fare le buche e poi a ricoprirle? D. Un caso di scuola... R. Ecco, noi non dobbiamo far la fatica di farle, le buche, le abbiamo già (ride) e soprattutto abbiamo una rete da completare. Ma s e n z ' a l t r o questo effetto leva c'è ed è importante. D. Tutti questi cantieri per le nuove opere e per la manutenzione devono essere realizzati in tempi brevissimi. R. Sì, abbiamo un cronoprogramma strettissimo: dobbiamo aprire tutti i cantieri entro agosto 2015. D. Non c'è solo Expo che devo correre, quindi. R. Noi siamo concentratissimi e lo stiamo già facendo. Confi diamo che tutto quello che non dipende da noi assicuri lo stesso ritmo di marcia, dalle conferenze dei servizi alle autorizzazioni fi no... D. ...ai ricorsi al Tar delle aziende escluse dagli appalti, uno sport tutto italiano... R. Mi creda, a mettere un'opera in movimento, dalla progettazione al cantiere, si fa una straordinaria fatica: spero sempre nel senso di responsabilità di tutti. D. Quanto è importante continuare a infrastrutturare questo Paese? Spesso si sente dire «basta strade»... R. Non siamo cementificatori, sappiamo bene quanto l'ambiente vada rispettato, in un Paese come il nostro, ricco di un patrimonio artistico, archeologico ed ambientale. Però non dobbiamo essere incoerenti: abbiamo

un gap infrastrutturale, rispetto all'Europa, che colpisce tutte le regioni, dal Sud alla grande Lombardia. All'insegna del risparmio del territorio, nel rispetto del paesaggio, ma i vuoti bisogna colmarli. D. Facciamo un esempio, Ciucci? R. Guardi le nostre città, storicamente, si sono sviluppate lungo le strade. Poi, crescendo, i centri abitati hanno inglobato quelle vie di comunicazione. Oggi bisogna liberare dal traffico quei paesi, quelle città: ci sono varianti che sono indispensabili. E poi c'è bisogno di un approccio multimodale, favorendo la ferrovia che è anche più ecologica: ma se non fai le strade per arrivare alle stazioni e agli interporti, le merci su ferro non ci andranno mai. D. Vale lo stesso per i porti, immagino... R. Certo, un porto senza una rete viaria adeguata, può diventare uno scalo di transhipment, dove cioè i container sostano e ripartono, ma senza arricchire minimamente il proprio territorio. D. Senta, la settimana scorsa a margine di un'audizione alla Camera, le hanno chiesto del Ponte sullo stretto, a cui ha lavorato. Lei ha risposto che sareste pronti a ripartire subito. Nell'Italia fatta di futuro e speranza, cui si richiama spesso Matteo Renzi, potrebbe essere un'opera immaginifica. R. Il nostro presidente del Consiglio si richiama spesso alla necessità di «cambiare verso». In questo caso, si dovrebbe passare dalle polemiche pregresse ai fatti. Se il governo decidesse che è un'opera strategica, noi saremmo pronti: la società che gestiva la progettazione fa parte del gruppo, abbiamo tutte le competenze e gli uomini. D. Quanto ci è costato, sinora, la falsa partenza? R. Vado a memoria ma le cifre sono in bilancio: almeno 300 milioni di progettazione. D. Lei che ne pensa? R. A me sembrerebbe uno straordinario volano di sviluppo, non solo per Calabria e Sicilia ma per tutto il Sud, con ricadute praticamente immediate: se si ripartisse, in 12-18 mesi si potrebbe dare un contributo importante alla ripresa, agli investimenti e all'occupazione. D. E poi in questa maniera non si pagherebbero le penali a Salini... R. Non è l'impostazione corretta. Il Ponte deve essere realizzato se considerato strategico. E poi in base alle norme vigenti non spetta nessuna penale al contraente generale. D. In quanto lo potremmo realizzare? R. Ci vorrebbero 5-6 anni, in ragione dal tipo di progetto che si vuole fare, ma la realizzazione - fermo restando la funzionalità del ponte - può anche essere completata per stralci successivi. D. Lei è l'uomo che per primo ha portato un utile in bilancio in Anas e nell'audizione di cui sopra, lei ha parlato anche della necessità di avvicinarsi al mercato. Che significa? Un giorno avremo il titolo Anas quotato al Ftse di Milano? R. Un tema delicato. La trasformazione di Anas da ente a società per azioni è stata una prima privatizzazione, formale se vogliamo. Ora siamo un gruppo che segue le stesse norme delle imprese private e che ha ottenuto un discreto efficientamento, come quello che lei richiama. Certo abbiamo puntato non a massimizzare gli utili quanto la qualità della gestione. Ora forse si è arrivati a un'altra fase. D. Quale? R. La privatizzazione del capitale e l'uscita dal comparto della Pa. Un approccio graduale, che richiede un percorso, degli aggiustamenti, ma che è un obiettivo condiviso dal governo. Anche in questo caso siamo pronti: può portare a un incremento di valore e alla riduzione di oneri per lo Stato. Diventeremmo una concessionaria simile ad altre. Continua a pagina 6 **SEGUE DA PAGINA 5** D. Lei ha fatto una carriera in quelle che un tempo si chiamavano partecipazioni statali, partendo dal basso in Autostrade. Oggi è ai vertici di Anas. Un tempo l'avrebbero chiamata «un boiardo». Che rapporto ha con la politica? R. Oddio, boiardo, a mia memoria non me l'hanno mai detto (ride). Però lavoro da 45 anni e molti anni li ho spesi all'Iri, gestendo come direttore generale privatizzazioni importanti. La magnitudo di quel processo, oggi, non si percepisce appieno, perché le cose andarono molto bene. Se ci pensa, tranne Eni ed Enel, tutti i grandi operatori italiani vengono da lì. Non secondario poi il fatto che, durante Tangentopoli, salvo alcuni episodi marginali, Iri sia stata indenne. D. Secondo lei, perché? R. Perché l'Iri è stata governata spesso da pensatori lungimiranti in molti comparti, che hanno saputo mantenere sempre una certa autonomia dalla politica. Il che mi riporta alla sua domanda: quella è stata una grande scuola di management e io, da tecnico, in tutti questi anni ho mantenuto la stessa doverosa autonomia. D. Peraltra anche la politica sembra, oggi, concedergliene di più. Ricordo anni in cui, ogni due per tre, c'era qualcuno che chiedeva il commissariamento di Anas. Oggi no. R. Perché Anas, malgrado realizza investimenti per 2 miliardi e mezzo all'anno, non è mai stata al centro di vicende discutibili negli ultimi anni o di inchieste su cricche varie. Eppure il settore in cui noi operiamo ne è stato investito in pieno, in anni recenti. La trasparenza e la legalità, insieme alla sicurezza del lavoro, sono obiettivi prioritari

per Anas. twitter @pistelligoffr

I 50 nuovi cantieri diventano però centinaia se, a quelli per le nuove opere che adesso si possono fare, si sommano tutti quelli già previsti per eseguire le manutenzioni straordinarie

Il cronoprogramma dell'Anas per cantierare in fretta le nuove opere, dando così anche un contributo anticiclico, è molto serrato e, per quanto dipende dall'Anas, sarà onorato

Senza nuove strade che le bypassano, le città rischiano di scoppiare perché esse crebbero, in passato, lungo delle vie urbane ma per volumi di traffici che erano molti più bassi

Un porto che non sia innervato in un circuito stradale adeguato, viene ridotto a scalo di transhipment dove cioè i container sostano e subito ripartono per altre destinazioni

Se il governo decidesse che il ponte sullo Stretto è strategico, noi saremmo pronti ad iniziarne la costruzione in 12-28 mesi e a realizzarlo nel giro di 5-6 anni. Sarebbe un grande volano

Foto: Pietro Ciucci

## Svizzera, capitali in trappola

Le banche elvetiche vietano i prelievi o gli spostamenti di denaro se non si dimostra la regolarità fiscale dei depositi. E i clienti portano gli istituti di credito in tribunale  
VALERIO STROPPIA

Stroppia a pag. 30 Prelievi in contanti vietati o limitati in Svizzera se non si dimostra la regolarità fiscale del denaro. E i clienti stranieri portano le banche in tribunale. Le prime sentenze hanno dato verdetti contrastanti e ora a occuparsene saranno i giudici di appello. Il quadro della situazione e i possibili scenari sono stati approfonditi ieri a Milano nel corso del convegno sulla voluntary disclosure organizzato dalla Fondazione Antonio Uckmar. Prelievi in contanti vietati o limitati in Svizzera se non si dimostra la regolarità fiscale del denaro. E i clienti stranieri portano le banche in tribunale. Le prime sentenze hanno dato verdetti contrastanti e ora a occuparsene saranno i giudici di appello. Con lo scambio automatico di informazioni sempre più incombente e l'autoriciclaggio in arrivo, però, gli evasori che detengono capitali non dichiarati negli istituti di credito elvetiche si ritrovano stretti tra due fuochi: non solo quello «nemico» di governi e tax authorities nazionali, ma anche quello «amico» delle stesse banche. A tracciare il quadro della situazione è stato ieri Paolo Bernasconi, avvocato luganese e professore emerito dell'università di San Gallo, intervenuto al convegno sulla voluntary disclosure organizzato ieri a Milano dalla Fondazione Antonio Uckmar. Tutto parte da una presa di posizione della Finma (l'autorità federale che in Svizzera vigila sui mercati finanziari) emanata il 22 ottobre 2010 in relazione al rischio legale e reputazionale degli intermediari. «Questo ha dato luogo a una serie di decisioni interne da parte delle banche volte a minimizzare le possibilità di essere coinvolte in procedimenti, penali o fiscali, capaci di minare l'immagine dell'istituto o dei suoi dirigenti», spiega Bernasconi, «tali strette hanno portato negli ultimi due anni a scelte ancora più drastiche. Quasi tutte le banche hanno introdotto per i clienti residenti all'estero limiti o addirittura divieti nei prelievi o nei bonifici verso conti intestati a società di paesi black list». Dando luogo a un vero e proprio contenzioso: diritto di proprietà (del cliente) contro diritto alla reputazione (della banca). Con in mezzo l'obbligo di mandato che regola il rapporto contrattuale. «In molti casi si è finiti davanti al giudice», prosegue il professore elvetico, «vi sono procedimenti presso le corti civili di Lugano, Ginevra, Zurigo. A prescindere dagli esiti, il cambiamento è epocale: sono venuti meno molti di quei servizi che le stesse banche tutto il mondo, trasformando la sicura cassaforte di un tempo in una sorta di limbo per i capitali offshore». Giuseppe Corasaniti, professore di diritto tributario all'università di Brescia, ha quindi ricordato i vari tavoli sui quali si sta giocando la partita dello scambio automatico di informazioni finanziarie ai fini fiscali: dal common reporting standard dell'Ocse, alla Fatca americana, per arrivare alla direttiva 2011/16/ Ue in ambito comunitario. «Tutti questi accordi richiederanno negoziati e convenzioni operative», spiega Corasaniti, «ci vorrà tempo. Si può ipotizzare il 2017 come anno di partenza a regime della collaborazione a livello Ocse. Certo è che, dopo l'adesione da parte di paesi e territori finora notoriamente restii a fornire questo tipo di dati, la voluntary disclosure assume una rilevanza fondamentale». Da qui l'auspicio, condiviso da tutti i partecipanti ai lavori, di una rapida emanazione della norma primaria in discussione in parlamento. «Alla luce di questo ritardo, l'attuale finanza per l'adesione (30 settembre 2015, ndr) dovrebbe essere ampliata», aggiunge Corasaniti, «inoltre la tutela penale andrebbe allineata almeno a quella garantita nel 2009 a chi, con lo scudo fiscale, ha potuto regolarizzare a vicenda o offerto per decenni agli evasori di i propri capitali restando anonimo e pagando un'imposta a forfait ben inferiore ai costi della collaborazione volontaria». Sul tema è intervenuto Giuseppe Iannaccone, avvocato specializzato nel diritto penale commerciale, secondo cui «l'obbligo di segnalazione alla procura della repubblica al termine della procedura volontaria serve a consentire al pm di valutare se oltre ai reati eventualmente coperti dalla voluntary vi sono altri fatti perseguibili». L'ombrello penale del ddl attualmente in discussione, infatti, non si estende ai reati societari. Ed è evidente che «in molti casi i capitali costituiti all'estero originano proprio da ricchezze sottratte alla società da soci o amministratori», prosegue

Iannaccone, «rendendo in questi casi cons i g l i a b i l e un'istanza di collaborazione anche da parte della società stessa, ove possibile». Victor Uckmar, presidente della Fondazione Antonio Uckmar, ha sottolineato le difficoltà di ricostruire puntualmente e in m a n i e r a analitica i redditi fin a n z i a r i prodotti dai capitali non dichiarati per un periodo variabile da 4 a 10 anni. Mentre sul possibile accordo fi scale Italia-Svizzera Bernasconi ha affermato che «l'offerta dalla Svizzera, basata sul modello Rubik (oggi osteggiato da Ocse e Ue) poteva avere un senso quando è stato proposto cinque anni fa. Oggi una simile impostazione appare superata, perché il treno dello scambio di informazioni va più veloce e arriverà prima alla meta». © Riproduzione riservata

Foto: Giuseppe Iannaccone Paolo Bernasconi Victor Uckmar Giuseppe Corasaniti

ItaliaOggi anticipa l'emendamento del governo alla voluntary che esclude la punibilità dell'autoconsumo

## Limiti al reato di autoriciclaggio

CRISTINA BARTELLI

Bartelli a pag. 27 Un doppio autoriciclaggio. Sarà punito, per il nuovo reato di autoriciclaggio, chi sostituisce, trasferisce o comunque impiega denaro, beni o altra utilità in attività economiche o finanziarie in modo da ostacolare concretamente l'identificazione della provenienza delittuosa. E anche chi commette un delitto non colposo punito con la reclusione inferiore nel massimo a cinque anni, se il denaro, i beni o le altre utilità provengono dal delitto stesso. Esclusa dai confini delittuosi la condotta destinata all'utilizzazione o al godimento personale. Mentre la pena è aumentata quando i fatti sono commessi nell'esercizio di attività bancaria, finanziaria o altra attività professionale. Sono questi gli elementi caratterizzanti del delitto di autoriciclaggio, il nuovo articolo 648-ter 1 del codice penale, contenuti nell'emendamento al disegno di legge sulla voluntary disclosure a firma del governo che sarà presentato oggi e che ItaliaOggi è in grado di anticipare.

Un doppio autoriciclaggio. Sarà punito, per il nuovo reato di autoriciclaggio, chi sostituisce, trasferisce o comunque impiega denaro, beni o altra utilità in attività economiche o finanziarie in modo da ostacolare concretamente l'identificazione della provenienza delittuosa. E anche chi commette un delitto non colposo punito con la reclusione inferiore nel massimo a cinque anni, se il denaro, i beni o le altre utilità provengono dal delitto stesso. Esclusa dai confini delittuosi la condotta destinata all'utilizzazione o al godimento personale. Mentre la pena è aumentata quando i fatti sono commessi nell'esercizio di attività bancaria, finanziaria o altra attività professionale. Sono questi gli elementi caratterizzanti del delitto di autoriciclaggio, il nuovo articolo 648-ter 1 del codice penale, contenuti nell'emendamento al disegno di legge sulla voluntary disclosure a firma del governo che sarà presentato oggi e che ItaliaOggi è in grado di anticipare (si veda il testo pubblicato a fianco). L'inserimento di questo emendamento dovrebbe risolvere il fermo in commissione finanze alla Camera, in cui si trova la legge sulla collaborazione volontaria e accelerare la sua approvazione. Il progetto di legge è atteso per l'aula il prossimo 10 ottobre. L'emendamento, si legge nella motivazione in calce alla misura, introduce nel sistema due fattispecie di autoriciclaggio. La formulazione delle disposizioni incriminatrici, spiegano dal ministero della giustizia, che ha predisposto l'emendamento, in accordo con il ministero dell'economia, è diversa da quella contenuta nel disegno di legge approvato dal consiglio dei ministri e che ancora deve essere presentato alle camere, «ma non se ne discosta nella struttura; essa piuttosto tiene conto dell'esigenza di adeguare lo strumento repressivo alle istanze complessivamente emerse nel dibattito parlamentare sviluppatosi nell'esame del disegno di legge sul cosiddetto rientro di capitali dall'estero». Il testo risulta essere, nelle intenzioni del dicastero di via Arenula, «la ricerca di un delicato punto di equilibrio nell'introduzione di una così rilevante innovazione del sistema delle incriminazioni». In particolare, la prima ipotesi di autoriciclaggio è quella legata a un delitto non colposo punito con pena non inferiore nel massimo a cinque anni di reclusione, mentre c'è una seconda ipotesi autonoma, che ha come presupposto un delitto non colposo punito con la reclusione inferiore nel massimo a cinque anni. Nel primo autoriciclaggio, inoltre, è esplicitato che si applica la pena della reclusione da due a otto anni e della multa da 5 mila a 25 mila euro a chiunque abbia commesso o concorso a commettere un delitto non colposo, attraverso la sostituzione il trasferimento o l'impiego in attività economiche o finanziarie di denaro, beni o altre utilità che provengono dalla commissione del delitto, ostacolando concretamente l'identificazione della provenienza delittuosa. Esiste una causa di non punibilità che scatta quando denaro e altre utilità vengano destinate alla utilizzazione o al godimento personale. In questo caso è intenzione del governo di evitare che rientrino, nell'ambito dell'applicazione della norma, le condotte di mero godimento. «In tal modo», si spiega nella relazione, «si scongiura il rischio di duplicare la punizione per uno stesso fatto, dal momento che le condotte di mero sfruttamento dell'illecita ricchezza procurata dalla commissione del delitto presupposto sono, per chi tale delitto ha commesso, un mero post factum non avente autonomo disvalore». È poi introdotta la circostanza aggravante nel caso in cui

i fatti siano commessi nell'esercizio di un'attività bancaria, finanziaria o di altra attività professionale. È, al contrario, prevista una sorta di ciambella di salvataggio, con relativa diminuzione di pena, nei confronti di colui che si è efficacemente adoperato per evitare che le condotte di sostituzione o di trasferimento siano portate a conseguenze ulteriori incentivando, in buona sostanza, le condotte di ravvedimento e di collaborazione. La punibilità non è esclusa nel caso in cui l'autore del delitto presupposto non sia imputabile, punibile o quando manchi una condizione di procedibilità. Infine è estesa al delitto di autoriciclaggio la confisca per i beni costituenti prodotto o profitto del delitto.

Foto: Il testo dell'emendamento



L'Uffi cio studi del senato sui punti critici del dl 132/2014 di riforma della giustizia

## **Pignoramenti, costi al rialzo**

La ricerca online di beni farà salire le spese di esecuzione  
ANTONIO CICCIA

La ricerca telematica dei beni da pignorare farà salire il costo delle esecuzioni. E comunque rimane nel limbo delle buone intenzioni, visto che non è fissato un termine certo per il suo avvio. È una falsa partenza quella della nuova procedura di consultazione delle banche dati pubbliche per il rintraccio di beni da pignorare, prevista dal decreto legge 132/2014 (Riforma della giustizia civile). Anche se dovrebbe essere la carta giocata dal governo per rendere efficienti le esecuzioni, altrimenti inchiodate al nulla di fatto, a danno del creditore costretto a rassegnarsi a perdere i propri crediti. C'è il rischio, infatti, che il contributo di 43 euro, previsto dal dl 132/2014 si aggiunga al contributo unificato da pagare per l'istanza di vendita o assegnazione dei beni pignorati. E questo potrà andare a sommarsi alle spese di consultazione diretta tramite gestori, in caso di mancato funzionamento del collegamento presso gli uffici giudiziari e si cumulerà anche al compenso ad hoc per gli uffici giudiziari. Rischio che nasce dal fatto che la relazione tecnica al dl da una parte afferma che il contributo di 43 euro è alternativo al contributo unificato e da un'altra parte afferma l'esatto contrario. Anche gli uffici del senato presso il quale il decreto è incardinato per la conversione chiedono chiarezza. Così come chiedono di avere certezza su quando potrà partire il sistema visto che il decreto non stabilisce un termine per l'adozione del decreto ministeriale con le misure attuative. Ma andiamo con ordine. Il dl 132/2014 vuole regolare le esecuzioni e stanare i debitori furbetti che contano sulla non conoscibilità di informazioni patrimoniali. Il governo ha risposto introducendo una procedura speciale che garantisce di accedere a quelle preziose informazioni. Il creditore chiede al giudice di autorizzare l'ufficio giudiziario di collegarsi telematicamente all'anagrafe tributaria e anche all'anagrafe dei rapporti finanziari. Sistema questo che ha i suoi costi. E qui comincia il giallo dei 43 euro. La relazione tecnica comincia con il dire che la procedura comporta il pagamento di un contributo unificato pari a 43 euro «alternativo» al contributo unificato dovuto per l'istanza per l'assegnazione o la vendita dei beni pignorati (art. 14, comma 1 del dpr 115/2002). E si stima in 4,3 mln di euro annui il possibile introito per l'erario, stimando 100 mila i casi in cui si farà ricorso all'ufficio giudiziario per la ricerca telematica. A questo punto la relazione cambia idea e afferma che il gettito costituisce una nuova entrata per il bilancio dello stato poiché il contributo unificato dovuto per l'istanza di ricerca con modalità telematica «non è alternativo» al contributo unificato. Tra l'altro la cifra stimata viene portata a compensazione delle riduzioni di entrate provocate dal ricorso alla negoziazione assistita, introdotta sempre dal dl 132/2014. Il carattere alternativo o meno del contributo, per gli uffici del senato, rappresenta quindi un aspetto che va chiarito. Tra l'altro tale costo si aggiunge ad altre spese, che il creditore deve mettere in conto. Ulteriore aspetto riguarda, infatti, la gratuità dell'accesso alle banche dati. L'assenza di costi è, infatti, prevista per l'ufficio giudiziario. Per quanto attiene, invece, l'accesso da parte del creditore precedente, qualora il collegamento non sia funzionante, la norma nulla dice circa la gratuità o meno dell'accesso. Infine, sul punto, il creditore deve sobbarcarsi dei compensi aggiuntivi riconosciuti agli uffici giudiziari per la prevista facoltà di interrogazione delle banche: i relativi oneri rientreranno nelle spese di esecuzione e saranno posti a carico delle parti interessate. Quanto ai tempi di avvio della novità la nota degli uffici di palazzo Madama rileva la mancata indicazione nell'articolato del termine entro il quale dovrà essere emanato il decreto del Ministro della giustizia con il quale saranno definite le tutele e le modalità di esercizio della nuova forma di ricerca telematica. In sostanza, quindi, non viene fornita alcuna ipotesi circa i tempi effettivi per la nuova istanza di ricerca. Il testo del dl sul sito [www.italiaoggi.it/documenti](http://www.italiaoggi.it/documenti)

INTERROGAZIONE DELL'EUROPARLAMENTARE

**Fondi Ue, serve pazienza**Tajani: ancora qualche mese per attuare il piano  
Angelo Di Mambro

Vanno fatti più sforzi per applicare il piano d'azione della Commissione Ue per l'accesso dei professionisti ai fondi europei: alcune risorse sono già disponibili, per altre ci vuole «ancora qualche mese», secondo la normale tempistica delle erogazioni da Bruxelles. Lo spiega a ItaliaOggi Antonio Tajani, dopo la denuncia lanciata al Primo Forum Europeo delle Libere Professioni di Napoli sulla «mancanza di una posizione chiara» su questa materia da parte «del Governo e delle regioni italiane». Ieri stesso, l'europarlamentare europeo che da commissario Ue all'industria ha messo nero su bianco un piano d'azione perché i professionisti rientrino a pieno titolo tra i destinatari dei fondi comunitari, ha inviato un'interrogazione scritta alla Commissione Ue.

Domanda. Quali i contenuti dell'interrogazione all'Esecutivo dell'Unione, di cui faceva parte? Risposta. Chiedo la piena applicazione del piano d'azione che ho proposto nell'aprile scorso, in cui si riconosceva la titolarità delle libere professioni ad avere accesso ai fondi comunitari come le altre imprese. Il principio è sancito, ma nell'interrogazione chiedo di sapere anche quali iniziative la Commissione abbia preso per sensibilizzare gli Stati membri su questo tema. D. Questo è il punto sollevato dai professionisti, accelerare a livello nazionale... R. C'è ancora del lavoro da fare perché a questo settore, che è una realtà produttiva vera, venga integrato a pieno titolo nei finanziamenti europei per l'innovazione, lo sviluppo, la formazione, la semplificazione e l'accesso al credito. In aprile, poco dopo l'adozione del piano, ho scritto al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio per informarlo della possibilità di intervenire sulle regioni per aprire le porte dei finanziamenti anche ai professionisti. D. Ma quando saranno disponibili le risorse? R. Alcune già lo sono. Penso ai bandi di Horizon2020, il nuovo programma Ue da 80 miliardi per ricerca e innovazione. Lo stesso vale per il COSme, che ha un budget da 2,3 miliardi di euro. D. Ci sono però altre tipologie di fondi, come quelli strutturali, che di solito richiedono più tempo per essere disponibili attraverso i bandi... Che può dirci di questi? R. È ovvio che i bandi non possano partire tutti assieme, ci sono diverse tipologie di finanziamenti gestite a diversi livelli amministrativi. I fondi strutturali per esempio cominceranno a essere erogati non prima di qualche mese. Gli strumenti ci sono, ora sta alla Commissione e agli Stati applicarli. In Italia, è fondamentale il rapporto tra Stato e Regioni e non ci si deve fermare qui. D. Cosa intende? R. Bisogna sensibilizzare le istituzioni nazionali ma anche informare di più i diretti interessati. Ci troviamo di fronte alla necessità di un cambio di mentalità, non solo da parte delle amministrazioni, ma anche dei professionisti. C'è un'opportunità a livello europeo, ed è questo il momento per gli stessi professionisti di ribadire che non sono operatori economici di serie B rispetto alle politiche europee per la crescita.

Foto: Antonio Tajani

Il Consiglio di stato dà ragione all'ente dei ragionieri. E ne ribadisce l'autonomia

## Dismissioni immobiliari libere

Le Casse si possono porre sul mercato come soggetti privati  
IGNAZIO MARINO

Dismissioni immobiliari delle Casse di previdenza in autonomia. Gli enti dei professionisti, anche se inserite nell'elenco Istat delle pubbliche amministrazioni, non sono tenute ad applicare le norme in materia di privatizzazione e valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico. E quindi nessuna violazione può essere imputata a quella cassa che non prevede il diritto di opzione e quello di prelazione a favore degli inquilini. Con queste motivazioni il Consiglio di Stato (sentenza n. 04882/2014 di ieri) in sede giurisdizionale ha messo la parola fine alla vicenda legale che ha visto su fronti opposti un inquilino e la Cassa ragionieri dopo il conferimento del patrimonio immobiliare dell'Istituto pensionistico nel Fondo Scioattolo gestito da Bnp Paribas Reim Sgr e l'avvio delle relative procedure di dismissione. In primo grado, il Tar Lazio con la sentenza 7428/2014 di luglio, era arrivata alla conclusione che Cassa ragionieri è un soggetto di natura sostanzialmente pubblica anche se, per «difetto di giurisdizione» aveva rigettato il ricorso dell'inquilino il quale, forte delle argomentazioni dei giudici amministrativi, si era rivolto al Consiglio di stato per chiudere il cerchio. In appello, però, è arrivata la doccia fredda con un totale ribaltamento delle conclusioni cui era arrivato il Tar del Lazio. «Errata», scrivono i giudici di Palazzo Spada, «è la qualificazione della Cassa come soggetto di natura pubblica poiché l'articolo 1 del dlgs 509/94 ha stabilito l'assunzione della personalità giuridica di diritto privato per l'ente. A tale conclusione non vale opporre la perdurante vigilanza del ministero e della corte dei conti che è correlata alla funzione pubblica previdenziale da essa svolta quale soggetto privato. Così come l'inclusione nel conto economico dello stato, da parte dell'Istat, non né costituisce la natura di ente pubblico». Di conseguenza, i beni di proprietà della Cassa fanno parte di un patrimonio immobiliare privato e i relativi processi di alienazione sono sottratti alle norme sulla dismissione dei beni pubblici. Non bastasse tutto ciò, ricordano i giudici, «l'articolo 1, comma 38, della legge del 23 agosto 2004 n. 243 esclude espressamente la vendita dei beni degli enti previdenziali privatizzati dall'applicazione del dlgs 16 febbraio 1994, n. 104, che è limitato agli immobili degli enti previdenziali di natura pubblica». L'appello dell'inquilino è pertanto infondato. «La sentenza rappresenta una pietra miliare», evidenzia l'avvocato della Cnpr, Massimiliano Brugnoletti, «perché ha rilevanza assoluta e dà un indirizzo giurisprudenziale chiaro. La vendita del patrimonio immobiliare da parte della Cassa rientra nella sua sfera di capacità negoziale privata. Il Consiglio di stato ha riconosciuto la natura giuridica di ente privato della Cassa, l'appartenenza della capacità negoziale in materia alla personalità privata dell'Ente, l'esclusione dell'Istituto dalle procedure di dismissione dei beni pubblici, l'appartenenza del patrimonio immobiliare al Fondo e non alla Cassa». Soddisfatto della sentenza anche il presidente della Cnpr, Luigi Pagliuga: «Siamo sempre stati fiduciosi sull'esito di questo giudizio: la Cassa ha agito con trasparenza ricorrendo, in ogni fase della procedura, a gare pubbliche e nel pieno rispetto della normativa». La sentenza su [www.italiaoggi.it/documenti](http://www.italiaoggi.it/documenti)

**Il principio** «La vendita del patrimonio immobiliare rientra nella sfera di capacità propria della persona giuridica privata e non attinenza con l'attività previdenziale in forza della quale è riconosciuto rilievo pubblicistico: è quindi evidente l'errore del Tar che ha negato la personalità di diritto privato in capo alla Cassa nazionale dei ragionieri, senza distinguere tra attività di rilievo pubblicistico e capacità di diritto privato»

## Def, nel 2014 da privatizzazioni solo 2 mld

Solo 2 miliardi di euro dalle privatizzazioni. È quanto si potrà ottenere entro la fine dell'anno dalla cessione di asset pubblici, secondo quanto si legge nella nota di aggiornamento al Def. Nel documento si legge infatti che rispetto allo 0,7% di pil da introiti da privatizzazioni previsti dal Def, la nuova stima è stata più che dimezzata, portando la percentuale allo 0,3% (si tornerà allo 0,7% nel triennio 2015-2017). Non solo, in questo dato, che in valori assoluti equivale a circa 5 miliardi, sono compresi anche i proventi del rimborso anticipato dei Monti Bond per circa 3 miliardi di euro, come anticipato il 22 agosto da MF-Milano Finanza. Questo significa che dalle privatizzazioni, per quest'anno, non si potranno ottenere più di un paio di miliardi, contro i 10-11 miliardi stimati in aprile. A questo punto gli introiti deriveranno dalla cessione del 12,5% di StMicroelectronics, che andrà al Fondo Strategico della Cdp (circa 800 mln) e da una cedola straordinaria di Cdp per la cessione del 35% di Cdp reti per 2,1 miliardi. Nel conteggio potrebbero rientrare anche i 500 milioni di dismissioni immobiliari previsti dalla legge di Stabilità 2014, che anche quest'anno si otterranno solo grazie all'intervento di Cdp. Confermato anche l'avvio della cessione di una piccola quota di Enel e di una di Fs. Del resto è tutto il quadro delle previsioni economiche ad aver subito il contraccolpo della nuova crisi. Nella nota si spiega, infatti, che in queste condizioni per consentire al debito di convergere verso il benchmark forward looking pari al 125.35% nel 2017, la correzione del 2015 sarebbe dovuta essere di 2,2 punti di pil, correzione «né fattibile, né auspicabile».

# **GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE**

**6 articoli**

NAPOLI

## Sospeso de Magistris, Napoli senza sindaco

L'annuncio di Alfano: sanzione di 18 mesi. La replica: «La sentenza? Salutatemela. Io non mi dimetto»  
 Imbarazzo Oggi avrebbe ricevuto Draghi e banchieri centrali: «Mi hanno tolto dall'imbarazzo»  
 Virginia Piccolillo

ROMA In una Napoli palcoscenico del mondo si consumerà oggi la fine del primo atto della giunta de Magistris. Lui, l'ex pm di Why Not, stamane, con la fascia tricolore sul petto, avrebbe dovuto ricevere, oltre a Mario Draghi e ai governatori delle banche centrali, anche il capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Invece non ci sarà perché ieri il prefetto ha firmato la sua sospensione per effetto della legge Severino, dopo la condanna a 1 anno e 3 mesi per abuso d'ufficio (subita a causa delle indagini svolte dal consulente della procura Genchi senza autorizzazione del Parlamento sui tabulati di politici che parlavano con gli indagati di Why Not). In attesa della notifica che arriverà oggi, annuncia che «andrà a prendersi un caffè "sospeso", per solidarietà con il caffè». Sulla sentenza ironizza: «Salutatemela». E aggiunge: «Forse i magistrati pensavano che fossi Mago Merlinò perché potevo sapere che delle utenze, che il mio consulente stava per acquisire, appartenessero a dei politici. Ma non lo sono e non so che farò». A parte una certezza: «Non mi dimetto, continuerò ad essere sindaco fino al 2016. Sia pure per strada tra i cittadini».

Ma al di là delle battute, c'è grande amarezza a Palazzo San Giacomo. Ieri, in un'animata riunione che ha ridato «piena solidarietà al sindaco», si è cercata una soluzione per il periodo di 18 mesi in cui de Magistris resterà sospeso dall'incarico (in caso di ulteriore condanna altri 12). La via c'è: resta in carica il vicesindaco, Tommaso Sodano, suo fedelissimo. Ma la battaglia per defenestrare l'ex magistrato, che sull'onda del consenso popolare acquisito con la vicenda Why Not venne eletto sindaco di Napoli il 31 maggio 2011, non è certo giudiziaria, ma politica. Così, tra i nomi alternativi, spunta anche quello di Annamaria Palmieri, assessore alla Scuola, gradito a Pd e Sel.

La bufera sulla giunta ha cominciato a soffiare ieri alle 16, con l'intervento alla Camera del ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che annunciava: per «de Magistris vale il principio già applicato che chi ha ricevuto una condanna non definitiva per una serie di reati nei quali è compreso espressamente quello di abuso d'ufficio: è sospeso di diritto da tutte le cariche elettive». Mentre per il suo vice Sodano, Alfano precisava, «la condanna in primo grado non comporta provvedimenti sanzionatori cautelari», e dunque «si applica quanto previsto dalla legge sulle Province, con la possibilità di supplenza del vicesindaco».

Un'accelerazione che de Magistris ha accolto ostentando ironia. Dando il benvenuto in Comune all'artista Mazen Kerbaj, ha scherzato: «Conosce bene Napoli, facciamo il vicesindaco così risolviamo». E con determinazione a non mollare. Mentre i social network si scatenavano con una battaglia tra sostenitori («Io sto con Luigi» ha totalizzato 1.443 like) e oppositori («de Magistris dimettiti» ne ha avuti 1.849). L'ex magistrato che 11 anni fa indagò su una lobby politico-massonica e mise sotto accusa Clemente Mastella, e finito sotto processo a sua volta, tirò in ballo Napolitano, attende di vedere l'atto di sospensione, sicuro che «sarà breve».

Nessun rammarico invece per il mancato saluto al vertice Bce: «Forse temevano che avrei fatto un discorso sul sistema delle banche che ci sta strangolando - dice sorridente - non l'avrei mai fatto. Avrei portato il saluto della nostra bellissima città. Ma almeno mi hanno tolto dall'imbarazzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I provvedimenti e le polemiche

**La Zona a traffico limitato 1 Il provvedimento con cui si è creata una Zona a traffico limitato nella zona del lungomare è stato apprezzato da molti cittadini napoletani ma ha anche dato adito a polemiche da parte di automobilisti e commercianti che, nel 2013, hanno protestato contro la Ztl** La raccolta

differenziata 2 C'è stata una guerra di numeri sulla gestione della raccolta differenziata a Napoli. Alcuni hanno sostenuto che nel capoluogo campano la differenziata fosse al 18% mentre per de Magistris il dato è quasi arrivato «al 30%», tanto da parlare di «miracolo laico» La Coppa America e l'inchiesta 3Nel 2013, i pm di Napoli hanno aperto un'indagine su presunti illeciti nell'affidamento degli appalti per la Coppa America a Napoli. Fra gli indagati, Attilio Auricchio, capo di gabinetto dell'ex sindaco e Claudio de Magistris, fratello di Luigi e collaboratore non retribuito del Comune Le corsie riservate per le bici 4 Nel centro storico di Napoli, nel 2012, comparvero dei disegni di biciclette sul selciato per indicare corsie riservate ai ciclisti. Nessun cordolo, neppure una riga a delimitarne il percorso, nessuna vera pista ciclabile. Con proteste degli amanti delle due ruote

### **Il verdetto**

*Il 24 settembre Luigi de Magistris viene condannato a 1 anno e 3 mesi per abuso d'ufficio. La vicenda è quella delle utenze di alcuni parlamentari - tra cui Romano Prodi, Francesco Rutelli, Clemente Mastella, Marco Minniti e Antonio Gentile - acquisite senza le relative autorizzazioni nel 2006, quando de Magistris era pm a Catanzaro e titolare dell'inchiesta «Why Not» La X sezione del tribunale di Roma, presieduta da Rosanna Ianniello, condanna anche Gioacchino Genchi, all'epoca consulente informatico di de Magistris. L'accusa, rappresentata da Roberto Felici, aveva chiesto l'assoluzione per il sindaco e la condanna del solo Genchi.*

*Il giudice dispone però la sospensione condizionale della pena, che fa decadere per de Magistris l'interdizione dai pubblici uffici per un anno La sospensione per il sindaco arriva ai sensi dell'art. 11 della legge Severino, che la prevede per gli amministratori locali condannati per una serie di reati, compreso l'abuso d'ufficio, anche se la sentenza non è definitiva. A disporla*

*è il prefetto*

Foto: Il ministro

Foto: Principio Vale

il principio già applicato:

è sospeso

di diritto

da tutte le cariche elettive

ROMA

## «Sì al piano di rientro, ma ci sono ancora nodi»

Delrio: «Un ottimo lavoro che consentirà di liberare risorse». E ora si tratta sul Patto di stabilità In Campidoglio 22 sindaci delle metropoli europee. Un progetto per concordare che cosa chiedere alla Ue Ernesto Menicucci

Delrio sale al Campidoglio per il vertice dei sindaci europei (ci sono 22 primi cittadini, con in testa la parigina Anne Hidalgo) e Marino, prima del pranzo ufficiale alla terrazza Caffarelli, si «sgancia» per andarlo ad accogliere.

Il punto è il piano di rientro triennale di Roma Capitale, e alla fine, è lo stesso Delrio a sciogliere - quasi definitivamente - le riserve: «Il piano - dice - è concretamente concluso. Un ottimo lavoro che porterà Roma a essere più efficiente dal punto di vista amministrativo, a chiudere le partecipate inutili, a fare una vera spending review e liberare risorse per le cose importanti. Sono molto soddisfatto».

La firma sul decreto ancora non c'è, ma - secondo «radio Campidoglio» - potrebbe arrivare già la settimana prossima. Prima, però, come spiega Delrio «ci sono ancora nodi che esulano dal piano di rientro ma questo vale per tutti i Comuni come per il patto di stabilità». Il problema, alla fine, è tutto lì. Quanta parte di patto può essere svincolata, per coprire le necessità di Roma relative sia al trasporto pubblico locale (mancano, nelle stime del Comune, 100 milioni dei 240 previsti), sia alla partita sugli extracosti riconosciuti dal governo a Roma per le sue funzioni di Capitale del paese. La cifra è fissata in 110 milioni l'anno, ma sarà disponibile solo a partire dal 2015, dopo l'approvazione della legge di stabilità. Per questo, ci sono ancora delle questioni da «limare». La Scozzese, e Marino, hanno chiesto la possibilità di non conteggiare nel patto di stabilità i 200 milioni che la Capitale gira al commissario Varazzani per pagare il debito (oltre 12 miliardi) che risale a prima del 2008. Anche perché, quei soldi, sarebbero due volte soggetti al «patto»: quando Roma li dà e quando il commissario li riceve (visto che le limitazioni sulla spesa valgono poi anche per lui). Su questo, col governo, c'è un dialogo aperto. Il ministro dell'Economia Padoan, negli ultimi incontri, aveva rassicurato il Campidoglio: «Avete fatto i compiti a casa, vediamo quello che si può fare per aiutarvi», il messaggio (informale) del Mef. Ma l'operazione, sia dal punto di vista giuridico che politico (tutti i comuni sono soggetti al patto), ha bisogno ancora di qualche passaggio formale per essere messa a punto. Per il momento, Marino va avanti nella sua agenda, che passa anche per il ritagliarsi un ruolo sia nazionale che fuori dai nostri confini. In questo senso, l'incontro coi sindaci di ieri, è un passaggio. Anche se, a parte l'apertura della Hidalgo sulle pedonalizzazioni («vorremmo farla anche sulla rive gauche della Senna», dice) l'incontro non produce un granché, a parte la necessità di stilare un'agenda europea dei bisogni relativi alle città da presentare alla Ue. Ma, si sa, è il destino dei vertici: ci si vede, ci si parla, si scambiano rapporti, si pranza. Per gli atti concreti, poi, le sedi sono altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**110 milioni di «extracosti» annui.**

**È la cifra che il governo ha riconosciuto a Roma per il suo ruolo di Capitale. Ma questi soldi arriveranno soltanto a partire dal 2015**

*100 milioni*

*è la cifra che manca a Marino per chiudere il cerchio del trasporto pubblico, dopo che la Regione guidata da Nicola Zingaretti ha stanziato 140 milioni*

*12 miliardi di debiti per i quali è stata istituita la gestione commissariale, guidata da Massimo Varazzani. Vale 500 milioni l'anno, 300 a carico del governo e 200 di Roma*

Foto: Il decreto La firma ancora non c'è ma potrebbe arrivare la prossima settimana



Il voto Province, i nuovi consigli Nella città pugliese eletto un esponente di Forza Italia con i voti del Pd, che però aveva un altro candidato A Ferrara nel listone anche il sindaco 5Stelle di Comacchio, nominato nonostante il divieto di Grillo

## Da nord a sud boom di larghe intese Pd-Fi A Vibo e Taranto esplose la lite tra i dem

In Calabria i democratici si dividono tra i renziani, alleati con Forza Italia, e la minoranza ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Che l'episodio più clamoroso si sia consumato proprio in provincia di Taranto, una città messa in ginocchio dai compromessi della politica, è forse emblematico, forse casuale. Ma dice molto su una riforma che doveva condurre all'abolizione delle province in Italia, e che in alcuni casi ha invece portato a listoni pigliatutto all'insegna delle larghe intese.

Il 28 e il 29 settembre si è votato per 4 consigli metropolitani (Genova, Firenze, Bologna e Milano) e 6 province (Taranto, Vibo Valentia, Bergamo, Lodi, Sondrio, Ferrara). Tra il 5 e il 12 ottobre si voterà invece per le città metropolitane di Roma, Napoli, Torino e per altre 58 province. Sono elezioni di secondo livello: a votare ed essere votati sono sindaci e consiglieri comunali. Non ci sono indennità aggiuntive, le poltrone vinte non comportano un doppio stipendio, ma la possibilità di riorganizzare e gestire il territorio dopo il terremoto della legge Delrio. Bisognerà scrivere gli statuti delle neonate città metropolitane, spartire le competenze dei carrozoni provinciali in via di smantellamento, tenendo conto che ci sono competenze importanti - scuola, strade, inceneritori, problemi ambientali - di cui i comuni dovranno ora, insieme, farsi carico nelle cosiddette "aree vaste".

Per fare tutto questo, a Taranto, Vibo Valentia, Ferrara, Genova, Torino, i partiti si sono lasciati andare ad intese che da larghe sono diventate larghissime. In realtà - ufficialmente - nella città dell'Ilva il listone non c'è stato. Centrosinistra e centrodestra erano concorrenti, perché l'accordo cui stavano lavorando il deputato democratico pugliese Michele Pelillo e il consigliere regionale Michele Mazzarano (già indagato per aver avuto a che fare con Giampaolo Tarantini) a sostegno del sindaco forzista di Massafra Martino Tamburrano, era saltato in un tormentato congresso straordinario del Pd locale in cui il segretario regionale Michele Emiliano aveva giurato che mai avrebbe appoggiato alcun inciucio. I democratici avevano quindi candidato il sindaco di Laterza Gianfranco Lopane, tradito però nel segreto dell'urna. A vincere alla fine è stato infatti Tamburrano, nonostante sulla carta la maggioranza fosse tutta a sinistra. Perché gran parte del Pd lo ha votato. E perché quella che è in corso è una battaglia durissima, con lo sfidante di Emiliano alle primarie regionali Guglielmo Minervini che accusa il suo avversario di aver fatto «un inciucio di dimensioni massicce e organizzate». Ovvero, di tramare sottobanco per avere più consensi possibili in vista delle regionali. È andata molto più tranquillamente a Ferrara per quello che è stato definito «il patto dei cappellacci». A vincere è stata infatti la lista che aveva come candidato presidente il sindaco della città estense Tiziano Tagliani, e che teneva dentro Pd, Forza Italia, Lega e perfino 5 stelle con il sindaco di Comacchio Marco Fabbri. Quest'ultimo non avrebbe dovuto correre (Grillo lo aveva vietato impedendo una lista unitaria anche al sindaco di Parma Pizzarotti), ma non ha obbedito, ed è perfino risultato il secondo degli eletti (i consiglieri 5 stelle che avevano annunciato l'astensione devono aver cambiato idea all'ultimo momento).

Per ora non risponde a chi gli chiede se non abbia paura di essere cacciato dal Movimento, si limita sommessamente a far notare che era una regola un po' strana, quella che impediva di correre in provincia e lo rendeva possibile invece nelle città metropolitane (ci sono un eletto 5 stelle a Bologna e uno a Firenze).

Altrettanto serena la grande intesa di Genova, dove - addirittura - il sindaco Marco Doria (destinato a guidare la città metropolitana) ha fatto correre la sua lista insieme a Forza Italia, Pd e Nuovo centrodestra, dimostrando che anche Sel, in alcuni casi, è pronta a fare strappi alla regola. Mentre è corso più veleno a sud, nella provincia di Vibo Valentia, dove si sono spaccati un po' tutti con richieste incrociate di dimissioni e accuse reciproche di candidature poco pulite. A vincere è stata la lista "Insieme per la Provincia di Vibo

Valentia Adesso" (detta "l'accorduni"), che vedeva i renziani del Pd con esponenti del Nuovo Centrodestra, Forza Italia e Fratelli d'Italia.

Il prossimo 12 ottobre toccherà a Torino, dove il Pd ha fatto un accordo con Forza Italia, Nuovo Centrodestra e Moderati. L'hanno chiamato «patto costituente» in vista della nascita della città metropolitana, lo hanno fatto - spiegano i democratici - per poter rappresentare meglio il territorio, visto che col meccanismo del voto ponderato il capoluogo rischiava di schiacciare realtà come Ivrea o la Valsusa. Il capogruppo di Sel in comune Michele Curto però la racconta diversamente: «I motivi sono solo due. Piero Fassino vuole scegliersi i suoi 18 consiglieri, e l'attrazione delle larghe intese è stata irresistibile».

*I NUMERI*

**64**

**986 PROVINCE** Si è già votato a Taranto, Vibo Valentia, Bergamo, Lodi, Sondrio e Ferrara. Ora, tra il 5 e il 12 ottobre, bisogna votare in altre 58 province **ETROPOLI** Sono tre i consigli metropolitani ancora da eleggere tra il 5 e il 12 ottobre: Roma, Napoli, Torino, dopo le elezioni già svolte a Genova, Firenze, Bologna, Milano **CONSIGLIERI** Nei nuovi consigli vengono eletti 986 tra sindaci e consiglieri, che non riceveranno alcuna indennità, diversamente da quanto avveniva prima della riforma quando erano 2.500 **LA RIFORMA ABOLITE LE ELEZIONI DIRETTE** Graziano Delrio, sotto-segretario alla Presidenza del Consiglio, è stato il regista della riforma che abolisce le Province ad elezione diretta.

I nuovi amministratori non hanno più indennità, ma soltanto rimborsi **PER SAPERNE DI PIÙ** [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it) [www.interno.gov.it](http://www.interno.gov.it) Le elezioni provinciali della discordia Piero Fassino, prossimo sindaco della Città metropolitana (le votazioni non si sono ancora svolte) Marco Doria, sindaco della Città metropolitana in coalizione con Pd, Forza Italia e Ncd Andrea Niglia, sindaco di Briatico e nuovo presidente della Provincia Marco Fabbri, sindaco M5S di Comacchio Martino Tamburrano, sindaco di FI di Massafra, nuovo presidente della Provincia Torino Ferrara Genova Vibo Valentia Taranto

Il contrasto

## **Gioco d'azzardo, la rivolta dei territori**

A Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Puglia, Abruzzo e Trentino Alto Adige che hanno già legiferato sul fenomeno, stanno per seguire i provvedimenti di Piemonte, Umbria e Basilicata. Nove Regioni hanno norme contro la dipendenza, altre tre pronte a legiferare  
Vito Salinaro

Si allarga il fronte del contrasto al gioco d'azzardo patologico (Gap) da parte delle Regioni. L'ultima assise a legiferare, nel 2014, è stata quella del Friuli Venezia Giulia che si va ad aggiungere alla già corposa lista delle regioni "no slot" composta da Liguria, Lombardia, Lazio, Toscana, Emilia Romagna, Puglia, Abruzzo e Trentino Alto Adige. Ma altre regioni, come Umbria, Piemonte e Basilicata, quest'anno, o al massimo entro il 2015, si doteranno di norme per porre un freno ai tantissimi giocatori - circa un milione - per i quali il gioco si è trasformato in patologia, e arginare il numero di chi - siamo a tre milioni - è a forte rischio. Il Piemonte, dove la spesa per il gioco d'azzardo supera i 5 miliardi di euro e i pazienti con problemi patologici sono quadruplicati in pochi anni, il Consiglio regionale, nell'ultima legge finanziaria, prevede all'articolo 7 una serie di misure sull'argomento. Dal primo gennaio 2015 la normativa regionale prescrive che per tre anni l'aliquota Irap sia ridotta dello 0,92% per gli esercizi che provvederanno volontariamente alla completa disinstallazione degli apparecchi da gioco e nello stesso tempo che aumenti dello 0,92% a carico di quegli esercizi nei quali le macchinette resteranno installate. E comunque il provvedimento approvato a Torino chiarisce che «la Giunta regionale definisca linee di indirizzo e presenti al Consiglio regionale un piano triennale per prevenire e ridurre il rischio dal Gap e il contrasto alla dipendenza, ma anche per il trattamento terapeutico ed il recupero sociale dei soggetti affetti da sindrome da Gap», oltre ad attuare misure che «promuovano la consapevolezza sui rischi». E la terza commissione consiliare del massimo ente territoriale dell'Umbria ha approvato, proprio in settimana, quella che potrebbe presto diventare la legge regionale contro l'azzardo. Nelle prossime settimane il provvedimento affronterà il voto dell'Aula. La Basilicata ha più volte affrontato il problema in Consiglio regionale. Ma non ha ancora legiferato in merito. Un'iniziativa in tal senso, tuttavia, sembra vicina. Nella scorsa primavera, una proposta di legge regionale presentata da consiglieri di diverse forze politiche, puntava, tra l'altro, a creare un osservatorio con il compito di monitorare il fenomeno, e a predisporre incentivi agli esercizi commerciali che decidono di disinstallare le "slot".

### **I numeri**

**15%**

*LA QUOTA ITALIANA NEL MERCATO EUROPEO DEL GIOCO D'AZZARDO*

**400**

**mila**

*LE SLOT-MACHINE*

**4,4%**

*LA QUOTA ITALIANA NEL MERCATO MONDIALE*

ROMA

## Caserme e fortini, il Demanio dice no

Bocciate le richieste del Campidoglio per l'acquisizione dei beni statali. Ora si spera nella firma del Piano di rientro per scongiurare il default Patrimonio Ancora in alto mare la dismissione degli immobili capitolini per un valore di 260 milioni  
Sus. Nov.

Ore di lavoro fitto in Campidoglio, dove il summit con i sindaci delle capitali europee ha fatto da cornice non solo alle polemiche ancora forti sulla battuta di Marino in merito alle droghe, ovvero di sentirsene attratto ma di non averle mai usate, ma soprattutto a tutta una serie di incontri (e scontri) sulle casse capitoline. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ha cercato di rassicurare sul Piano di rientro, la firma del quale era stata fissata ai primi di agosto, slittata al 20 settembre e ancora non pervenuta. Si tratta di un passaggio cruciale per il bilancio che deve poter contare sugli extracosti riconosciuti (110 milioni), sui fondi al trasporto pubblico (240 milioni) e sull'allentamento del patto di stabilità (150 milioni). «Il Piano di rientro ormai è concretamente concluso - ha detto Delrio - è un ottimo lavoro che abbiamo fatto insieme e porterà Roma a essere più efficiente, a chiudere le partecipate inutili, a fare una vera spending review che vuol dire liberare risorse per le cose importanti. Ci sono ancora nodi che esulano dal piano di rientro ma questo vale per tutti i Comuni». Nodi che tuttavia si ingrossano pericolosamente, ad esempio con la notizia della "boccatura" dell'Agenzia per il Demanio del trasferimento degli immobili dello Stato al Comune, nel particolare di ex caserme e forti. L'elenco fornito da una delibera di giunta del settembre 2013 richiedeva l'attribuzione a titolo gratuito di 102 beni. Di questi ne sono stati accettati solo 37. Tra i «no» spiccano quelli per due aree stradali in via dei Fori Imperiali, per i vari forti militari tra i quali Forte Bravetta, Forte Ardeatina, Forte Prenestina e Forte Boccea, la caserma Ruffo all'ex Forte Tiburtino, l'ex Forte di Pietralata. Non tutto è perduto però. In serata una nota del Campidoglio precisa infatti che la procedura si è conclusa nel febbraio scorso e che da allora è stato avviato un percorso parallelo con la firma del protocollo con il ministro Pinotti il 7 agosto. «Il percorso parallelo - sostiene la nota - si concentra su 6 aree militari di prossima dismissione». Entro novembre la risposta. L'acquisizione delle aree demaniali significano per la capitale attrazione di nuovi investimenti, riqualificazione e rilancio del settore edilizio. Una "manovra" che vale centinaia di milioni di euro. Così come sarà tutta da seguire la procedura delle gare europee per la gestione e la manutenzione del patrimonio comunale, in particolare degli alloggi popolari. Anche qui la Romeo Gestioni ha "i giorni contati". Una fetta importante, quella del patrimonio capitolino, sulla quale pesa la dismissione di immobili per circa 260 milioni ancora arenata nelle sabbie mobili non solo burocratiche. Risorse fondamentali ma che senza l'aiuto di Governo e Regione rischiano di trasformarsi in gocce nell'oceano. Un oceano sinora "rimpolpato" solo dalle tasche dei romani.

Foto: Sindaco e vice Marino e il vice con delega al Patrimonio Nieri alle prese con la nuova "patata" bollente del patrimonio capitolino sia quello da acquisire dallo Stato sia quello da dismettere per attrarre nuovi fondi e investimenti

## TORINO

scenari \_economia

**Frejus ai privati? No, all'Anas**

Comune e Provincia di Torino cedono la loro quota nell'autostrada. Ma invece di fare una privatizzazione, devono vendere allo Stato...

(Gianni Pintus)

Privatizzazioni e dismissioni? A Torino la ricetta Cottarelli funziona a singhiozzo. Il tesoretto di azioni Sitaf (la società che gestisce l'autostrada Torino-Bardonecchia e il traforo del Frejus) di proprietà del Comune di Torino (10,6 per cento) e della Provincia (8,7) non sarà privatizzato come sicuramente l'uomo della spending review avrebbe raccomandato. Da tempo comune e provincia hanno deciso di vendere partecipazioni non considerate strategiche per dare una boccata d'ossigeno ai loro bilanci e il sindaco Piero Fassino aveva già dato istruzioni agli uffici comunali di preparare il bando di gara destinato a investitori privati, ma pochi giorni fa Roma ha intimato la retromarcia. A comprare non saranno investitori privati ma l'Anas, che è già azionista di Sitaf, gode di una sorta di prelazione e diventerà padrona di oltre il 51 per cento. L'operazione consentirà di conservare in mani pubbliche la società, ma costringerà l'Anas a sborsare una piccola fortuna. Le azioni di comune e provincia valgono rispettivamente 28 e 23 milioni e a questi soldi bisognerà entro fine anno aggiungere altri, per condurre in porto la ricapitalizzazione necessaria a realizzare la seconda canna del traforo del Frejus. A Pietro Ciucci, presidente Anas, serviranno 100 milioni. Lo Stato, insomma, venderà con la mano destra e ricomprerà con la sinistra. Resta da capire cosa ha convinto Anas a impegnarsi in un'acquisizione così onerosa. Un motivo certo importante è la salute economica di Sitaf che sotto la guida di Gianni Luciani ha chiuso il 2013 con un utile di oltre 26 milioni. Il secondo motivo è l'incapacità degli azionisti di trovare la maggioranza necessaria a modificare lo statuto Sitaf che impone il controllo pubblico. Ma non tutti sotto la Mole vedono di buon occhio la vendita all'Anas delle azioni Sitaf, che se fossero messe sul mercato avrebbero probabilmente consentito agli enti locali di incassare qualche milione in più. E non manca chi sospetta che la vendita spoglierà Torino del peso decisionale all'interno della società.

Foto: il sindaco Piero Fassino preparava la cessione ai privati. ma Roma ha dato lo stop.